

UN AMORE DA DIMENTICARE...



DI VITO COVIELLO



Associazione Ciechi Ipovedenti ed Invalidi Lucani

Associazione Ciechi, Ipovedenti Ed Invalidi Lucani

ETS ODV

Largo Don Uva 4 - 85100 Potenza

Sede Regionale - Tel. 0971.306937- cell. 3491530332

C. F: 96048230765

e-mail:aciilpotenza@alice.it www.aciil.it

L'Associazione ciechi - ipovedenti ed invalidi lucani (ACIIL) Onlus che non ha scopo di lucro, si propone, in osservanza ed in applicazione della legislazione italiana in materia, esclusivamente finalità di solidarietà sociale, mediante lo svolgimento di attività nei settori dell'assistenza sociale.

Lo scopo dell'Associazione è quello di:

- promuovere in forma diretta ed indiretta, la crescita umana, culturale, professionale, civile, economica e sociale dei non vedenti, ipovedenti e invalidi;
- promuovere un'ampia collaborazione tra soci con comuni responsabilità assistenziali e ricreativi;
- partecipare agli spettacoli teatrali, cinematografici e in genere agli avvenimenti culturali, sportivi e ricreativi della vita cittadina.

Pertanto, l'Associazione ACIIL Onlus di Potenza e il suo Presidente Galante Rocco è lieta di annunciarvi l'uscita del libro

Un amore da dimenticare...

scritto da Vito Coviello, un socio non vedente che ama dilettarsi nella scrittura di racconti, poesie e storie autobiografiche.

L'Associazione ha collaborato alla pubblicazione di questo testo per i nostri soci e le nostre socie e per tutte le persone che possano essere interessate a scoprire, attraverso queste storie, il mondo dei e delle non vedenti e la loro visione della realtà.

Le volontarie ed i volontari del Servizio Civile Universale, supervisionati dalla collaboratrice Argenzia Tomacci, si sono occupati della trascrizione dei racconti dell'autore e dell'impaginazione del libro con impegno, dedizione e disponibilità, solidarietà umana e sociale.

Per chiunque fosse interessato e vuole ricevere il libro, qui di seguito i nostri contatti:

Associazione Ciechi Ipovedenti ed Invalidi Lucani
Tel. 0971306937 E-mail: aciilpotenza@alice.it

Nel romanzo *”un amore da dimenticare...”* dello scrittore, Vito Coviello è narrata la storia di un grande amore e di una vita spesa male.

Il protagonista, Cosimo, per dimenticare il suo grande amore, all'età di 22 anni, parte da Matera, alla volta di Milano.

La voglia di rifarsi una vita e il tentativo di dimenticare la sua amata Rosanna sono ciò che lo spingono alla *fuga*.

Dopo 43 anni trascorsi nella città della Madonnina, Cosimo deciderà di mettersi di nuovo in viaggio, alla volta della sua amata Matera.

Vito Antonio Ariadono Coviello è nato a Sarnelli, frazione di Avigliano in provincia di Potenza il 4 novembre del 1954 e vive e risiede dalla nascita a Matera, meglio nota come “la Città dei Sassi” dove ha studiato e lavorato e si è felicemente sposato.

L'autore ha una sola figlia che è la gioia della sua vita.

Vito Coviello è diventato cieco totale per un glaucoma cortisonico 21 anni fa.

Nei primi 16 anni da non vedente l'autore ha sofferto molto ma poi ha cercato di adattarsi alla nuova condizione di non vedente. Nel suo buio negli ultimi 5 anni ha cominciato a scrivere libri e poesie, racconti che ha voluto condividere e regalare a tutti con l'intenzione di dimostrare che un cieco, un anziano e un disabile non sono un peso per la società, ma che anzi, nonostante le difficoltà può contribuire tanto alla società stessa.

Il suo primo libro “sentieri dell'anima” è stato pubblicato nel 2017 ed è stato premiato a Gaeta nel concorso internazionale intitolato a Vittorio Rossi indetto dalla ANFI di Gaeta e dalla casa editrice “il saggio” di Eboli.

Il suo secondo libro “dialoghi con l'angelo”, sono dei racconti brevi in forma di monologo dialogante con il proprio angelo custode.

Il terzo libro “sofia raggio di sole” è una raccolta di favole per bambini.

Il quarto libro “donne nel buio” è dedicato a tutte le donne del mondo: icone e storie di donne che non vedono il bicchiere mezzo vuoto ma che nonostante le difficoltà vanno avanti considerando il bicchiere pieno per intero.

Il quinto libro ”il treno” è una raccolta di poesie e racconti recensito dall’arcivescovo delle diocesi di Matera-Irsina monsignor Antonio Giuseppe Caiazzo;

Il sesto libro è un quaderno di poesie intitolato “poi sia un Amore senza fine”, una raccolta di poesie che l’autore ha scritto ed ha voluto dedicare alla sua amata moglie Bruna;

Settimo libro “i racconti del piccolo Ospedale dei bambini” è una raccolta di racconti e favole in parte anche autobiografici, che l’autore ha voluto dedicare e regalare a tutti i bambini del mondo e soprattutto a quelli che per motivi di salute sono ricoverati in vari ospedali; l’autore racconta di quando lui stesso bambino all’età di 7 anni era ricoverato in un ospedale.

Nell’ottavo libro ancora una raccolta di favole e storie dedicata ai bambini intitolata “10 racconti per Sammy”, quelle favole che i nonni raccontano ai propri nipoti la sera per farli addormentare. Nono libro “Victor Debbi ed il sogno”, un romanzo che racconta di Victor, un signore diventato cieco che per un attacco di cuore finisce in un ospedale dove a salvarlo sarà la primaria di cardiologia, una sua ex ragazza di tanti anni prima; entrambi scopriranno di essersi incontrati altrove.

Decimo libro è intitolato “da quel balcone dei miei ricordi a Matera”, un libro a scrittura corale: in esso vi sono storie e racconti di tanti materani ma soprattutto sono i racconti dell’infanzia di Vito Coviello, di quando lui stesso da bambino guardava il mondo con gli occhi dell’innocenza.

Undicesimo libro “Paolo ed Anneshka”, narra la storia di un giovane poliziotto che è diventato cieco e si innamora della propria infermiera.

Dodicesimo libro è il romanzo “la Madonna dei pastori” in cui si parla della Transumanza tra gli Abruzzi e la Lucania dei pastori di mandrie e del protagonista Ignazio che si innamora della figlia di un pastore di greggi. Un amore contrastato che finisce dolorosamente; questo romanzo è anche una rivisitazione molto fantasiosa delle varie leggende e culti sulla Madonna, Madre di Dio e Madre di tutti noi.

Il tredicesimo libro è ancora un libro di poesie intitolato “fiori di cardo”.

Quattordicesimo libro, una raccolta di fotografie intitolato “ricordi di una giornata allo zoo safari di tanti anni fa”.

Il quindicesimo libro è una raccolta di poesie scritta a sei mani, intitolata “punti di vista diversi”.

Sedicesimo libro, intitolato “con gli occhi, con le mani, con il cuore” è un libro a scrittura corale tra una fotografa Annamaria Antonelli, una pittrice Paola Tassinari ed il poeta non vedente Vito Antonio Ariadono Coviello.

Diciassettesimo libro è la commedia intitolata “Roberto e Andrea”, la commedia degli equivoci, una rivisitazione del romanzo dello stesso autore “Paolo e Anneshka” in chiave comica ed autoironica.

Diciottesimo libro, una raccolta di poesie scritta a quattro mani tra due vecchi amici, l'autore Vito Coviello e la maestra Adele Staffieri. Questa raccolta di poesie s'intitola “Amici da sempre amici per sempre”.

Il diciannovesimo libro è intitolato “racconti materani”, scritto a quattro mani da Vito Coviello e dalla bravissima fotografa Annamaria Antonelli.

Ultimo ma non per ultimo è il ventesimo libro intitolato “un amore da dimenticare...”.

Il presente libro, pubblicato in autopubblicazione senza scopo di lucro, come tutti i libri di Vito Coviello è gratuito e può essere scaricato, come gli altri, dai siti www.aciil.it e www.gio2000.it .



Vito Coviello, sorridente,
davanti ad una serigrafia del Prof. Michele Martinelli,
rappresentante una veduta dei Sassi con Girasoli in fiore

Nota dell'autore

“Un amore da dimenticare...” è un romanzo di pura fantasia di Vito Coviello, scritto senza scopo di lucro alcuno.

Può essere distribuito per espressa volontà dell'autore solo e soltanto in forma gratuita, come tutta la produzione letteraria ed artistica, ad oggi, di Vito Antonio Ariadono Coviello.

L'autore precisa inoltre che ogni riferimento a fatti, luoghi, o persone è puramente casuale.

Prefazione del Presidente dell'ACIIL

Rocco Galante

Nelle pieghe del tempo e dell'anima, si dipana la storia di un viaggio che attraversa luoghi e destini intrecciati. Un amore da dimenticare è un racconto che parte dalle strade di Matera negli anni '80, attraversa Milano, per poi ritornare in Basilicata. Il protagonista è un giovane uomo di nome Cosimo, all'inizio ventenne dall'animo inquieto, che parte dalla sua terra natìa per dimenticare la sua amata Rosanna. Intraprende un viaggio alla ricerca di sé stesso e del suo posto nel mondo, ed attraverso gli anni, tra incontri fortuiti e occasioni mancate, sperimenta le gioie e le amarezze della vita, le delusioni e le speranze che plasmano il suo destino. Il ritorno di Cosimo a Matera, ormai uomo, cambiato nel corpo e nello spirito, porterà con sé il peso dei ricordi e delle scelte fatte lungo il cammino. Sarà un ritorno carico di significato, un ritorno alle radici che non aveva mai dimenticato e che ora accolgono il suo spirito stanco ma ancora vibrante di vita. Un romanzo che ci invita a riflettere sulla complessità dell'esistenza umana, sul significato del perdono e della redenzione, sulla ricerca di senso e di

appartenenza in un mondo mutevole e incerto e che celebra la resilienza dello spirito umano di fronte alle avversità della vita.

Rocco Galante Presidente dell'associazione ACIIL ODV.

Recensione a cura di Sergio Di Marzo

Volontaria Servizio Civile Universale

Durante il processo di trascrizione di "Un amore da dimenticare...", ho avuto il privilegio di entrare in contatto con l'autore, Vito Covello, in un modo che va oltre la semplice trasposizione delle sue parole su carta. Piuttosto che dedicarmi al contenuto del romanzo, il quale riflette il tema della partenza dalla propria terra e del viaggio nella sua dimensione antropologica, come esperienza fondante per il protagonista Cosimo, desidero approfondire la dinamica che ho avuto modo di osservare tra Vito e la sua opera. L'impronta evidente di Vito, sia nella stesura che nella revisione finale del romanzo, è testimonianza della sua determinazione e della sua passione per l'arte della narrazione. La scelta di preferire termini, tempi verbali ed espressioni più comuni nel linguaggio parlato, seppur sorprendenti in un contesto letterario, ha contribuito a creare un'opera autentica ricca di ricordi e sensazioni propri dell'autore. È stato sorprendente constatare la sua capacità di ricordare dettagli specifici, date e

situazioni narrate nei vari capitoli, impressi nella sua memoria con una chiarezza cristallina.

In definitiva, la mia esperienza di trascrizione mi ha permesso di apprezzare il lavoro e la persona di Vito Coviello da un punto di vista privilegiato. Ha dimostrato la sua dedizione e la sua passione nel dare vita a un romanzo che va al di là delle semplici parole e avventure narrate, trasmettendo emozioni e riflessioni che continueranno a risuonare nelle lettrici e nei lettori nel tempo.

Sergia Di Marzo

Volontaria del Servizio Civile Universale

Recensione a cura di Fernando Barone

Riconosco molti di quei pensieri nel quotidiano, ci sono tanti Cosimo in giro con sogni, speranze, luci e ombre.

Credo che per chi vive certe esperienze simili, come spesso accade anche a me, si avvale del pensiero di S. Agostino.

Che aspetto ha l'amore? Ha le mani per aiutare gli altri. Ha i piedi per camminare incontro i poveri e i bisognosi. Ha gli occhi per vedere la sofferenza e il bisogno. Ha le orecchie per ascoltare i sospiri e i dolori degli uomini. Ecco come appare l'amore.” (S. Agostino)

***Fernando Barone, presidente
dell'associazione milanese “Pro Tetto Odv”***

Recensione a cura della Regista

Ketty Capra

"Un amore da dimenticare" mi ha riportato agli odori e ai sapori della Milano degli anni '80. L'autore racconta di una Milano ormai quasi sparita e meno cosmopolita rispetto ad oggi attraverso le avventure e le disavventure del protagonista, un ragazzo che pagina, dopo pagina, diventa uomo inseguendo sempre l'amore, pur non riuscendo mai a trovare una tranquillità sentimentale. Una storia di un vinto, non di un vincitore, di un uomo che non ha saputo chiedere scusa né affrontare con decisione la vita ma che ha vissuto nell'integrità e nell'onestà fino al suo ultimo giorno di vita.

Vito Coviello racconta con precisione sentimenti, situazione e location con un romanzo semplice e scorrevole.

Ketty Capra, Regista ed attrice milanese del Politeatro di Milano, è direttrice artistica di "A tutto palco". Scrittrice, ed autrice, è produttrice di spettacoli teatrali inediti. Presidentessa per l'Europa, di Performer International.

Recensione a cura del Regista Mario Tani

La prosa di Coviello rappresenta un punto di passaggio interessante che, mai come in questo momento storico, caratterizza i fortissimi intenti autoriali attraverso la semplicità della narrazione. L'operazione del levare è assai convincente e accompagna il lettore in un percorso di riconoscimento immediato, dove le vicende di Cosimo, un cavaliere inesistente, diventano quelle di tutti, in una ricerca costante di rinascita e riscatto. Se la fede è la catarsi ultima dell'avvicendamento continuo di opposti, che siano culturali, geografici o morali, in questo bel romanzo si accoglie e si sostiene la speranza che per un attimo all'assoluto si possa arrivare anche attraverso una naturalezza letteraria che appare ontologica nella sua capacità di generare sentimenti ed emozioni. In tal senso "Un amore da dimenticare" è, nel parere di chi scrive, un buon testo da sottoporre anche ai lettori più giovani.

Mario Tani, produttore e regista cinematografico.

Recensione a cura del giornalista e conduttore

dr. Giulio Cainarca, di Milano, codirettore e conduttore di Radio Libertà

Questo romanzo è la storia di un esule, di nome Cosimo: un uomo che si trova perennemente lontano dalla patria, che non è un luogo geografico, ma il luogo della pienezza del vivere, cioè l'amore. Quest'uomo ha fede: è questo il modo in cui cerca di ritornare in quella patria che è il senso pieno di sé: l'amore. Arriva a Milano quasi per espiare una colpa. Prega in Duomo. Dorme alla Stazione Centrale. Cerca e trova lavoro. È pulito, onesto, pieno di voglia di fare. Conosce Alda Merini. Il cabaret. La nebbia. Luciano Pavarotti. Scrive l'autore: "A Milano era così: potevi incontrare nessuno e potevi incontrare tutti. Milano era il centro della cultura dell'Italia; lì arrivavano tutti da tutto il mondo e vi trovavano una nuova patria". La patria non è un luogo, ma è l'amore ricambiato. A Milano sperimenta la perdita di sé: perde la vista, perde il lavoro. Crede di aver trovato un amore e viene tradito. Ritrova una vocazione da poeta di strada, poeta della vita vera. Viene scelto di nuovo da una donna che lo ama. Ma capisce che lei è troppo giovane per lui. C'è la pandemia da Covid.

C'è un nuovo viaggio o, meglio, un ritorno. Ma la fine del romanzo non è la fine della storia di Cosimo, che ci consegna un insegnamento che supera la contingenza terrena e si ricongiunge all'inizio della narrazione, nel segno di quell'amore che è la cifra autentica del vivere e che supera le angustie della realtà.

***Giulio Cainarca, co-direttore e conduttore di
Radio Libertà canale digitale tv 252.***

Recensione a cura del giornalista e conduttore

dr. Giovanni Scandiffio

“A Milano Cosimo c’era arrivato. Era arrivato la sera del 22 Settembre 1982”.

Un incipit, quello di Vito Covello, che schiude la porta su di una vita nuova. Non migliore, per lo meno nei suoi inizi stentati, ma sicuramente differente da quella condotta nella piccola città di Matera. Potrebbe essere l’inizio di tanti romanzi che hanno come tema la “eradicazione” dal luogo di nascita e che finiscono per inglobare te, viaggiatore casuale lungo le rotte letterarie delle emozioni altrui, in un vortice di fatti e sentimenti altrui. Cosimo non è il primo che lascia il suolo natìo in cerca di altro. Le sue motivazioni sono incardinate in una cocente delusione amorosa e nel rapporto, rigidamente patriarcale e matriarcale, che lega la sua amata ai genitori, costretta ad obbedire e a subire lo “spegimento” di quell’amore. Un modo per farla finita, quindi, quello di Cosimo. Come sappiamo tanti altri, per le stesse ragioni, fecero scelte ancora più drastiche. Per Cosimo, ad ogni modo, partire diventa un po’ morire. Egli trova una Milano fredda e

sostanzialmente chiusa, ma con inaspettati squarci di umanità. Dalle prime conoscenze in un sottobosco di proletari e di precari, la sorte finisce per riservagli uno spiraglio di luce. La capitale meneghina, quella che veniva anche chiamata la “capitale morale” o la “locomotiva” d’Italia. gli permette di diventare un altro. Le coincidenze, poi, lo mettono in contatto con un suo vecchio amico dei tempi di Montescaglioso (suo paese di origine, un “principato”, come dice lui) e di Matera. Tutto cambia grazie alla sua forza di volontà e a quello che possiamo definire il rispetto della “sacralità” del lavoro, insieme all’affetto per la Madonna, la Madonnina del Duomo di Milano che sembra proteggerlo. Tante le conoscenze, le amicizie, anche qualche amorazzo. L’essere entrato in contatto con il mondo dello spettacolo “off” di Milano e aver conosciuto la grande poetessa Alda Merini, dà a Cosimo una nuova dimensione di vita. L’insidia della perdita della vista è, però, dietro l’angolo. Una situazione che, peggiorando, lo riporterà dopo molti anni nella città dei Sassi, verso un solitario riposo definitivo. Lievemente, con un sorriso sulle labbra. Traspare, nel percorso di vita di Cosimo, una sorta di duplicazione della figura dell’autore, che ha conosciuto la cecità solo dopo molti anni di vita “in chiaro”. Con Vito Coviello abbiamo militato in una organizzazione giovanile della sinistra almeno un

dodicennio prima dell’ambientazione cronologica di questo suo romanzo. Persona attenta e partecipativa allora, oggi sensibile scrittore, ha saputo dare a una piccola storia il respiro dell’epopea dell’emigrazione dei nostri tempi, quella dell’ultimo quarantennio, fatta non più di valigie consunte ma di necessità di sopravvivenza e di realizzazione professionale dei tanti che devono prendere la strada del Nord. Un romanzo che avvince e commuove, ma indigna anche per via della stringente attualità dei temi che tratta, a “latere” della delusione amorosa. La domanda finale non è del tutto inedita: riusciranno, un giorno, le giovani generazioni a lavorare con dignità nella propria terra d’origine? A voi la risposta.

Giovanni Scandiffio, Giornalista professionista, dottore magistrale in Scienze della comunicazione ed Editoria, impegnato dal 1982 sul fronte dell’informazione quotidiana (salvo qualche breve pausa dedicata alla comunicazione istituzionale del Comune e della Provincia di Matera e alla carta stampata) con l’emittente appulo-lucana Trm Network di Matera, can. 16 D.T. 519 Sky, nonché trmtv.it.

Recensione a cura dell'architetto

dr. Paolo Emilio Stasi

"Un amore da dimenticare" di Vito Covello è un romanzo che accarezza il cuore.....con grande dolcezza ti porta in tempi passati....ti mette a tuo agio perché, differenze culturali tra nord e sud e accadimenti

sfortunati della vita non ti incattiviscono o demoralizzano ma...anche tu.....accompagnato da Cosimo vivi e assaporì la dolcezza di una vita fatta di cose semplici....di amicizia....di speranza...di poesia....di amore....di dolci ricordi e soprattutto di...fede.

Paolo Emilio Stasi, Presidente Circolo "La Scaletta" di Matera

Recensione a cura di Alfonso Vespe

"Un amore da dimenticare" di Vito Coviello è un romanzo avvincente e coinvolgente che affronta con molta sensibilità il tema delicato dell'amore e come il forte sentimento ha condizionato l'esistenza del protagonista. Il racconto è ricco di emozioni e riflessioni profonde sui legami affettivi e sul significato dell'amore stesso. La scrittura di Coviello è fluida e coinvolgente; l'autore ha un talento innato nel creare personaggi realistici e profondi e nel descrivere con grande sensibilità le emozioni e i pensieri dei suoi protagonisti. I personaggi sono ben caratterizzati e credibili, e rendono la storia ancora più coinvolgente e persuasiva. In definitiva, "Un amore da dimenticare" è un romanzo toccante e commovente che riesce a catturare l'attenzione del lettore fin dalle prime pagine e a coinvolgerlo emotivamente fino alla conclusione. Consigliato a tutti coloro che amano le storie d'amore e i romanzi che trattano le sfide della vita quotidiana.

Alfonso Vespe, Sindaco di Accettura

Recensione a cura di Francesco De Stefano

Complimenti per il lavoro svolto da parte del responsabile della biblioteca del comune di Ferrandina.

**LEI HA TOCCATO DAVVERO FACENDO CENTRO UN
TEMA CHE RIGUARDA LA TRISTE REALTA' DELLA
NOSTRA TERRA.**

BUON LAVORO E COMPLIMENTI.

***Francesco De Stefano, responsabile della
biblioteca comunale di Ferrandina MT***

Messaggio di sua eccellenza monsignor Don Antonio Giuseppe Caiazzo Arcivescovo delle diocesi di Matera ed Irsina, e vescovo di Tricarico

Che aspetto ha l'amore?

Ha le mani per aiutare gli altri.

*Ha i piedi per camminare incontro i poveri e i
bisognosi.*

*Ha gli occhi per vedere la sofferenza e il
bisogno.*

*Ha le orecchie per ascoltare i sospiri e i dolori
degli uomini.*

Ecco come appare l'amore.” (S. Agostino).

S. giornata.

Ti benedico, carissimo Vito e grazie perché mi
rendi partecipe della ricchezza spirituale e umana
che sei.

Un abbraccio.

don Pino

Un amore da dimenticare...

di Vito Coviello

Dedica dell'autore

Voglio dedicare questo romanzo, “Un amore da dimenticare” al mio caro babbo Coviello Giuseppe Maria.

A lui, che ora non è più con me ma in cielo, che tanto mi ha voluto bene e tanto ha fatto per me; di cui avrei dovuto ascoltare i buoni consigli che mi dava anche con il suo esempio nel mentre che era in vita.

Il mio babbo, Coviello Giuseppe Maria, agente di polizia penitenziaria, era povero ma mi ha consentito, con grandi sacrifici, di studiare. Dotato di grande umanità, agente di polizia penitenziaria addetto alla manutenzione degli impianti della casa circondariale di Matera, era a suo modo vero educatore di coloro che, pur scontando una pena restrittiva lo seguivano nei vari lavori.

Al suo funerale, il 15 marzo 2001, dopo la messa, mi diedero le condoglianze oltre ad amici e parenti tantissime persone che io non conoscevo, ma che

avevano conosciuto la sua grande umanità proprio nel suo lavoro di poliziotto penitenziario.

Tra i tanti, alcuni dandomi un abbraccio, un uomo mi disse a bassa voce: <<Grazie a tuo padre ho imparato un mestiere, ed oggi ho famiglia e valori che mi ha trasmesso tuo padre e che ora inseguo ai miei figli>>.

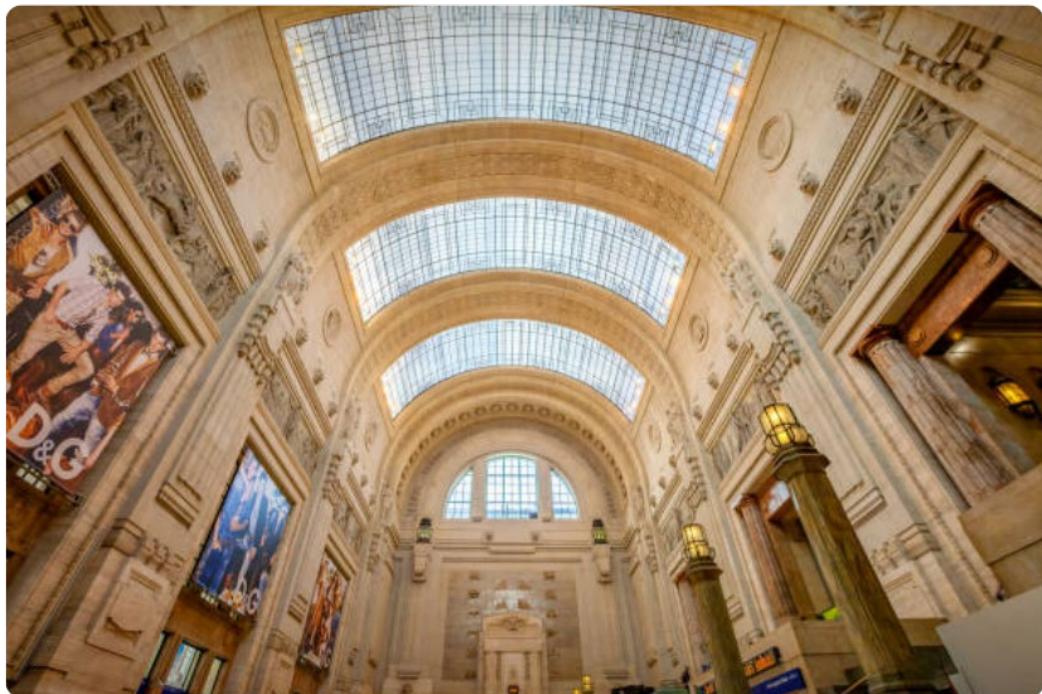
Caro babbo mio, seppur in ritardo, voglio chiederti perdono e vorrei abbracciarti ora, con il senno di poi.

In questa occasione, posso e voglio dedicare questo mio romanzo a te il cui amore nei miei confronti non ho mai dimenticato...

In fede

Vito Coviello

Un amore da dimenticare...



Stazione centrale di Milano; immagine presa dal web.

1. Cosimo

A Milano Cosimo c'era arrivato.

Era arrivato la sera del 22 settembre del 1982, partito da Matera con l'espresso Bari-Milano delle 20:30.

Da Matera Cosimo era partito come migrante, ma più che come migrante era partito per dimenticare un amore: un grande amore, che lui, per sua colpa, aveva rovinato.

Un amore che lo aveva lasciato inebetito, senza più la forza di andare avanti, senza più la volontà di far niente, ed a quel punto aveva deciso di cambiare città.

Cosimo aveva sempre vissuto a Matera, seppur non di origini materane. Era venuto con la sua famiglia da Montescaglioso. I suoi genitori avevano trovato lavoro in un antico pastificio e mulino di Matera.

Il suo papà, per dargli la possibilità di un'ascensione sociale lo aveva fatto studiare.

Cosimo, infatti, aveva fatto lo scientifico e si era iscritto a Giurisprudenza a Bari, ma non aveva i soldi per stare in sede e così viaggiava.

Viaggiava con quel trenino che ci metteva due ore per andare da Matera a Bari, tutte le mattine, e qualche volta studiava da casa, ma non con grandi risultati.

Aveva conosciuto una bellissima ragazza dai capelli biondi e gli occhi azzurri, Rosanna, e si era innamorato. Si era innamorato perdutoamente: era l'amore della sua vita.

Lui però, con la sua caparbietà, il suo maschilismo e la sua stupidità aveva litigato col papà della ragazza, la quale, per rispetto del suo papà, era stata costretta a lasciarlo per sempre, senza possibilità di ritorno, Cosimo, che ne soffriva molto, non era riuscito più ad andare avanti: né a studiare, né a lavorare, né a trovare una ragione di vita, fino a quando non aveva deciso di partire e andare via da Matera per dimenticare quella ragazza. E a Milano c'era arrivato, in quella tarda serata di fine settembre. Era il 22 settembre del 1982. Sceso dal treno, non sapendo dove andare, si fermò lì in stazione, alla stazione centrale di Milano, nella sala d'aspetto. Cercò di riposare fino al mattino e si addormentò.

La mattina, sveglìo molto presto, andò a fare colazione al bar della stazione: un cappuccino con la brioche. Nel cappuccino mise più zucchero di quello che avrebbe messo normalmente per nutrirsi un po'. Così aveva pensato.

Poi, appena si fece più giorno, uscì dalla stazione.

Un amore da dimenticare...



Duomo di Milano; immagine presa dal web.

2. L'arrivo a Milano

Appena uscito dalla Stazione Centrale, tirandosi dietro quella enorme valigia di similpelle rossa che aveva comperato quando pensava di poter frequentare in sede a Bari la facoltà di Giurisprudenza, Cosimo si ritrovò emigrante, ma forse più che emigrante esule in quella enorme città a lui sconosciuta: Milano.

Cosimo non sapeva bene cosa fare, aveva sempre in mente l'amarezza e il dolore per quella ragazza che lo aveva lasciato, per questo amore che non riusciva a dimenticare. Il suo cuore era grigio, grigio come il tempo di Milano; quella enorme città, grigia anch'essa, dagli enormi palazzoni. Quella mattina piovigginava, ma di una pioggerellina sottile sottile, non da aprire l'ombrellino - che lui non aveva - ma da bagnarlo, piano piano.

Incominciò a camminare in lungo e in largo cercando davanti ai negozi qualche messaggio - qualche richiesta di lavoro, qualche offerta di lavoro - fin quando arrivò al Duomo di Milano. La fabbrica del Duomo, quella enorme cattedrale dalle guglie appuntite e quella Madonnina dorata illuminata in alto che sembrava sorridergli.

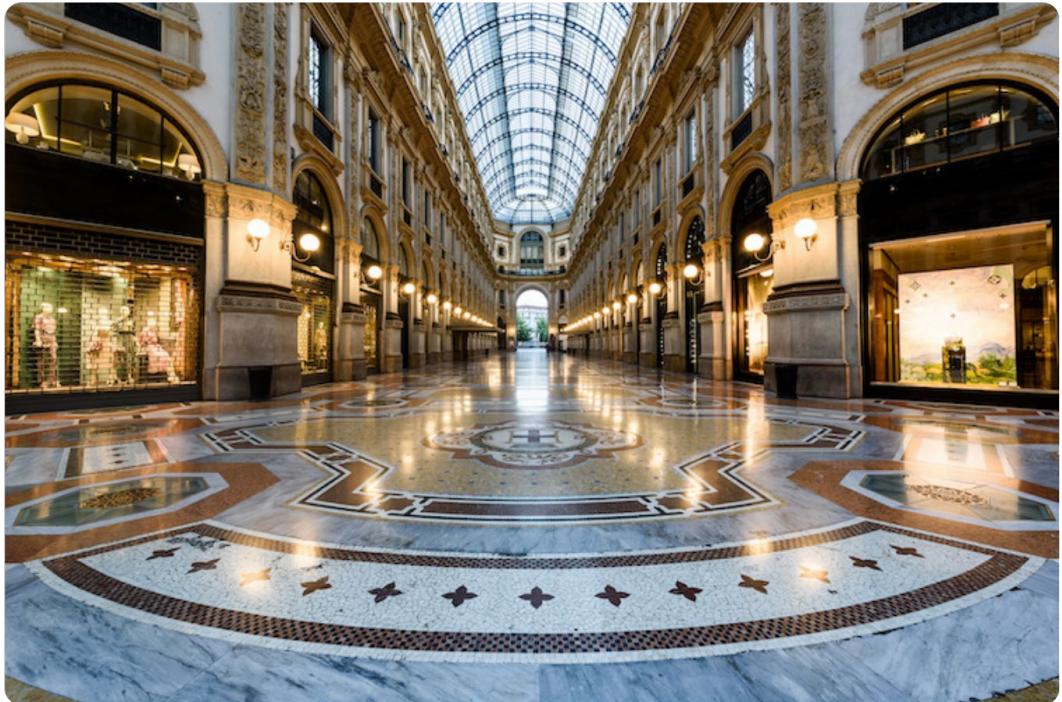
Allora decise di entrare nel Duomo di Milano per pregare, per chiedere a quella Madonna di Milano un aiuto, un consiglio. Non sapeva cosa fare. Entrò e si posizionò negli ultimi banchi, vi si sedette e si inginocchiò. Stette a lungo lì in silenzio a pregare; a pregare, a pregare, a pregare Dio. Avere un futuro migliore. Pensava forse, forse forse, di aver sbagliato fuggendo dalla sua Matera.

Forse forse avrebbe dovuto continuare ad insistere, a cercare di riappacificarsi, ma ci aveva provato e non era stato possibile e l'unica soluzione era stata la fuga, la fuga per dimenticare, l'esilio. Se avesse potuto sarebbe andato anche nella legione straniera, ma la violenza non gli piaceva e non gli piaceva il militarismo, le divise, le armi; preferiva così. Qualcosa avrebbe fatto.

Arrivato quasi mezzogiorno gli venne un languorino, quasi fame, e decise di uscire sempre con quella valigia portata a mano, la quale era anche pesante. Continuava a camminare per Milano fino a quando a Piazza Loreto vi trovò un piccolo ristorante, dove - visti i prezzi - ordinò solo un primo. Terminato, uscì di nuovo in strada e continuò a camminare in lungo e in largo. Avrebbe voluto trovare una pensione, ma visti i prezzi non si azzardò a prendere una stanza in nessuna di queste. Fino a quando non si fece sera. Trovò alle spalle di Piazza Loreto un fruttivendolo illuminato. C'erano tanti ragazzi, tanti giovani seduti. Un

fruttivendolo che vendeva frutta ma anche frullati ed essendo ora di cena, e non avendo mangiato nient'altro che quel primo a mezzogiorno, prese un succo di frutta. Stette un po', poi, tornando tornando, decise di ritornare alla stazione e di dormire lì nella sala d'aspetto. E mentre ritornava alla stazione vedeva in alto, illuminata, quella Madonnina tutta dorata. In alto, sul Duomo, una Madonnina che dominava, proteggeva Milano e proteggeva anche lui. E lui si sentì tranquillo, sapeva che la Madonnina lo avrebbe aiutato in ogni caso. Rientrò nella Stazione Centrale, salì la lunga scalinata che portava alle ferrovie, allo scalo e lì andò nella sala d'aspetto, si mise in un angolo, seduto, e dormì fino alla mattina.

Un amore da dimenticare...



Galleria Vittorio Emanuele II di Milano; immagine presa dal web.

3. Alla ricerca di un lavoro

Cosimo aveva dormito di un sonno profondo tutta la notte su quella panca nella stazione centrale di Milano, ma si era svegliato abbastanza presto. Teneva ancora stretto nella mano il manico di quella sua valigia rossa; la teneva stretta stretta – aveva paura che gliela rubassero delle persone – così tanto stretta che la mattina si era svegliato con la mano addormentata: gli formicolava. Ci mise un po' a far circolare il sangue, poi si alzò.

Decise di pulirsi: doveva andare a cercare lavoro, era importante presentarsi vestito decentemente e ben sbarbato. Cercò il diurno della stazione e vi entrò. Si fece la doccia, la barba, mise un tantino di dopobarba per profumarsi; si cambiò i vestiti e si mise di quelli nuovi – che non puzzavano del sudore del viaggio – e andò a lasciare la valigia al deposito bagagli. Qui gli diedero un cartoncino giallo: con quello avrebbe pagato al ritiro, a seconda del tempo che la valigia sarebbe stata in deposito.

Andò al bar della stazione, dove era già stato la mattina precedente, e prese un cappuccino corretto abbondantemente con tanti cucchiaini di zucchero: aveva bisogno di energie, doveva andare in giro a piedi, a cercar lavoro, e aveva un “tantinello” fame.

Uscì dalla stazione centrale, in Piazza Duca d'Aosta, poi, svoltando a destra, prese via Vittor Pisani, e svoltando di nuovo a destra si ritrovò in Piazza della Repubblica; da qui optò per via Daniele Manin, Piazza Cavour, fino a giungere in via Alessandro Manzoni. Alla sua sinistra trovò la Galleria Vittorio Emanuele II, la "Grande Galleria" di Milano: in alto tutto in vetri – una galleria di vetro – e sotto negozi.

Entrò e vide che c'erano tanti negozi – qualche negozio esclusivo –, qualche bar, e poi uscì. Lì di fronte c'era il Duomo; vi entrò per fare una preghiera alla Madonna, la Madonnina di Milano – che ora era anche la sua Madonnina –; quella Madonnina che dall'alto delle guglie del Duomo guarda verso il popolo di Milano e i milanesi e li protegge. Quella Madonnina avrebbe protetto anche lui. Entrò in chiesa e si inginocchiò; poi andò verso i primi banchi – quelli proprio davanti l'altare – e lì pregò un po'; pregò la Madonna, si fece il segno della croce ed uscì.

Come uscì vide proprio di fronte Piazza Duomo – e gli sembrò proprio un segno del destino – la Rinascente, il grande supermercato di Milano: pensò che fosse proprio un segno del destino e che avrebbe dovuto cercare lì lavoro. Lì avrebbe senz'altro trovato lavoro.

Allegro e sicuro di sé entrò alla Rinascente, chiese della direzione e vi andò; si fece annunciare dalla segretaria, aspettò il direttore e quando

quest'ultimo arrivò si presentò. Raccontò che aveva lasciato gli studi per motivi di famiglia – senza aggiungere altro –, che aveva bisogno di lavorare e che era un ragazzo onesto, serio; raccontò che i propri genitori lavoravano in un mulino giù a Matera, che proveniva da una famiglia onesta, che era un ragazzo ben educato ed abituato a lavorare, e che avrebbe fatto qualsiasi lavoro.

Il direttore non gli diede molto “spago” dicendogli: << Lasciate i vostri dati e vi faremo sapere>>. In quel momento Cosimo fu colto da imbarazzo: lui non aveva casa di cui poteva lasciare l'indirizzo e disse: << Non ho ancora trovato un appartamento, un'abitazione dove poter stare. Posso passare io di tanto in tanto a cercare se c'è qualcosa per me, anche di un solo giorno?>>

Il direttore però volle essere preciso:<< Guardate che se noi vi assumiamo non è per una sola giornata. C'è il tempo della prova ma poi vi assumiamo e vi teniamo per sempre. Però per il libretto di lavoro c'è bisogno della residenza qui a Milano.>>.

Fu in quel momento che Cosimo pensò di aver sbagliato a venire così a Milano, all'avventura, senza un programma, senza dei dati certi, senza aver fatto quelle pratiche burocratiche che comunque andavano fatte. In realtà nessuno glielo aveva detto, o se non altro, lui non aveva chiesto a nessuno; era partito e basta.

Tornando tornando, arrivando a Piazza Loreto, trovò altri due supermercati; anche alla Standa gli dissero le stesse cose:<< Lasciate i dati, il vostro indirizzo e il vostro recapito>>. Ed anche in quel caso Cosimo disse che appena avrebbe avuto un posto in cui alloggiare glieli avrebbe forniti e chiese se nel frattempo potesse passare lui; anche il quel caso gli fu risposto che avevano bisogno del libretto di lavoro perché non assumevano gente “a nero”.

Ancor più deluso e amareggiato provò con l’altro supermercato in piazza Loreto, ma anche lì gli dissero la stessa cosa.

Passo passo, pensieroso e con una grande tristezza addosso, pensando di aver fatto la più grande sciocchezza della sua vita, rientrò in stazione. Qui qualcuno gli disse che si poteva andare a mangiare al self-service della stazione, stesso lì, bisognava solo scendere giù. Era il self-service del dopolavoro dei ferrovieri: si mangiava bene e si pagava poco.

Così fece: si mise in fila come tutti quanti gli altri, prese il suo vassoio e ordinò un primo e un secondo. Mangiò molto lentamente. Del resto, non sapeva dove andare. Dopo aver finito di pranzare andò nella saletta della stazione; stette un poco ma era pensieroso e nervoso, così decise di uscire di nuovo dalla stazione.

Si guardò intorno, si diresse verso corso Sempione, dalle parti della RAI, e vide che lì c’era il mercato

ortofrutticolo: tante bancarelle che stavano ormai chiudendo. Lui chiese informazioni a qualcuno dei commercianti; chiese se gli avessero potuto dar lavoro ed i commercianti gli risposero che senz'altro, per il carico e scarico delle cassette, avevano sempre bisogno di persone da pagare ad ore, a giornate. Cosimo però volle esser più preciso a proposito della sua condizione: << Guardate, io non ho la residenza qui, non ho ancora messo il mio libretto all'ufficio di collocamento di Milano.>>

Quelli lo guardarono e risero: << Noi qui non abbiamo bisogno del libretto di lavoro, assumiamo ad ore, a nero in pratica>>. La cosa andava bene anche a Cosimo, quindi prese appuntamento per l'indomani.

Ormai si era fatto tardi quindi ritornò in stazione, ripassò dal self-service del dopolavoro dei ferrovieri: prese solo un primo, una bottiglietta d'acqua per la notte, un bicchiere di birra - che bevve lì stesso - e poi se ne andò in sala d'aspetto. Porto con sé la bottiglietta d'acqua, visto che la sera prima aveva avuto una gran sete ma non era potuto andare da nessuna parte: a quell'ora il bar della stazione centrale era chiuso o per l'ora tarda o perché giornata di chiusura. A scanso di equivoci, lui aveva con sé la sua bottiglietta d'acqua.

E così si addormentò, felice di aver trovato lavoro e con l'idea di alzarsi presto la mattina. Finalmente qualcosa cominciava a muoversi: aveva trovato un

lavoro, un piccolo lavoro a nero, ma pur sempre un lavoro.

Un amore da dimenticare...



Abbazia di San Michele Arcangelo, Montescaglioso (Mt);
immagine presa dal web.

4. Il mercato ortofrutticolo di Via Procaccini

Era da poco passata la mezza, quella notte del 24 settembre, nella sala d'attesa della Stazione Centrale di Milano.

Erano arrivati molti treni, molti treni dal Meridione; treni che allora viaggiavano anche la notte. E il via vai chiassoso dei molti meridionali lo svegliò e non riuscì a riprendere sonno. Rimase lì in silenzio con gli occhi chiusi. Incominciò a ripensare a quello che lo aveva portato lì a Milano, gli errori che aveva fatto, voler dimenticare un amore, ma non ci riusciva.

Pensava ancora alla sua amata Rosanna, quella ragazza con il nome di un fiore. Bella come un fiore, con gli occhi azzurri, i capelli biondo scuro sottili come la seta, molto delicati. Lei era del segno dei pesci e lui dello scorpione, andavano d'accordo; ma lui non andava d'accordo o almeno non andò d'accordo con il papà e ci aveva litigato ben due volte con il papà della sua bella, tanto da arrivarcì alle mani. La prima volta erano fermi su un ponte a parlare - lui e la sua Rosanna - quando il fratellino, avvisato dagli amici che lo prendevano in giro, il fratellino andò a dire al padre che la sorella era a

fare... a fare delle cose con Cosimo, lì lungo un ponte, e il padre infuriato arrivò con la macchina - con la mamma e con il fratello - gli bussò al vetro e gli disse: «Tu! Non ti fare vedere più! E tu a casa!». Parola tira l'altra e finirono col litigare. Ci si mise in mezzo il papà di Cosimo per riappacificarli. Tanto fece che il papà di Rosanna, per questa volta e per amore di sua figlia, che lo amava, lo perdonò; però avrebbero dovuto sposarsi entro un anno. Cosimo ricordava quelle parole, ma il suo carattere impetuoso non gli impedì di litigare una seconda volta. Se lo ricordava benissimo anche questa volta, se lo ricordava eccome. Aveva litigato con il padre, tanto che il padre aveva detto alla figlia, anzi ordinato alla figlia, di lasciarlo e la figlia Rosanna per amore del suo papà, per rispetto del suo papà così fece. Lui non sapeva come capacitarsene, come riappacificarsi, cercava di ingelosirla, il ché fu peggio perché la ingelosiva portandole sotto il naso delle altre ragazze con cui lui usciva, ma non fece altro che peggiorare la situazione. Non sapeva dove sbattere la testa e, per la sua inesperienza sentimentale, era andato in un "cul de sac" senza poter tornare indietro. Gli errori si pagano. Lui pensava a tutto questo, pensava e ci ripensava. Non riusciva più a dimenticare la sua Rosanna, non ci riusciva proprio e, sveglio nella notte, ripensava a tutti i momenti belli, al mare, a quel campo di grano, all'amore alla luce dei fuochi alla festa della Bruna; ripensava a tutti quei momenti belli che non sarebbero stati più. Così facendo si addormentò per

un po', ma si risvegliò molto presto. Decise che doveva cambiarsi, non voleva sporcarsi gli abiti puliti, quindi andò a prendere il bagaglio. Pagò solo mille lire, prese la sua valigia, andò nei bagni della stazione, si mise i jeans che aveva usato per il viaggio, una maglietta di cotone e un giubbottino sempre di jeans. Riportò la valigia al deposito bagagli- dove ebbe un altro cartoncino giallo - e andò a fare colazione. Come al solito un cappuccino che voleva arricchire con molto zucchero. Ne mise un po' ma non tanto questa volta; tant'è che il barista - con cui, vuoi una volta vuoi due volte, aveva finito con il prendere confidenza - molto gentile in apparenza, ma con l'aria di prenderlo in giro gli chiese «Vuole dell'altro zucchero?». Cosimo arrossendo, accusando la battuta, rispose «Grazie, non mi piace molto dolce». Prese il cappuccino e andò via. Non sapeva se dovesse offendersi, ma non poteva offendersi, era il tipico modo di fare dei milanesi che vanno di fretta, la loro ironia pronta e veloce, ma senza cattiveria. Era solo una battuta.

Presa l'uscita per Piazza Quattro Novembre, Piazza Garibaldi, andò in via Procaccini. Stavano arrivando ora i commercianti che aprivano le varie bancarelle del mercato ortofrutticolo. Subito un signore gli disse «Vieni qui, vieni, devi scaricare quel camion» e lui cominciò a fare il suo lavoro - scaricava, ricaricava, posizionava - fino a quando non arrivò mezzogiorno. Subito dopo il mercato chiudeva e quindi fece quel tanto di pulizia che

doveva fare per i piccoli imprenditori ortofrutticoli che gli avevano dato lavoro: pulire la bancarella, rimettere tutto a posto, richiudere, per poi essere pagato.

Ricevette diecimila lire a testa dai due presso cui aveva lavorato. Ventimila lire. Era una bella somma per l'epoca, era in nero. Ringraziò ma prima di andarsene, visto che di frutta buona ma solo ammaccata ne era stata scartata tanta da quei due commercianti - ma come anche da altri - con una busta andò a prendere la frutta migliore, meno rovinata e raccolse un bel po' di frutta, frutta del periodo, pere, mele; c'era anche qualche frutta esotica, qualche banana molto molto ammaccata, ma lui la prese lo stesso e con quello ci fece il pranzo per risparmiare.

Poi passo passo ritornò in stazione dove incominciò a bighellonare tra la stazione, il Caffè della stazione, la sala d'aspetto, quando qualcuno lo chiamò. «Ragazzo, ragazzo! Hai voglia di lavorare?» e lui si girò immediatamente e disse «Prego, sì, mi dica». «Vuoi darmi una mano a portare il carrello dei giornali e delle bibite? Ti pagherò con le mance». E visto che non aveva niente da fare seguì quel signore che aveva una specie di carrello che lui spingeva, ma questa volta toccò a lui spingerlo e come arrivavano i treni, lungo la ferrovia, lungo il marciapiede di ogni singolo binario, come arrivavano i treni lui doveva gridare

«Panini imbottiti, acqua minerale, giornali, panini imbottiti, portabagagli!».

Dai finestrini dei treni - che allora potevano abbassarsi - la gente si affacciava e ordinava «Un giornale, un panino, una coca-cola, un'aranciata, una bottiglia di acqua minerale!». Lui passava la roba, il proprietario di quella piccola azienda prendeva i soldi e anche le mance. Se qualcuno chiedeva il portabagagli - perché era l'ultima fermata - quindi era arrivato, era lui che portava i bagagli e così prendeva le mance alla fine di aver consegnato i bagagli al taxi o a chi aspettava fuori dalla stazione le persone che lui accompagnava. All'inizio consegnava tutto al signore che lo aveva ingaggiato con quel piccolo lavoro al nero - ma probabilmente anche lui lavorava a nero in quella stazione - ma quando poi alla fin della serata non gli diede neanche quattromila lire, ci pensò un po' su all'onestà di quel signore. Di mance lui gliene aveva portate molte di più, ma andava bene così e quindi a caval donato non si guarda in bocca, prese i soldi e visto che ormai era tardi andò a mangiare qualcosa al self-service sempre del dopolavoro dei ferrovieri di Milano. Lì mangiò qualcosa, stette un po' e quindi, poiché la mattina doveva alzarsi presto, ritornò in sala d'aspetto. In sala d'aspetto stava per ricominciare a ripensare alla sua Rosanna, ma stavolta era troppo stanco per non addormentarsi e così si addormentò, pensieroso si addormentò, ma di un sonno profondo.

Un amore da dimenticare...



Maschera del Cucibocca di Montescaglioso, immagine presa dal web.

5. Damiano

Era la mattina del 25 settembre 1982, e Cosimo Matera si svegliò felice: era sabato e, come tutti i sabati, per sua vecchia abitudine studentesca, si sentiva allegro, più di quanto lo fosse negli altri giorni.

Di solito, infatti, a Matera il sabato sera era l'occasione per incontrare le ragazze nel corso, dato che abitualmente uscivano solo il sabato e la domenica. E proprio lì, nel corso di Matera, aveva incontrato la sua bella Rosanna. Rosanna, la ragazza dal nome di un fiore, bella come un fiore, bella come una rosa fresca.

Rosanna era diventata la sua ragazza, fidanzata che aveva poi perso - per sua colpa - e per dimenticare la quale era finito lì a Milano.

Uscì rapidamente, si diresse verso il bar della stazione e vi entrò. Mentre stava per ordinare il solito cappuccino, l'ambulante - che col suo carrellino enorme vendeva giornali, panini, acqua minerale e che faceva fare anche del facchinaggio lungo il binario uno della stazione centrale di Milano - a cui aveva dato una mano il giorno prima si affacciò dal retro e gli disse: "Amico, prendi quello che vuoi, offro io! Mettiti in forze così potrai lavorare

meglio oggi pomeriggio!". Cosimo, arrossendo, accettò: ordinò il cappuccino come al solito, ma il signore insistette affinché prendesse uno dei cornetti che facevano lì a Milano, che magari dalle sue parti - a Matera - non facevano. Cosimo, per il suo orgoglio meridionale, materano, avrebbe voluto ribattere che a Matera ne avevano addirittura di più buoni, ma si "morse la lingua" ed accettò il cornetto al cioccolato.

Questa volta, inoltre, non mise tutto lo zucchero del giorno prima nel cappuccino, un po' perché si vergognava ancora della battuta che gli aveva fatto il barista, un po' perché col cornetto al cioccolato poteva dirsi soddisfatto. In effetti quel cornetto aveva un buon sapore. anzi era buonissimo! Non ne aveva mai assaggiati di così buoni: evidentemente o davvero lì li sapevano fare così buoni, o forse, più probabilmente, era la fame.

Salutò il barista e l'ambulante suo amico, e uscì. Passò davanti alle cabine telefoniche della stazione e, come sua abitudine, vi entrò: un dito sul pulsante di recupero gettoni, un pugno al telefono ed ecco che caddero dei gettoni rimasti incastrati per una cicca di sigarette. Erano pochi gettoni, giusto da poter fare una breve telefonata a casa per rassicurare la mamma. E così fece.

Fece il numero, e per non perdere tempo, subito disse: <<Per ora non torno, mamma. Ti voglio bene!>>

Una voce, però, sorridendo nel tono, gli disse: << Qui non è la mamma, hai sbagliato numero>>. Una voce che sorrideva sembrava ridere nella voce. Quella voce la riconobbe: aveva sì sbagliato numero, non era la mamma, ma era la voce di Rosanna, la sua ex. Ed ora? Cosa avrebbe dovuto dirle? Lui arrossì, avvampò, ma sorridendo nella voce - sapendo che Rosanna l'aveva riconosciuto - disse: << Mi scusi, ho sbagliato numero>>. La voce - che lui era certo fosse quella di Rosanna - gli rispose: << Non si preoccupi, chiami pure quando vuole, anche se la mamma qui non c'è>>. Stava per dire altro - avrebbe voluto dirle tante cose, che l'amava, che voleva fare la pace - ma per un suo inconsapevole riflesso inconscio abbassò la leva della chiusura e la telefonata si interruppe. Non avrebbe voluto chiudere la telefonata, eppure, per l'emozione, l'aveva chiusa. Quella telefonata però lo riempì di allegria: era felice perché sembrava che la sua Rosanna non ce l'avesse più tanto con lui, perché avrebbe potuto telefonarle ancora, sperando di non trovare il padre (col quale aveva litigato e che quindi avrebbe potuto prendersela con la figlia). Dunque, con quella bella cosa che gli aveva riempito il cuore di felicità, uscì dirigendosi verso il mercato ortofrutticolo di via Procaccini. Era un po' in ritardo - a Milano ci si alza presto, si lavora subito e si va di corsa - ed infatti i due commercianti che lo stavano aspettando lo rimproverarono dicendo: << Guarda: c'è una montagna di cassette da svuotare e tu ti presenti a quest'ora! Bisogna

venire prima! Bisogna essere puntuali!>> Cosimo chiese scusa, e con l'allegra nel cuore, quella mattina, lavorò più di quanto avrebbe dovuto; aveva voglia di lavorare, di guadagnare bene e di sistemarsi. Nei suoi sogni e nei suoi pensieri, avrebbe voluto far venire la sua bella a Milano: lui avrebbe lavorato e lei avrebbe studiato. Rosanna, infatti, proprio quell'anno si era appena diplomata in Ragioneria e voleva frequentare l'università. Lui avrebbe lavorato e la sua bella avrebbe fatto l'università. Bei sogni e bei pensieri, che per ora erano solo nella sua testa. Quei pensieri gli avevano rallegrato la giornata: era passata da un pezzo "la Mezza", aveva finito di mettere a posto le cassette dei commercianti ed ormai ora di andare via. Quella volta però non lo sfiorò nemmeno il pensiero di portare con sé la frutta ammaccata, ma andò via così, allegro e fischiottante. Arrivato in piazza Garibaldi entrò nella stazione dirigendosi subito al self-service del dopolavoro dei ferrovieri di Milano; ordinò un primo - che mangiò velocemente - e raggiunse l'ambulante delle bibite, che lui chiamava il "bibitaro". Subito cominciò a spingere anche lui lungo il binario uno il carrello delle bibite gridando << Acqua minerale! Panini imbottiti! Giornali! >>.

Era appena giunto un treno dal Sud: alcuni avrebbero proseguito e quindi si affacciavano dai vagoni chi chiedendo un caffè, chi un giornale, chi una bibita; qualcuno invece chiese: << Facchino! Facchino!>> ed il suo amico gli disse: << Vai, Vai!

Corri!>>, dandogli una cinghia e aggiungendo: << Questa si usa mettendo una valigia avanti ed una dietro, così da avere a disposizione le due mani per altre valigie, se ce ne sono.>>. Cosimo pensò che fosse curioso quel modo di portare le valigie, ma così fece.

Entrò nel vagone, raggiunse i signori che avevano chiesto il facchinaggio e si caricò come un “asinello”: una valigia per mano, una valigia davanti ed una di dietro. Così accompagnò i signori all'esterno della stazione, in piazza Garibaldi, alla fermata dei Tassì. Li salutò, prese una bella mancia di mille Lire e fece per rientrare. Ci pensò su e mise in tasca le 1000 Lire. Avrebbe dato al commerciante solo 500 lire - la stessa moneta che il giorno prima, proprio dal commerciante, aveva ricevuto a fronte delle 5000 Lire pattuite - e le 1000 le avrebbe tenute per sè.

Terminata la giornata, a fine serata il commerciante, come al solito, gli diede le 5000 Lire - che per Cosimo erano un po' poche - ma se le fece andare bene lo stesso. Passò dal self-service dei ferrovieri, cenò e si diresse nuovamente in sala d'aspetto per dormire.

L'indomani mattina si svegliò molto presto, era il 26. Il 26 infatti si festeggiano - e si festeggeranno fin quando ci sarà la nostra religione a proteggerci - i santi Cosimo e Damiano. Lui si chiamava Cosimo ed era dunque il suo onomastico. Certo, era da solo, ma era comunque a Milano, così come lo

sarebbe stato negli anni successivi. Voleva dunque dire qualcosa che lui era lì a Milano, che era il 26 - San Cosimo e San Damiano - e che lui era solo? Ebbene sì, voleva dire che lui si sentiva tanto solo: il giorno del suo onomastico era lì da solo.

Uscì velocemente dalla stazione - non aveva voglia di far colazione - e andò al duomo di Milano; voleva pregare, ascoltare una Messa. Ci mise una buona mezz'oretta per raggiungere il Duomo a piedi, entrò e stava giusto iniziando la Messa mattutina. Cosimo volle anche Comunicarsi e volle pregare nuovamente la Madonna affinché gli desse una mano. Era infatti il giorno di San Cosimo e avrebbe voluto avere una mano da qualcuno.

Era così lontano da casa e con dei lavori che non gli bastavano nemmeno per prendere una stanza a pensione, lontano dal suo amore. Il futuro era molto incerto: se non gli avesse dato una mano la Madonna, chi altro avrebbe potuto? Lì non conosceva nessuno.

Uscì dalla cattedrale, dal duomo di Milano ed andò a fare due passi nella galleria Vittorio Emanuele II, giusto per guardare le vetrine e per vedere la gente "bene" di Milano, ben vestita, e per bighellonare un po'. Ad un tratto sentì chiamare << Cosimo! Cosimo!>>, ma non pensava chiamassero proprio lui. Al persistere della voce si girò e - meraviglia delle meraviglie - vide Damiano - Damiano di Taranto, il suo vecchio amico - l'amico col quale aveva fatto le elementari ed anche le medie a

Montescaglioso. Era lì a Milano, ma cosa ci faceva? Si erano persi di vista quando Cosimo con i suoi genitori si era spostato a Matera. Era un suo carissimo amico d'infanzia: quanti ricordi con Damiano!

Con Damiano ne combinavano di cose, “di cotte e di crude”, da bambini; erano due bambini vivaci e per punirli i genitori li minacciavano dicendo che sarebbe arrivato il “Cucibocca di Montescaglioso” che avrebbe cucito la bocca ad entrambi se avessero fatto ancora i monelli.

Il “Cucibocca”, nella tradizione di Montescaglioso, è una specie di frate con la barba lunga ed un enorme ago portato in spalla, che entra nella casa dei bambini monelli per cucirgli la bocca. I bambini credevano a questa cosa e avevano paura del “Cucibocca”.

Altri ricordi gli tornavano in mente: ricordava quando la mattina presto andavano a guardare, dall'alto di Monte - Montescaglioso- il “Mare a Monte”. Monte si ergeva su una collinetta, e quando c'era la nebbia, quest'ultima era più bassa della città di Montescaglioso e faceva sembrare che Montescaglioso fosse un'isola in mezzo al mare. Tutti dicevano: << È arrivato il mare a Monte!>>. Quanti ricordi! “Cosimo e Damiano”. Quante ne avevano combinate insieme!

Non gli sembrò più un caso: era la Madonna che l'aveva accontentato. Aveva trovato il suo amico a Milano.

A quel punto Cosimo chiese all'amico cosa ci facesse lì a Milano e si sentì raccontare da Damiano che, interrotti gli studi dopo le scuole medie, aveva fatto il militare e dopo aveva trovato lavoro lì a Milano lavoro alla "Marelli" ed era rimasto. Abitava vicino Monza, ai Navigli, e stava bene.

Damiano chiese anche lui all'amico come era giunto a Milano e cosa ci facesse.

Cosimo gli rispose: << Sono arrivato da poco e sto "lavoricchiando" al mercato della frutta, tra i vari negozi. Sono solo pochi giorni.>>.

Allora Damiano gli disse:<< Senti, Cosimo! Io ho una cugina che ha tre negozi di pesce, di cui uno a Loreto e uno in zona duomo, qui vicino. Andiamo che te la presento subito! Potresti lavorare all'ingrosso che hanno in via Gluck, nei pressi della stazione. Potresti lavorare per loro e guadagnare molto di più. Poi pensiamo alla sistemazione, per ora potresti stare da me>>.

A Cosimo non parve vero: era una grazia, un miracolo! La sua situazione era cambiata dall'oggi al domani: aveva ritrovato un amico, aveva trovato un lavoro più decente - che gli avrebbe permesso di guadagnare di più - e soprattutto se Damiano l'avesse davvero ospitato avrebbe avuto anche un

posto per spostare i documenti, il libretto del lavoro, insomma tutte le cose che gli servivano.

I due andarono a pranzo insieme: avevano tante cose da raccontarsi, così tante da passare tutta la giornata insieme.

Un amore da dimenticare...



I Sassi di Matera; immagine presa dal web.

6. Le birichinate di Cosimo e Damiano

Stavano ricordando, ridendo di quello che avevano combinato da bambini, tutte le birichinate che facevano a Montescaglioso; si ricordavano di quando il padre priore dei frati Cappuccini li aveva rincorsi per tutto il corso centrale di Montescaglioso, perché loro erano andati a rubare la frutta al convento dei monaci Cappuccini, ma erano stati scoperti e il frate, che nonostante l'età li rincorreva, gridava dietro: «Andrò a raccontarli ai vostri genitori!».

Cosa che fece puntualmente e si ricordavano benissimo gli sculaccioni che avevano avuto entrambi.

Ma da quell'orecchio loro non ci sentivano perché le birichinate ne continuavano a combinare, ne combinavano ancora. Come quella volta che non andando a scuola si erano andati a rifugiare nella Certosa della bellissima abbazia di Montescaglioso e di là per le sale, per le camere, per le scalinate – era un posto bellissimo – e anche se da lontano sentivano chiamarsi a gran voce dai loro genitori «Cosimo! Damiano!», loro da quell'orecchio non ci sentivano e anche se i loro genitori chiamavano loro

non andavano perché sapevano cosa gli sarebbe capitato: grandi sculaccioni e la minaccia del "Cucibocca" che gli avrebbe cucito le bocche. Avevano una gran paura del "Cucibocca" che puntualmente, ogni carnevale, passava vestito con un vecchio saio, con la barba lunga, con un grande grandissimo ago messo a tracolla, che andava casa per casa e dove per tenerlo buono gli davano della frutta e dei dolci. Ne avevano una gran paura, ma non avevano mai conosciuto nessun bambino che avesse la bocca cucita; loro pensavano che nessuno lo avrebbe raccontato in giro, ma anche avendone paura, le loro birichinate le combinavano lo stesso.

Intanto che si raccontavano queste cose si erano avviati verso la Stazione Centrale per ritirare la valigia che Cosimo aveva lasciato nella sala bagagli. Comunque, passando passando, passarono da Porta Ticinese - detta anche Porta Cicca - dove abitava la cugina di Damiano e Damiano disse a Cosimo che gliela voleva presentare perché, avendo la cugina due pescherie - una a Piazzale Loreto e una a Piazza Duomo - una bancarella lì al mercato del pesce di via Gluck – dove vendevano il pesce all'ingrosso – magari gli poteva trovare un lavoro più decente e ben pagato rispetto a quel lavoretto che faceva lì al mercato della frutta.

Arrivati a casa della cugina suonarono; sulla porta c'era il nome del marito "Donato Didio e Maria

Teresa Venezia". Cosimo pensò che fosse curioso che quel nome e cognome – Maria Teresa Venezia – gli ricordava qualcosa. Aprì la cugina di Damiano e Maria Teresa Venezia, quella signora che era la cugina di Damiano, lui già l'aveva conosciuta, la conosceva benissimo, l'aveva incontrata e conosciuta l'ultimo anno dello scientifico quando lui si diplomò e doveva fare un concorso all'accademia di Modena – dove per altro non fu preso – e quell'estate erano usciti molte volte insieme a fare due passi in villa, sul castello Tramontano, in amicizia.

Del resto, Maria Teresa gli aveva presentato la sorella più piccola, Maria Alba Venezia, che poi lui avrebbe ritrovato a Bari quando viaggiava per andare in facoltà. Maria Alba Venezia, più piccola di lui, si era iscritta a medicina quando ormai lui era al quarto anno e aveva dato pochissimi esami; tra una cosa e l'altra per un breve periodo fu anche la sua ragazza, ma poi non viaggiarono più insieme perché tra una cosa e l'altra Cosimo aveva cercato dei lavori e al contrario Maria Alba aveva preso residenza a Bari - poiché studiava medicina doveva frequentare tutti i giorni e non poteva viaggiare - quindi si erano persi di vista.

Un amore così, un amore finito in breve tempo, forse mai iniziato e mai dimenticato.

Comunque, Maria Teresa riconobbe subito Cosimo e dopo un attimo di smarrimento disse «Che fai qui? Che piacere! Vieni, ti presento mio marito». Il marito

di Maria Teresa era Donato Didio di Montescaglioso, un po' più grande di Maria Teresa, si erano conosciuti subito dopo l'estate in cui lei aveva conosciuto Cosimo e insieme erano andati a lavorare in Germania, poi dalla Germania erano ritornati in Italia e si erano fermati a Milano dove, tra una cosa e l'altra, avevano iniziato a lavorare prima al mercato generale del pesce in via Gluck – vicino la stazione centrale di Milano – poi un po' per volta avevano aperto prima una pescheria e poi un'altra. Stavano bene, indubbiamente.

Maria Teresa chiese a Cosimo e Damiano se avessero bisogno di qualcosa e Damiano immediatamente le disse che il suo amico, il loro amico, aveva bisogno di lavorare e se lei poteva trovargli qualcosa. Maria Teresa ci pensò un po' su, ma poi gli disse subito «Non ti preoccupare, tu intanto vieni domani mattina al mercato del pesce e inizia a fare qualcosa con me. All'inizio non potrò darti molto, ti darò trecentocinquantamila lire, poi magari vediamo come sistemarti. Tu piuttosto dove abiti, dove stai?». Damiano subito disse «No no, viene a stare da me, lo ospito a casa mia. È il mio amico, non lo faccio andare a dormire in stazione. Sai perché aveva dormito in stazione fino ad ora. Lo faccio stare con me».

Cosimo arrossì perché si sentiva in imbarazzo, si vergognava un po', però disse «Sì è vero e ringrazio Damiano e la Madonna di tutta questa cosa che mi è capitata oggi, nel giorno del mio onomastico. Non

mi aspettavo di sistemarmi subito e di trovare degli amici qui a Milano così lontano dalla mia amata Matera».

Si salutarono.

Arrivarono finalmente in stazione, andarono alla sala deposito bagagli dove Cosimo consegnò il suo tagliandino giallo e ritirò la valigia, dunque si avviarono verso i Navigli. Qui abitava Damiano - al pianterreno - nella sala del custode del palazzo, un vecchio palazzozone di quelli che erano chiamati "le case di ringhiera", dei palazzoni enormi che avevano al centro un cortile e intorno intorno tante ringhiere dove la gente parlava, si incontrava. Come custode del palazzo aveva il diritto ad abitarci in cambio di poche cose: doveva smaltire l'immondizia, distribuire la posta nelle cassette e - quando veniva chiamato da alcuni condomini - fare qualche lavoretto tipo la riparazione di un rubinetto che perdeva, cambiare qualche asse delle finestre. Piccole cose che lui poteva fare benissimo e ricevendone in cambio delle mance, cose che non gli toglievano tempo al lavoro che faceva presso la Marelli.

Arrivati lì in casa lasciarono la valigia, Damiano disse all'amico che intanto che non c'era un letto poteva dormire sul divano e poi avrebbero trovato una sistemazione. Intanto si era fatta ora di cena e avrebbero dovuto mangiare qualcosa anche se avevano tante cose da raccontarsi ancora e Damiano gli disse «Ora ti faccio vedere come

ceniamo qui a Milano gratis»; Cosimo non capì e Damiano gli disse «Ci andiamo ad imboscare qui ai Navigli.>>. Lì vicino c'era un ristorante dove avrebbero dovuto entrare, in quanto in quel momento c'era una festa di matrimonio e lì avrebbero dovuto imboscarsi. Tanto non se ne sarebbero accorti. Cosimo si sentiva in imbarazzo, avrebbe voluto non andare, ma Damiano tanto insistette che così fecero. Trovarono il ristorante, vi entrarono, si sedettero e mangiarono insieme agli altri, scherzando e ballando come tutti gli invitati della festa. Si divertirono. Cosimo si sentiva ancora in imbarazzo e si guardava intorno pensando “adesso ci scoprono e ci cacciano, facciamo la figura – come si dice qui a Milano – del terrone” e lui non voleva fare la figura del terrone e poi se mentre lui parlava ancora un dialetto misto tra il montese e il materano - chiaramente non era la lingua di Milano - il suo amico già parlava il meneghino (la lingua dei milanesi); lui dunque lo avrebbero senz'altro scoperto, gli avrebbero dato del terrone e si sarebbe vergognato come un cane, ma così non fu.

Arrivata a una certa ora ormai si era fatto tardi. Ridendo e scherzando per quest'altra birichinata che avevano fatto da adulti insieme andarono a casa di Damiano, si sistemarono per la notte e si diedero la buonanotte perché il giorno dopo avrebbero dovuto entrambi andare a lavorare.

Un amore da dimenticare...



Milano, i Navigli ; immagine presa dal web.

7. I Navigli

Quella mattina del lunedì del 27 settembre 1982, alle cinque erano già svegli Damiano e Cosimo. Damiano aveva preparato velocemente un caffettino con la moka sulla cucina a gas a tre fuochi e insieme a Cosimo lo avevano bevuto. Velocemente andarono alla stazione della metropolitana Piazza Genova. Lì, Cosimo prese la linea verde, la 2, per Piazza Garibaldi e la stazione. Dopo pochi minuti, partì anche Damiano per andare a Sesto San Giovanni, alle officine di Ercole Marelli. Quindi si separarono e si diedero appuntamento per il pomeriggio. Cosimo, in venti minuti era già alla stazione centrale a Piazza Garibaldi, scese ed in due passi arrivò velocemente in via Gluck, dove trovò facilmente la sua amica ed il marito, Maria Teresa Venezia, e Donato Didio. Insieme a loro c'era un altro signore, un giovane calabrese, che li aiutava anch'egli nel loro mestiere di negoziante. Presto si aprì l'asta del pesce, erano arrivati i camion che avevano viaggiato di notte, i camion frigo, dalla Sicilia e dall'Adriatico. E lì si fecero le aste.

I signori Didio comperarono tutto quello che potevano comprare velocemente, comperarono sogliole, orate, spigole, cozze pelose che venivano dalle Puglie, pesce spada che arrivava dalla Sicilia.

Caricarono velocemente il furgoncino, un ducato attrezzato a modo di frigorifero, ma non aveva l'impianto di frigorifero, semmai era coibentato in vetroresina alla bell'e meglio e portava dei grandi pezzi di ghiaccio per tenere il pesce fresco. Il giovane Calabrese, che si presentò come Nicodemo, rimase lì alla bancarella di Via Gluck. E con il furgone, guidato da Donato Didio, con a fianco la moglie Maria Teresa Venezia e Cosimo Matera, insieme andarono alla volta, prima, della prima pescheria, quella dove lavorava e vendeva il signor Donato di Dio, dalle parti di Piazza Duomo e poi, scaricato lì il pesce che serviva. Donato Didio riprese a guidare il furgone e accompagnò la moglie e il suo nuovo aiutante, Cosimo Matera, all'altra pescheria che avevano a Piazzale Loreto. Lì scaricarono il pesce, si diedero la buona giornata, il marito andò via, tornò al suo negozio alla pescheria di vicino Piazza Duomo. Cosimo rimase lì un po' inesperto, ad imparare il mestiere, dalla sua amica - che ora era la sua padrona, la sua datrice di lavoro - Maria Teresa Venezia, la quale si faceva chiamare semplicemente Teresa. Gli insegnò come pulire il pesce, come togliere le

interiora, come venderlo, come pesarlo velocemente, come cambiare ogni tanto l'acqua per dargli un tocco di freschezza e come mettere su le scaglie di ghiaccio, fino a quando non passò la mezza. I due si salutarono e si diedero appuntamento per l'indomani. A quel punto era passata la mezza da un pezzo, erano ormai le due o le tre.

Visto che era dalle parti della stazione, andò al suo solito self, il self del dopolavoro dei ferrovieri. entrò in stazione, mangiò un primo ed un secondo. Era stanco, stanco ma contento: aveva un lavoro, aveva dove riposare, dove dormire, aveva trovato un amico, e quindi decise di fare una telefonata. Questa volta voleva telefonare alla sua Rosanna, ci avrebbe provato. Avrebbe provato a dirle quanto l'amava, che aveva trovato un lavoro, che la voleva lì, che voleva fare la pace.

Come al solito entrò in una cabina, mise un dito sul pulsante della gettoniera, diede un gran pugno e una gran botta. E così cascarono molti gettoni e lui poté telefonare gratis.

Pensava di aver fatto il numero di Rosanna e come rispose una voce femminile, lui subito, senza capire chi fosse, disse, "Rosanna, sono io, sono Cosimo. Ma non era Rosanna". Aveva sbagliato un'altra volta ancora. Era la sua mamma, la quale lo riconobbe subito.

Ella, senza curarsi che l'avesse chiamato
Rosanna - sapeva bene quanto il figlio ci soffriva-
disse subito <<Cosimo, come stai?>>

Cosimo rimase un po' interdetto, ma poi subito
disse <<Mamma, sto bene. Ho trovato degli amici,
ti ricordi di Damiano? Quel mio amico d'infanzia, di
Montescaglioso? Sì, l'ho trovato qui, mi ha portato
dalla cugina. Sai, la sorella di Alba, di Maria Alba,
quella mia ragazza che studiava all'università e
proprio lei mi ha dato da lavorare>>. E la mamma
gli disse che era contenta, e di fare il bravo; che il
papà era appena uscito, se no glielo avrebbe
passato. Che, quando tornava glielo avrebbe detto
ed infine di telefonare più spesso: loro volevano
stare tranquilli e lei - la mamma- non dormiva la
notte a pensare al figlio così lontano, e qualche
lacrima, qualche pianto se lo fece per telefono, ma
Cosimo la rassicurò. La salutò e chiuse il telefono.
Era pomeriggio, e a quel punto decise di tornare ai
Navigli, prese nuovamente la metropolitana, la 2, e
scese, scese a Piazzale Genova, dove si fece due
passi lì intorno. La prima chiesa che trovò avrebbe
voluto entrarci - quella di Santa Maria Incoronata -
ma la chiesa era ancora chiusa, era ancora presto,
avrebbe aperto più tardi nel pomeriggio, verso
sera, per la messa, o forse prima, ma era ancora
chiusa. Girò un po' lì intorno per le strade,
continuò a camminare, quando trovò una chiesa,
una basilica ancora più grande e più bella. La

chiesa, la basilica di Santa Maria delle Grazie. Era anche un convento di frati domenicani. Trovò una porta aperta, e vi entrò. Entrò - non proprio nella chiesa, ma in una grande sala - dove c'erano delle impalcature con degli operai che stavano restaurando un grandissimo affresco. La sala era completamente vuota, forse era il refettorio dei frati.

Sulle impalcature c'erano dei signori che stavano ristrutturando, stavano operando su un grandissimo affresco. Rimase estasiato quando capì che si trattava del Cenacolo Vinciano chiamato l'Ultima Cena, quello di Leonardo da Vinci, un enorme affresco, alto 4 metri per 6-8 metri - più o meno a occhio quella grandezza - ma era molto, molto rovinato. Rimase lì a guardare gli operai che stavano lavorando sulle pareti. Tutti indossavano dei camici bianchi. Rimase lì un po', fino a quando qualcuno chiese chi lui fosse. Lui si presentò, chiese scusa, e rimase ancora un po'. Poi andò via, camminò ancora e incontrò più avanti, ai Navigli - la chiesa in via San Cristoforo - la chiesa di San Cristoforo ai Navigli, San Cristoforo, il protettore dei viaggiatori. E quelle tre chiese gli sembrarono quasi un segno del destino. Comunque, era già ora di messa, quindi lui volle tornare indietro e tornò a Santa Maria delle Grazie, dove c'era il Cenacolo di Leonardo da Vinci; questa volta la chiesa era aperta. Suonarono le

campane a raccolta per l'adunata dei fedeli, entrò, ascoltò la messa, ringraziò, poi uscì e andò verso casa di Damiano.

Damiano era già in casa e lo aspettava. Era un po' preoccupato. E gli disse << pensavo ti fossi perso, pensavo che fossi tornato a casa, che non ti piace il lavoro, non ti piace Milano, che qui a Milano devi imparare a lavorare e devi essere veloce>>. E lui rise ricordandogli che Damiano e lui erano di Montescaglioso, che la loro lingua era un'altra, non il milanese arrangiato, il milanese del pacchiano. Risero entrambi e quindi uscirono.

Uscirono per lo struscio. Allora si chiamava lo struscio quando si andava in passeggiata, quando si andava in giro. Oggi lo chiamano movida, ma sempre struscio è per incontrare delle ragazze, per incontrare delle persone, per andare a divertirsi. C'erano vari locali, vari ristoranti tipo al Meneghino, alla Darsena Vecchia, alla Brigantessa, alla Piemontesina. Tanti locali, era pieno di locali, tantissimi locali. Ma c'erano anche tanti locali dove si faceva cabaret, teatro, si cantava. In genere erano i sottoscala, le cantine delle grandi case, delle vecchie case di Milano. E lì si prendeva qualcosa, si beveva del Barbera, si scherzava. E c'erano quegli attori, quei comici di primo pelo, che poi nel tempo sarebbero diventati famosi. Per lo più i comici recitavano in milanese.

Lui non tanto li capiva, ma erano bravi, la gente rideva. E rideva anche lui quando riusciva a capire qualcosa. Era da poco a Milano. E il dialetto stretto non lo capiva ancora. E quindi non voleva fare la figura dell'ignorante, faceva finta di capire le battute, anche quando non le aveva capite. Stretti un po', presero qualcosa. Oggi lo chiamano spritz, allora era un buon bicchiere di Barbera, fresco. Ed era più o meno la stessa cosa. Sentì le signore che ordinavano un Nero. Perplesso, un Nero? E videro che arrivava a quel signore un bicchierello con del vino scuro, nero. Era quel nero. Aveva equivocato. Aveva equivocato alla grande. Non pensava che le signore bevessero tranquillamente il vino.

Da lui, se bevevano il vino - le donne - lo facevano solo a pranzo e a cena, ma non nei locali pubblici, sarebbe stato disdicevole. Comunque, era un paese diverso, qui le donne erano più emancipate, moderne, lavoravano, uscivano da solo, non come da lui. Che per incontrare qualche ragazza, doveva aspettare la domenica, per lo struscio, per il corso di Matera, in Piazza Vittorio Veneto, doveva aspettare che uscivano dalla messa, e in giro c'erano anche i genitori delle ragazze, e quindi ci si vedeva solo da lontano.

E così aveva conosciuto la sua Rosanna, ci ripensava ancora alla sua Rosanna, gli era tornata in mente I E così, per non fare tardi, visto che il martedì mattino ugualmente si dovevano alzare presto, tornarono a casa di Damiano, parlando, parlando. E a quel punto Cosimo parlò della sua Rosanna. Di come era andata a finire il suo amore. Che era andata a finire male. A quel punto Damiano disse a Cosimo, perché lo sapeva <<Ma non potevi restare con mia cugina, Maria Alba? Alba ti ha rimpianto e ha pianto per te per tanto tempo, ma tu non l'hai cercata più>>. Lui non pensava che Damiano sapesse, diventò rosso e ammutolì. Insieme entrarono a casa di Damiano. Cosimo si posizionò sul divano con una coperta. Damiano andò nella stanza. Si diedero la buonanotte e dormirono.

Un amore da dimenticare...



Storica Pescheria di Milano, immagine presa dal web.

8. Teresa Venezia assume Cosimo

La mattina del trenta settembre, giovedì, alla fine della mezza giornata di apertura della pescheria, la signora Maria Teresa Venezia chiese a Cosimo e all'altro aiutante, Nicodemo Perrotti, di aspettare un attimo che voleva parlare con loro per dirgli qualcosa inerente al lavoro.

Chiusero il negozio di Piazza Loreto e cominciò allora a parlare la signora Teresa. Disse che al marito serviva un aiutante nel negozio – come lei lo aveva, gli sarebbe servito anche al marito in quell'altra pescheria vicino Piazza Duomo – per cui aveva deciso, se Cosimo accettasse, di assumerlo per l'intera giornata e non più in prova, e con contratto regolare.

Cosimo grato e sorridente accettò subito senza darle il tempo di continuare, ma la signora Teresa lo interruppe «Naturalmente Cosimo tu rimarrai qui con me e Nicodemo andrà ad aiutare mio marito». Nicodemo si adombrò. era di origine calabrese, oddio lui era nato a Milano, i suoi genitori erano di Cosenza, erano venuti molto molto giovani come migranti a Milano, lavoravano e il loro figlio anziché mandarlo a studiare lo avevano mandato subito a

lavorare perché tra lo studio e il lavoro si guadagnava di più a lavorare secondo la loro mentalità. come loro non avevano studiato al di là della terza media anche al figlio le scuole che aveva fatto gli bastavano e avanzavano.

Nicodemo si adombrò e disse «Ma signora, ma signora...», ma Teresa si rabbuiò e rispose secca «Così ho deciso» e al ché non ci fu possibilità di altre decisioni, di altri ripensamenti e Nicodemo con la paura di urtarla ed essere licenziato chinò la testa e se ne andò adirato ed arrabbiato con quel nuovo venuto; da quel momento in poi avrebbe provato odio e rancore e avrebbe cercato di mettergli i bastoni tra le ruote.

A quel punto Cosimo disse che poteva restare anche quel pomeriggio, non occorreva che iniziasse dall'indomani. La signora gli sorrise e disse «Va bene, come vuoi. Intanto ti pago per questa prima settimana, queste prime giornate che hai fatto e quindi poi vedremo il da farsi». Gli diede 150 mila lire, più di quanto si aspettava. Cosimo la ringraziò e disse: «Va bene. Oggi pomeriggio vengo ad aprire insieme a voi, quindi mi faccio trovare in zona».

Si salutarono.

A quel punto Cosimo andò subito a pranzare, sempre in stazione al self - service, perché lì mangiava bene e pagava poco ed era anche vicino

a Piazzale Loreto da Piazza Garibaldi, pochi minuti a piedi.

Mangiò, andò al bar a prendere un caffè e il barista, che non lo vedeva da un po' di giorni, gli chiese «Che fine ha fatto, non gli piace più il mio cappuccino? Le avrei regalato mezza scatola di zucchero questa volta». Cosimo rise, sapeva che lo diceva per scherzare con quell'ironia tipica dei milanesi e disse «Sa, no, ho trovato un buon lavoro». «A bene, bene sono contento» disse il barista e Cosimo rispose «Si ho trovato un lavoro, la vostra madonnina e il cuore di Milano mi hanno accolto tra le loro braccia». Il barista replicò dicendo «Bene. La nostra madonnina accoglie tutti». Cosimo uscì.

Passo passo arrivò alla pescheria, che non era ancora aperta, ma lui non vedeva l'ora di andare a lavorare e così, appena arrivò la signora Teresa, entrò a lavorare. Si diede da fare più del solito, canticchiava, era allegro, era felice.

Finita la serata, alle sette, andò a prendere la metropolitana - la linea verde da Piazza Garibaldi - e scese a Porta Genova.

A Porta Genova raggiunse subito il suo amico, questa volta andarono a mangiare insieme qualcosa, velocemente, e in un posto di solito in cui andavano sul tardi la sera, in una di quelle cantine di quei grandi palazzoni grigi di Milano. Lì al

Naviglio Grande ce n'erano tanti di locali dove si cantava e ballava.

C'erano tanti posti: c'era l'underground, c'era "Il Sottoscala", ma loro questa volta decisero di prenotare all' "Emigrante" perché apriva prima. Lì c'erano tanti altri meridionali e anche dei comici meridionali, ma non solo. Mangiarono qualcosa, e intanto cominciò lo spettacolo.

Il primo gruppo erano gli "Sganassa", due comici di cui uno diceva di avere un genero pugliese di Bari e l'altro - che gli poneva le domande e gli faceva da spalla - parlava meneghino stretto. Cosimo non capiva che quei due prendevano in giro il modo di essere dei meridionali, se lo avesse saputo non avrebbe di certo riso ma si sarebbe adirato, perché lui era fiero di essere meridionale e di Montescaglioso oltretutto (il Principato di Montescaglioso)

Io chiamava "Principato" perché gli era capitato di vedere anni addietro, a casa di un amico, le monete di una collezione numismatica del papà del suo amico e tra queste monete ce n'era una di rame in cui era ben inciso "Principato di Montescaglioso", ovvero Montescaglioso - in provincia di Matera - era un Principato, batteva moneta, una moneta di rame, ma di questo principato nessun libro ne riporta la storia o il racconto.

Comunque loro parlavano ma lui non li capiva.

Subito dopo arrivò un giovane pianista e Damiano, che lo conosceva, disse «Guarda, guarda c'è il mio amico. È bravissimo!». Questo ragazzo recitava a teatro dei brani, dei monologhi con l'accompagnamento del pianoforte, era bravissimo. Aveva i capelli lunghi. Damiano raccontò che faceva ancora il classico e che voleva iscriversi all'università per diventare giornalista, che avrebbe continuato ed era di sinistra, fortemente di sinistra e infatti i suoi testi raccontavano quello.

Subito dopo questo giovane – che finita la sua performance andò a sedersi con i due amici – arrivò un gruppo che lui ricordava benissimo, erano di Montescaglioso. Antonio e il suo gruppo. Facevano musica strana, musica “meridionaleggiante”, perché non erano proprio le canzoni dei briganti e quant'altro accompagnate da *cupa cupa* o da altri strumenti antichi meridionali, ma soprattutto erano musiche diciamo modernizzate, strane, che non erano state apprezzate lì nella loro terra - ma lo sappiamo benissimo, “nemo propheta in patria est”, nessuno è profeta nella propria patria - e invece erano più apprezzate all'estero, perché per loro era l'estero Milano, un posto così lontano dalla propria terra. Cosimo applaudì contento e ringraziò il suo amico per averlo portato lì perché notò che c'erano tanti altri meridionali emigrati che frequentavano quel posto.

Comunque finì presto la serata, ritornarono non molto tardi, verso la mezza, dove abitava e faceva

il portinaio Damiano. Entrarono dentro e quindi aspettarono poco per addormentarsi, si addormentarono subito e l'indomani sarebbe stato venerdì mattina, giornata di lavoro per entrambi.

Un amore da dimenticare...



Un banco del Mercato del Pesce, immagine presa dal web.

9. Alla pescheria di Teresa

Quella mattina di venerdì 1° ottobre, Cosimo lavorò con molta allegria e fischiando alla bancarella del Mercato Generale del Pesce di Via Gluck. Era felice, era il suo primo giorno di lavoro definitivo; sarebbe stato ingaggiato per questo appena gli sarebbero arrivati i documenti da Matera, che avrebbe chiesto l'indomani alla mamma e al papà.

Cosimo lavorava - fischiando con allegria- incurante della pioggerellina (quella scilichera) che gli bagnava il volto e i capelli, ed incurante anche dello strano modo di fare di Nicodemo, che quella mattina sembrava avercela con lui. Lo redarguiva per ogni sciocchezza, lo prendeva in giro. Lui non capiva perché. Fino a quando... fino a quando erano arrivati quasi alle mani e furono separati da Donato. Donato li aveva redarguiti entrambi dicendo che dovevano pensare a lavorare, non a litigare.

Cosimo non capiva perché, ma la spiegazione era molto semplice: lui, l'ultimo arrivato, gli aveva quasi rubato il lavoro. Non perché Nicodemo fosse stato licenziato, ma perché lui avrebbe voluto

rimanere lì, nella pescheria di Piazza Loreto, insieme a Teresa. Non gli andava di andare a lavorare con Donato, che senz'altro lo avrebbe fatto lavorare molto di più, e con meno gentilezza nei modi di fare. Cosimo non l'aveva capito e non aveva capito che quel ragazzino - più giovane di lui - gli avrebbe portato nel tempo rancore e tanti problemi.

Arrivata la mezza, alla chiusura della prima parte della giornata, Cosimo rimase nel negozio. Era andato poco prima a comperare in un supermercato di Piazza Loreto del pane, della frutta e anche dei limoni. Aveva deciso di mangiare lì, nel retro della pescheria, senza doversi allontanare. E così fece.

Cominciò a mangiare del pane, del pane e delle cozze che lui aveva portato nel negozio. Erano cozze fresche che arrivavano proprio dalle Puglie. Gli ricordavano tanto la sua bella Bari quando scendeva a mare e andava al Porto Vecchio. E lì, al porticciolo mangiava i ricci di mare col cucchiatino e le cozze con una goccia di limone. E così fece. Poi mangiò un po' di frutta, aspettò un po', quando arrivò una telefonata.

Lui rispose. Una voce femminile dall'altra parte della linea gli chiese di Teresa. E lui disse <<No, Teresa non c'è, è andata a casa, a Porta Cicca>>. Era solo lui, il nuovo dipendente che stava lì. Ma la

voce femminile gli chiese chi fosse. E lui disse << Sono Cosimo, Cosimo Matera>>. La voce femminile, ridendo, gli disse: "Cosimo, ma non mi hai riconosciuto?" Cosimo rimase un attimo a pensare, non si aspettava quella voce e fu colto di sorpresa.

E la voce continuò: "Cosimo, sono Alba, Maria Alba! Che ci fai lì?"

Fingeva sorpresa: certo, Maria Alba fingeva sorpresa perché aveva saputo dalla sorella Teresa che l'aveva preso a lavorare e l'avrebbe tenuto nel negozio così che, quando voleva, Maria Alba avrebbe potuto telefonargli per cercare di fare la pace.

Quindi non era stato un caso, non fu un caso, che Teresa avesse deciso di tenerlo anche il pomeriggio nel suo negozio. Comunque, Cosimo minimizzò la sua situazione, disse che aveva bisogno di lavorare, che in famiglia non c'erano molti soldi, e che per puro caso si era incontrato con Damiano, il cugino di Teresa e di Alba, che era lì, a Milano. E che per puro caso, forse per miracolo, pensò lui, - perché lo pensava, quello era stato un miracolo della Madonnina di Milano, la Madonnina che aveva accondisceso alle sue preghiere - gli aveva fatto trovare lavoro ed una casa in cui stare. Comunque si salutarono. Poi arrivò Teresa e lui disse a Teresa che aveva

telefonato la sorella che la cercava. Teresa facendo finta di non sapere, sorrise e disse: "Ah sì, la chiamerò dopo, grazie". Ma non la chiamò. Perché in effetti quella telefonata non era per Teresa, ma era perché Maria Alba voleva sentire Cosimo. Perché lo amava ancora, non l'aveva "dimenticato".

Finita la giornata, Cosimo andò a prendere la metropolitana, la linea 2, alla piazza Garibaldi, e arrivò a Porta Genova. Lì scese e andò subito dall'amico - che era già a casa, al naviglio grande che lo attendeva - si diedero una ripulita e insieme uscirono.

Questa volta andarono in un altro locale, un locale nelle cantine di un vecchio palazzo grigio (tipico di Milano).

In quest'altro locale - dove facevano cabaret, si mangiava, si ballava, si rideva, si scherzava, si sentiva musica - si chiamava curiosamente "*Taca Te Me Taca Mi*". In meneghino aveva capito che riguardava qualcosa di tacchi, che era uno scioglilingua, ma non riusciva a dire lo scioglilingua e così, vi entrarono.

Si sedettero al tavolo. C'erano dei tavoli intorno a una parte centrale dove si poteva ballare, dove c'era qualche spettacolo. E neanche a farlo apposta dopo un po' entrarono Giulio, con un suo

amico di nome Maurizio, e incominciarono a recitare alcuni passi dall'Amleto con della musica di sottofondo. Non molti li applaudirono e quindi, finita la performance, Giulio e Maurizio si allontanarono dalla pista, dal palcoscenico improvvisato. Damiano li chiamò e disse: "Venite al nostro tavolo" - cosa che i due fecero - e insieme finirono di passare la serata, mangiando qualcosa e bevendo qualcosa, ascoltando le varie performance dei comici, dei cantanti, e quant'altro che allora - sì non li conosceva nessuno - incominciavano a calcare quei piccoli palcoscenici, per diventare poi nel tempo famosi. Perché Milano dava a tutti la possibilità di fare tante cose e di diventare qualcuno. Milano era sì capitale economica, ma era anche capitale della cultura.

Finita la serata, i due tornarono al Naviglio Grande e decisero che l'indomani sarebbero andati a fare spese, perché era sabato e c'erano i mercatini - i mercatini dell'usato, dell'antiquariato, di tutto e di un po' - per comperare, visto che Cosimo aveva già avuto quelle 150.000 lire da Teresa, un lettino, perché così sarebbe stato più comodo, non sul divano con solo una coperta.

E l'indomani mattina così fecero. Per prima cosa andarono al Naviglio Grande, al mercatino dell'antiquariato, e lì trovarono uno di quei letti pieghevoli che si possono richiudere e diventare

tipo dei sofà, compreso di materasso. Poi, di lì, andarono a Porta Genova, dove c'era il mercatino delle pulci, chiamato così perché c'era di tutto. Il mercatino dell'usato delle pulci - lì si potevano comprare anche lenzuola, coperte e cuscini - e anche il cambio, perché il letto pieghevole, compreso di materasso, a 25.000 lire, non aveva con sé lenzuola, coperte e cuscino. Quindi, comperate anche queste cose, le portarono a casa. Mangiarono qualcosa direttamente a casa poi, il pomeriggio uscirono. Stavano bighellonando per Porta Garibaldi - ci erano arrivati con la metropolitana vicino alla stazione- quando Damiano incontrò delle sue amiche, amiche del posto dove lui lavorava - Damiano andava a lavorare all' azienda elettrica Ercole Marelli di Sesto San Giovanni.

Erano due maestrine che insegnavano, Paola e Gisella di Sesto San Giovanni. Damiano le salutò. E chiese loro cosa facessero lì. Le due dissero che stavano per prendere la metropolitana perché volevano andare... A Monza. A Monza dove ci sarebbero state le corse di Formula 1. Giusto per passare il tempo.

Damiano volle accodarsi e chiese << Possiamo venire anche noi?>> Le due, sorridendo, Paola e Gisella, dissero sì. Anzi, la prima a dire sì, sorridendo, fu Paola: quella bella maestrina con gli

occhiali e i capelli neri che gli ricordava un po' Rosanna. Cosimo fu il primo ad accettare, sorridendo anch' egli a Paola. E già i due si erano dati uno sguardo d'intesa; quindi, insieme andarono a Monza e seguirono tutta la corsa, fino a quando non si fece sera e dovettero separarsi. Le due tornarono a Sesto San Giovanni, ed i due giovani ai Navigli. Perché poi, la domenica mattina, dovevano fare altro. Altro che aveva in mente Cosimo era che avrebbe dovuto telefonare a casa per farsi arrivare i documenti per poter lavorare: un libretto di lavoro, un certificato di nascita, un certificato di residenza, e qualche altra cosa dell'abbigliamento. E poi voleva andare a pregare al Duomo di Milano, voleva andare a ringraziare la Madonnina di Milano che gli aveva fatto quel miracolo, quel bel miracolo. Ma nel suo cuore voleva anche chiedere qualche altra cosa alla Madonnina di Milano. Voleva chiedere di poter fare pace con la sua Rosanna. Voleva chiedere con tutto il cuore quel grande miracolo di poter ritornare con la sua Rosanna. E con quel pensiero si addormentò, felice, con la sicurezza che forse la Madonna l'avrebbe accontentato.

Un amore da dimenticare...



Particolare del Duomo di Milano - Madonnina;
immagine presa dal web.

10. La preghiera di Cosimo

Su quel lettino che aveva comprato il sabato mattina al mercato dell'antiquariato di Naviglio Grande, Cosimo ci aveva dormito bene quella notte, profondamente, e ci aveva anche sognato. Aveva fatto un bel sogno, un sogno che gli aveva regalato un sorriso che traspariva mentre lui dormiva. Sorriveva nel sogno, stava sognando della sua bella, della sua amata Rosanna. Era andato fino a Milano per dimenticarla, ma il sogno? Era felice di farlo: nel sogno erano andati al mare, a Metaponto, ma c'erano andati soltanto dopo la festa della Bruna. Il papà di Rosanna, il signor Eustacchio, gli aveva detto chiaro e tondo che, per usanza materana, prima della festa della Bruna non andavano al mare. Solo dopo sarebbero andati, e anche Cosimo sarebbe potuto andare con Rosanna, ma non da soli, ma accompagnati. E così era quello che lui stava sognando. Lui, infatti, era nel sogno con Rosanna e sua madre, la quale si annoiava, ma che ci era andata per accompagnarli al mare.

A Metaponto era una bella giornata. C'erano una calda e bellissima sabbia e un mare azzurro e

pulito. Tanta gente attorno a loro, il brusio dei ragazzini che giocavano nell'acqua, il sole, l'abbronzatura, l'ombrellone, una bella giornata al mare. Si svegliò così, con quel dolcissimo sogno nella mente e nel cuore, che lo aveva reso felice. Si svegliò con l'idea di voler fare un'altra preghiera alla Madonna, alla Madonnina di Milano, che lo aveva già accontentato per le sue prime richieste e gli aveva fatto un miracolo. In una settimana aveva trovato casa, ritrovato l'amico dell'infanzia e trovato lavoro presso la sorella di una sua ex ragazza, Teresa la sorella di Maria Alba, e poi? E poi con una preghiera la Madonnina di Milano lo avrebbe accontentato. Lui era un bravo ragazzo, la Madonna sapeva che nonostante il suo carattere, aveva un cuore d'oro e certe volte il suo modo di fare un po' presuntuoso, da spaccone l'aveva fatto comportare male.

Comunque, ormai era sveglio e preparò il caffè per sé e per l'amico svegliò Damiano dicendogli che voleva andare a messa, visto che era domenica. L'amico gli disse "eh, ma non è un po' presto?". Comunque, uscirono e passarono al santuario di Santa Maria delle Grazie, dove c'è il Cenacolo di Leonardo da Vinci, che però era ancora chiuso. Camminarono oltre e andarono a Santa Maria dell'Incoronata, ma anche questa era ancora chiusa. Allora continuarono fino a San Cristoforo, ma era ancora presto anche lì; quindi, presero la

metropolitana da Porta Genova e arrivarono in centro e di lì al Duomo di Milano. Entrarono e Cosimo volle andare ai primi posti, si inginocchiò subito e, in attesa che iniziasse la messa, iniziò a pregare in silenzio, con le mani giunte e gli occhi chiusi. Pregava la Madonnina di Milano, che ora era anche la sua.

Chiese alla Madonnina di poter fare pace con la sua Rosanna e soprattutto con il papà, il signor Eustachio, che l'aveva cacciato, perché Cosimo si era comportato davvero male. Gli avrebbe chiesto scusa in ginocchio e sarebbe andato fino alla Madonna di Picciano, la Madonna dei materani, se avesse avuto quest'ultima grazia. La messa iniziò, lui la seguì e si comunicò, poi uscì insieme all'amico e disse a Damiano che voleva telefonare. La preghiera l'aveva fatta e magari, sarebbe stato accontentato subito. Non stava più nella pelle, voleva telefonare e avrebbe voluto verificare se ci fossero dei gettoni nella gettoniera, dando dei pugni al telefono, ma questa volta, dato che era in compagnia, si vergognò; quindi, prese dei gettoni dalla tasca e li mise nel telefono.

Alzò la cornetta, fece il numero su uno di quei telefoni a disco, quelli di una volta dove si girava per scrivere un numero, e fece il numero di casa di Rosanna. Ma non trovò Rosanna, rispose il papà Eustacchio, che gli disse "Pronto, pronto". A quella

voce, Cosimo si sentì in imbarazzo. Avrebbe voluto chiedergli scusa, chiedergli perdonò, ma non riusciva a trovare le parole. Al terzo e poi quarto pronto, il signor Eustacchio chiuse la cornetta e la telefonata. Cosimo rimase in silenzio, consci di aver perso un'occasione. L'amico gli chiese se avesse finito, lui disse che aveva sbagliato il numero e chiamò casa, chiamò la mamma. A lei disse che stava con Damiano ed ella volle parlare con quest'ultimo anche per verificare se quello che aveva detto il figlio fosse vero. Lo conosceva e sapeva che, delle volte, non era del tutto sincero Cosimo e trovava, come si diceva a Matera, "Le pezze a colore". La mamma di Cosimo mandò i saluti alla madre di Damiano, che tra l'altro era a Montescaglioso; quindi, sarebbe stato più facile per lei che era lì a Matera mandarle i saluti, ma era per chiudere la conversazione con l'amico del figlio. Si fece ripassare Cosimo al quale passò il padre, che volle chiedergli come stava e quali documenti gli servissero; aggiunse che gli avrebbe mandato della pasta e altre cose della loro terra, come l'olio della diga di San Giuliano sotto Miglionico, le olive di Ferrandina, quelle nere, quelle asciutte che si mangiano con il pane, e i salami di Montescaglioso con quel sapore che solo loro sapevano fare visto che ne conoscevano la ricetta, anche se a Matera si dice che sono migliori

i salumi fatti a Tricarico. Si sa che ognuno vanta le proprie cose. Si salutarono e uscirono. Cosimo era consci di aver perduto un'occasione ed era un po' malinconico; girarono in lungo e in largo e andarono a vedere le vetrine sotto la Galleria, persero un po' di tempo e poi andarono a pranzare in quel ristorantino di Piazzale Loreto. Il pomeriggio andarono alle giostre vicino Monza, e lì per la prima volta c'erano le montagne russe dove Cosimo fece più di un giro e quella sensazione forte gli piacque. Stettero ancora un po' in giro lì: al tiro a segno cercarono di attaccare bottone con qualche ragazza ma erano tutte accompagnate. Si vedeva lontano un miglio che loro erano meridionali e non perché avevano modi da terroni - come venivano apostrofati al nord, in quella sorta di luogo comune - ma perché non li conoscevano per quelli che erano veramente dentro. Il milanese è così, è un po' titubante nei confronti di chi viene da fuori, ma quando ti ha conosciuto ti apre il cuore e la casa, e questo lo avrebbe imparato un po' per volta. Cosimo avrebbe imparato anche a parlare con la cadenza meneghina un po' per volta,

Ritornarono presto a casa, anche perché l'indomani mattina sarebbero dovuti andare entrambi a lavorare. Mangiarono un panino lungo la strada, arrivarono a casa, si diedero la buonanotte e andarono a dormire.

Un amore da dimenticare...



Stadio Giuseppe Meazza - San Siro ; immagine presa dal web.

11. Autunno a Milano

In quella prima settimana di lavoro effettivo alla pescheria di Teresa Venezia, in piazza Loreto, a Milano, era già autunno.

L' autunno di Milano era diverso dall'autunno di Matera, la Città dei Sassi. Quei Sassi, pieni pieni di luce, di quella luce autunnale, e di bei tramonti.

A Milano, la mattina presto, c'era sempre la nebbia, quella nebbia fitta fitta, che non si vede niente e che, se anche esci con l'ombrelllo ti bagna da capo a piedi.

Cosimo si recò in via Gluck, alla bancarella dei mercati generali del pesce, dove facevano le aste di primo mattino. Il cielo era sempre grigio, e anche se non pioveva, piovigginava di una pioggerellina sottile, sottile, che lo bagnò da capo a piedi.

Ebbe più volte modo di litigare con Nicodemo Perrotta, il giovane ragazzo di origine calabrese che l'aveva preso in odio, che gli serbava rancore perché pensava che Cosimo gli avesse rubato il posto di lavoro accanto a Teresa. Il ragazzo infatti non era stato licenziato ma era andato solo a lavorare col marito di Teresa. Lui però avrebbe preferito lavorare con Teresa.

Comunque, una settimana passò così. Cosimo si era organizzato in modo che all'ora di pranzo, all'ora di pausa in pescheria, non andava a mangiare fuori. Comperava sempre qualcosa al supermercato o nelle vicinanze. Poi si organizzava con quello che aveva lì nel negozio e con un po' di quello che aveva comprato: pane, frutti di mare, qualche sardina fresca, proprio come quando era a Bari, al Porto Vecchio. Mangiò con il cucchiaino i ricci di mare, con una goccia di limone, le cozze, le cozze pelose. Certo, era giovane e il suo stomaco poteva reggere a tutto.

Oltre modo, subito dopo il suo pranzetto organizzato al meglio, prima ancora che aprisse la pescheria e arrivasse Teresa, telefonava puntualmente la sorellina di Teresa, Maria Alba, la sua ex ragazza. Con una scusa o con l'altra, Maria Alba trovava il modo di comunicare con Cosimo quando lui era solo e Teresa non era ancora arrivata. In effetti, Maria Alba non cercava Teresa. Cercava Cosimo perché non l'aveva dimenticato. Lo amava ancora, ma non voleva dirglielo. E, parlando con amicizia, in senso generale, gli chiedeva di come stava, di cosa doveva fare, gli parlava dei suoi esami, di come andava avanti a medicina, che lui avrebbe dovuto continuare la facoltà di giurisprudenza perché era intelligente e avrebbe potuto essere bravo anche all'università. Ma Cosimo, da quell'orecchio, non ci sentiva più. Quella delusione l'aveva buttato giù e non aveva più la forza e la volontà di studiare. Era andato via da

Matera, dalla sua bella città, dai sassi, dalla luce del sud, dal sole del sud, per andare in una città grigia. Certo, quei palazzoni grigi solo la notte si illuminavano di mille luci, e la notte Milano gli sembrava bellissima, con quella Madonnina dorata, illuminata lì in alto, la Madonnina di Milano.

Certo, era triste perché, quando aveva telefonato a casa di Rosanna aveva trovato il papà Eustachio e non aveva avuto il coraggio di chiedergli scusa o perdonò. Magari l'avrebbe perdonato ed era lì a pensare che forse aveva perso un'occasione. Ma magari questa volta sarebbe ritornato dalla Madonna, le avrebbe chiesto ancora un miracolo.

Maria Alba parlava al telefono ma lui non l'ascoltava, pensava alla sua Rosanna. Non replicò, fino a quando non si salutarono. Lui salutò con una scusa - disse che c'erano dei clienti - continuò così. Una settimana di lavoro passò in un soffio. Terminò il venerdì sera alle sette, quando a Milano per tutti inizia il weekend, perché a Milano il sabato e la domenica sono giornate in cui non si lavora.

Intanto erano arrivati i documenti insieme al pacco della pasta e di tutti i prodotti che gli aveva mandato il papà, Pinuccio Matera, Giuseppe Matera - detto dai suoi amici Pinuccio - il quale gli aveva mandato un po' di rifornimenti alimentari. Cosimo, poi, i documenti li aveva consegnati a Teresa che aveva qualche amico in comune che avrebbe fatto tutto lui per la residenza e anche al collocamento. Cosimo era a posto in quel senso. Doveva solo aspettare o

far sapere, quando sarebbe arrivato il vigile a casa di Damiano così da farsi trovare lì.

Quel sabato fecero festa con la pasta di grano duro ed il pane di Matera. Quel pane che a Milano era completamente diverso, gommoso, stopposo, non fatto di grano duro ma di grano tenero, e che quindi aveva un altro sapore. Quel pane di Matera profumato era arrivato ancora fresco e quel sabato mangiarono benissimo; c'era anche del vino, del primitivo, del primitivo lucano. E con quello fecero man bassa di tutto. Alla sera poi uscirono e andarono al cabaret del sottoscala, quello dei navigli grandi, quello chiamato *“Taca Te Me Taca Mi”*.

Presero qualcosa, c'erano come sempre i suoi amici, i nuovi amici, Giulio. e Maurizio. Uno suonava il pianoforte e l'altro recitava le poesie di Shakespeare. Finito il loro spettacolo, si unirono insieme e passarono la serata, fino a quando si fece tardi.

Loro due decisero di ritirarsi e li salutarono. La domenica mattina del 10 ottobre 1982, al solito, Cosimo voleva andare a pregare al Duomo alla Madonnina, perché ci teneva, ci teneva ad andare, perché voleva chiedere ancora una volta una grazia, la grazia di far la pace con la sua Rosanna. Stavolta magari sarebbe stato più preciso nelle sue richieste. Comunque, arrivarono al Duomo,

ascoltarono la Messa. Cosimo pregò lungamente, sommessamente, con più passione della prima volta. Prese la comunione, quindi finita la Messa, per perdere un po' di tempo, salirono sul Duomo di Milano, voleva vedere da vicino la Madonnina per fargli l'ultima preghiera; quella Madonnina tutta dorata che dall'alto della sua colonna, della sua guglia, lo guardava e sembrava perdonarlo. Trovò quel signore che suonava con la tromba (o mia bella Madunina), e le sue note si spandevano lì dall'alto della "fabbrica" del duomo. La gente stava lì ad ascoltare ammirata e in silenzio quel bravissimo suonatore di tromba. Poi scesero. L'amico gli aveva detto che aveva una sorpresa per lui. Aveva ricevuto due biglietti omaggio dalla sua azienda - l'azienda dove lavorava - dal signor Ercole. Gli aveva dato due biglietti per la Curva Sud per andare a vedere la squadra del Milan che giocava contro la Cavese. Due biglietti di curva, ma erano pur sempre biglietti per andare a vedere una partita importante. Cosimo non era tanto appassionato di calcio, ma di fronte a quella partita importante, andarono presto per trovare subito posto nella curva. Arrivarono molto presto e si organizzarono portando panini e bibite, giusto per saziare la fame e passare il tempo in attesa della partita.

Entrarono, quel giorno, il 7 novembre 1982. Erano in 17 mila e passa a vedere la partita. Il Milan giocava contro la Cavese. La Cavese era una

squadra minore del meridione, quindi Damiano era sicuro che il Milan avrebbe vinto. Tuttavia, al primo tempo, erano "uno a uno" e già le tifoserie si innervosivano e se le cantavano; al secondo tempo, la Cavese segnò un altro gol. In quel momento, l'aquilotto della Cavese rese il grande diavolo un piccolo diavolo, battendo il Milan due a uno. Fu in quel momento, perché sembrava il Real Madrid, che chiamarono la Cavese la "Real Cavese".

Amareggiato, Damiano quasi piangeva; si sentiva più milanese dei milanesi. Cosimo c'era andato a vedere la partita, importante sì, ma lui non era tanto appassionato di calcio. C'era stato, ma non si era divertito: la gente urlava, si alzava, si sedeva, sbraitava; gridavano parole all'arbitro di tutti i colori. Non si era divertito. E poi aveva sempre in mente la sua ragazza e la tristezza di non potercisi rappacificare.

Comunque, uscirono dallo stadio di San Siro, ripresero la metropolitana per tornare al Naviglio Grande. Ormai la giornata era passata per entrambi. L'uno non aveva potuto o voluto telefonare (per paura di sbagliare ancora una volta) a Rosanna, la sua ex ragazza, e l'altro - che ormai si credeva milanese e quindi tifava per il Milan - si sentiva deluso dalla sua squadra del cuore. Ma come? Farsi battere dalla Cavese, una squadra minore, eppure era andata così. In silenzio, si ritirarono, mangiarono quello che era rimasto dal giorno prima, il sabato, giusto qualcosa, e

andarono a dormire entrambi, ognuno con la sua
amarezza nel cuore.

Un amore da dimenticare...



La fiera degli Oh Bej! Oh Bej! di Milano; immagine presa dal web.

12. La fiera degli Oh Bej! Oh Bej!

Quella città, Milano, così diversa dalla sua Matera e dalla sua Montescaglioso, da tutti quei paesi del sud che lui conosceva - Miglionico, Tricarico, Metaponto, Bernalda, Pisticci – era una città enorme.

Certo non era a misura d'uomo, non finiva mai, non c'era continuità di sorta tra un comune e l'altro, era tutta un'unica città, la grande Milano, la bella Milano. Si Milano era grigia, nebbiosa, andava sempre di corsa, ma era attiva, viva culturalmente in ogni sua forma, dal teatro agli spettacoli; le mille possibilità di lavoro che c'erano lì non c'erano nella sua terra perduta, amata e rimpianta.

Ma un po' alla volta ci si stava abituando a quella nuova vita a Milano, a quel modo di vivere frenetico, di corsa ma sempre con allegria ed ironia, come dice il loro detto *“Tirem innans”*, tiriamo avanti, proseguiamo, risolviamo i problemi, andiamo avanti, lasciamo da parte il passato. Ma il suo passato era il suo amore Rosanna Papapietro e lui ancora non riusciva a dimenticarla. Cosimo ora stava rimettendo insieme i pezzi della sua vita

e stava riconsiderando gli errori fatti. Di errori ne aveva fatti tanti, ma con il senno di poi...
Comunque, arrivò il quattro novembre e fino ad allora non aveva avuto il coraggio di cercare al telefono la sua Rosanna per paura che la telefonata andasse a finire male o, peggio ancora, che lei lo avesse dimenticato, cosa che lui non riusciva a fare.

Quella mattina del quattro novembre – il giorno del suo compleanno – sentì alla radio una canzone di Lucio Battisti che lui amava tanto e che canticchiava quando frequentava il liceo scientifico; era andata tanto di moda quella canzone che diceva “Fiori rosa, fiori di pesco, c'eri tu, fiori nuovi, stasera esco, ho un anno di più” e quelle parole, proprio nel giorno del suo compleanno, lo fecero riflettere e decise “Oggi esco e chiamo Rosanna e speriamo bene che la Madonna mi aiuti!”.

Così fece. Quando all'ora di vuoto, subito dopo la mensa, era rimasto solo nella pescheria di Teresa provò a telefonare e gli sembrò, dalla voce, che avesse risposto Rosanna. Lui subito disse «Rosanna ti prego non chiudere, sono Cosimo!» ma non era lei, era la madre che seccamente rispose «Non telefonare più. Mia figlia è fidanzata ufficialmente. Non la disturbare più. Cosa vai cercando ancora da noi?». A quella notizia Cosimo rimase impietrito, con il telefono in mano non riuscì a dire nient'altro. Dall'altra parte avevano già chiuso la linea, ma lui rimase ad

ascoltare a vuoto il “tu – tu” del telefono fino a quando, con la morte nel cuore decise di rassegnarsi e di andare avanti con la sua vita. Così fece. Continuò a vivere e ad uscire con il suo amico, ad andare per teatri a vedere spettacoli. Si riunivano molte volte con quei loro amici che incontravano spesso al “*Taca te me taca mi*” – Giulio e Maurizio - e insieme andavano ad ascoltare i comici affermati, qualche commedia di teatro e per loro due, Cosimo e Damiano, era una novità fare tutto questo.

Quando Cosimo abitava a Matera, e quando studiava a Bari, onestamente pensava solo ad andare dietro alle ragazze. Era sì un bel ragazzo, bello come il sole dicevano, e lui era consci di questo e, anche se amava Rosanna, il dongiovanni lo aveva fatto prima, lo aveva fatto durante e lo aveva fatto anche dopo per ingelosirla. I suoi peccati erano tanti e forse avrebbe dovuto capirlo e non comportarsi più così, ma quando si sentiva ammirato, beh, scattava la molla. Era un esteta, gli piacevano le donne, gli piaceva amare ed essere amato, anche se il suo amore, quello che gli faceva battere il cuore e glielo aveva spezzato era sempre lo stesso: uno solo.

Comunque, tra una cosa e l'altra arrivò anche l'otto dicembre e quel giorno insieme al suo amico andarono ad una grande fiera che si fa a Milano una volta all'anno presso il Castello Sforza. Nel piazzale antistante al castello si fa sempr, una

grandissima fiera, detta degli Oh Bej Oh Bej! dove c'è veramente di tutto dai fiori, ai mobili, alle chincaglierie e poi si può comperare del vin brûlé e le castagne arrosto.

Andarono lì non per comperare qualcosa in particolare, ma per curiosità; Damiano voleva fargli visitare tutto di Milano, farlo diventare un milanese a tutti gli effetti perché, se lui avesse preso quella decisione, Milano sarebbe stata la sua nuova città, la sua nuova patria e la Madonnina di Milano la loro Madonnina.

Camminando per la fiera incontrarono quelle due amiche di Damiano – Gisella e Paola – le due maestre di Sesto San Giovanni. Si salutarono e quindi passarono la giornata insieme. Paola si ricordava di quando aveva visto per la prima volta Cosimo e gli disse che era un piacere per lei averlo ritrovato e che aveva pensato a lungo a lui. Era quasi una dichiarazione, lì non perdevano tanto tempo in salamelecchi e corteggiamenti: le ragazze avevano un atteggiamento diverso, erano dirette, forse un po' sfrontate, ma simpaticissime e sincere... Cosimo non abituato a questo arrossì e sorrise, accennò che anche lui aveva pensato molto a lei e che l'avrebbe cercata, ma era una bugia perché in quei giorni pensava soltanto alla sua Rosanna.

Ora che qualcosa si era spezzato aveva capito che era impossibile ritornare con la sua Rosanna perché lei, anche se forse non lo aveva dimenticato, sicuramente non lo aveva perdonato.

Per dimenticarlo, o per vendetta forse, visto che lui aveva tentato di ingelosirla tante volte senza riuscirci passandole sotto il naso con altre ragazze, si era fidanzata con un suo vecchio amico dell'istituto di ragioneria, che lei aveva frequentato prima di conoscere Cosimo.

Cosimo lo conosceva bene: il solo pensiero lo ingelosiva molto quando era con Rosanna, tanto che le aveva impedito di salutarlo e di rivolgergli la parola perché quel ragazzo l'aveva corteggiata prima di lui, e lei, ora, forse per fargli dispetto, si era andata a fidanzare proprio con quello di cui lui era molto geloso.

Con quella gelosia e con quella rassegnazione nel cuore ora aveva spezzato quel legame e quindi era libero; qualche bugia poteva dirla con Paola, anche se non provava al momento un vero sentimento d'amore - se non una simpatia - ma Cosimo in quella maniera le aveva fatto capire che potevano rivedersi, frequentarsi e stare insieme. Magari con lei avrebbe dimenticato definitivamente Rosanna.

Un amore da dimenticare...



Autodromo ; immagine presa dal web.

13. Natale a casa di Teresa

Ed era arrivato il Natale e Cosimo era a Milano. L'anno prima, invece, era a Matera e il Natale l'aveva passato insieme ai suoi, a Rosanna ed ai genitori di Rosanna, proprio a casa di Rosanna, a casa del signor Eustachio Papapietro.

Ma era passato tanto tempo. Ora, lì a Milano, un nuovo Natale, una nuova vita.

E comunque, la mamma di Cosimo - Agnese Scariolla, anche lei di Montescaglioso - gli telefonò per dirgli di tornare a casa a Natale: lei ed il marito avevano quell'unico figlio e ora passare il Natale da soli - anche se poi da soli non sarebbero stati - sarebbero tornati, col marito Giuseppe Matera, a Montescaglioso. Avrebbero passato infatti il Natale con i loro parenti, con i nonni ancora viventi; una di quelle riunioni di famiglia che si fanno a Natale e Pasqua con tutti i parenti, i nipoti, cugini, per stare insieme, con i piatti tipici locali.

Comunque, Cosimo in quei giorni si era incontrato di nuovo con Paola e con Gisella, ed insieme al suo amico erano andati all' idroscalo alle giostre; qualche altra volta, la sera, anche al cabaret del sottoscala, al *“Taca te me taca mi”* ed una volta

anche a Monza a vedere la Formula 1, della quale le ragazze erano patite.

Anche loro, Cosimo e Damiano, guardavano le corse; era bello vedere quelle macchine che correvano, anche se poi non erano granché appassionati. Non essendo proprio milanesi preferivano altre cose: come ragazzi del meridione, preferivano la corsa dietro le ragazze.

Ma questo è un altro discorso.

Quell'anno Cosimo non poté ritornare a Matera e quindi a Montescaglioso per il Natale, per il semplice motivo che le pescherie, proprio durante le feste, lavorano di più. Si vende moltissimo il pesce e quindi in quei giorni dovette lavorare e vendette di tutto. Il pesce era molto gradito sulle tavole di quel periodo, sulle tavole di tutti, dal povero al ricco.

Lui fu invitato, insieme al suo amico, a casa di Teresa Venezia - cugina di Damiano, nonché proprietaria della pescheria - e del marito Donato Didio.

Naturalmente Cosimo non vi andò con le mani in mano. Portò qualcosa che gli aveva mandato il padre per Natale: i peperoni Cruschi, le olive nere di Ferrandina, i salami di Montescaglioso, proprio per non andare con le mani in mano, cosa che fu molto gradita da Teresa che aveva preparato un bellissimo pranzo, un pranzo meridionale.

C'erano cartellate, stracciate, c'era il capitone fatto con le cipolle, c'era di tutto, dal timballo alla capriata, c'era tutto quello che poteva esserci della cucina meridionale. La loro terra, la terra del sole e dei mille prodotti agroalimentari.

Passarono un bel Natale, veramente un bel Natale. Ma comunque, il pensiero di Cosimo andava a quel Natale prima, quand'era a casa di Rosanna con i suoi e con i genitori di Rosanna.

Un Natale ormai passato. Certo, dimenticare non era facile, ma forse proprio perché c'era stato amore, non riusciva a dimenticare l'amore, l'amore vero, nel tempo, nelle persone, nei rancori.

L' amore vero, quando c'è, niente lo può cancellare.

Un amore da dimenticare...



Stramilano ; immagine presa dal web.

14. Il bacio d'addio

A Milano c'era andato per dimenticare, ma proprio quelle cose che voleva dimenticare gli mancavano, maledettamente, gli mancavano tanto. Cosimo era andato via da Matera per non incontrarla più, la sua ragazza, così forse l'avrebbe dimenticata. E invece gli mancava. Ma gli mancavano anche Matera, i sassi di Matera, la bella Matera, la cattedrale di Matera, l'abbazia di San Michele, il corso di Montescaglioso. Gli mancava tutto. Gli mancavano i suoi parenti, la sua gente. Il tempo diverso, il tempo diverso del Sud, un tempo a misura d'uomo. Un tempo più lento, senza fretta.

A Milano il tempo correva, correva tutti, avevano sempre qualcosa da fare, degli impegni sempre impellenti. A Milano, Cosimo si sentiva come Giovanni Senza Terra: gli mancava Matera, ma non voleva tornarci; a Matera non si sentiva più a casa sua né a suo agio, e per questo era voluto andare a Milano. Ma a Milano non si sentiva ancora a suo agio, anche se con i suoi amici, soprattutto con Giulio e Maurizio, erano andati a tante manifestazioni teatrali, canore e culturali che nella sua città non avrebbero neanche cercato, perché all'epoca cercava altro. Cosimo era bello come il sole ed era attorniato da belle ragazze, era anche un po' narcisista a dir la verità.

Con Giulio andò parecchie volte al piccolo teatro, dove ascoltarono e poterono fare conoscenza persino con Dario Fo. Ascoltò *il Mistero Buffo*, *la Giullarata*, *la Fabulatio Oscena*. Era andato anche dove recitavano altri autori o si esibivano cantanti. Aveva anche intravisto il cantante che a lui piaceva tanto, Adriano, il cantante che cantava della “via Gluck”, dove lui andava a lavorare. La vita passava normalmente, poi usciva anche insieme al suo amico Damiano e a quelle due maestre di Sesto San Giovanni, Gisella e Paola. Con Paola aveva un rapporto molto aperto, si incontravano quando volevano. senza nessun impegno. Damiano gli lasciava l'appartamentino libero, così potevano fare le loro cose. Invece, Damiano e Gisella erano abbastanza presi - direi piuttosto presi - tanto che col tempo finirono per convivere insieme.

Tra le tante cose, voleva andare anche, volendo sentirsi milanese, insieme a Damiano e alle due ragazze, alla Stramilano, che si fece quell'anno il 24 di marzo, di domenica mattina alle nove. Allo sparo del cannone dell'artiglieria a cavallo, un vecchio cannone, cominciò la corsa. Vi partecipò, ma senza l'idea di vincere qualcosa, tanto è che i suoi amici erano molto, molto più avanti di lui. E lui, più che correre, camminava velocemente. Quando ad un certo punto incrociò una bellissima ragazza, che gli ricordava la sua Rosanna, e così cominciò a

correrle dietro. Lei aumentava il passo, e lui faceva lo stesso, tant'è che, quando riuscì a raggiungerla, con la lingua fuori e con l'affanno, le disse: "Senta, un'informazione, signorina." La signorina, sbattendo le ciglia e guardandolo dolcemente perché lui era un bel ragazzo, moro, con gli occhi neri e i baffi neri, gli disse: "Prego." E lui, con una bella faccia di bronzo, le disse: "Come devo fare per conoscerla?" La ragazza rise e si presentò: "Alberta." E lui disse: "Cosimo." "Di dove sei?" chiese la ragazza, lui rispose: "Sono di Matera." La ragazza gli disse: "Ma non hai i lineamenti meridionali?" E lui rimanendo perplesso rispose: "Come non ho i lineamenti meridionali? Ho i baffi neri, occhi neri, i capelli neri, sono anche abbronzato." E lei spiegò: "No, non per i lineamenti. Noi diciamo più che altro per la mentalità. Sei molto gentile per essere un meridionale e anche simpatico." Continuarono la corsa, poi quando arrivò dai suoi amici, Gisella, Paola e Damiano, la salutò con l'idea che magari si sarebbero incontrati qualche altra volta. Naturalmente si era dimenticato di chiederle un indirizzo, un appuntamento, ma lui era fatto così, lasciava le cose al caso. Se fosse stato destino che si sarebbero dovuti incontrare, sarebbe accaduto comunque. E poi c'era lì Paola, con lei aveva quel rapporto aperto, ma gli stava bene così, non voleva altri impegni sentimentali; era ancora innamorato di Rosanna, era quello l'amore che gli riscaldava e stringeva il cuore.

Comunque, di lì a breve, il 3 di aprile, arrivava la Pasqua. Anche questa volta la mamma, Agnese Scarciolla, chiamò il figlio per dirgli: "Vieni a casa per Pasqua?" E ancora una volta lui dovette rispondere: "Guarda mamma che per Pasqua qui c'è tanto da lavorare, ed ora che ho uno stipendio non voglio trovare la scusa e non posso nemmeno prendere ferie in questo periodo, altrimenti che figura faccio. La mamma disse: "Va bene, cosa ti devo dire, figlio mio? Ora ti passo tuo padre." Il padre, come al solito, gli chiese cosa volesse che gli mandasse, se avesse bisogno di soldi, di vestiario, e al solito aggiunse che gli avrebbe mandato un grande pacco con tanta di quella pasta e tutti i prodotti che gli mandava sempre, perché al Nord mangiavano diversamente e lui era abituato a mangiare le cose del sud. Inoltre, così non sarebbe stato di peso a casa dell'amico di cui era ospite.

Come al solito, quella Pasqua fu invitato a casa di Teresa, insieme al suo amico Damiano, che era poi il cugino di Teresa. Ma quella volta trovò una sorpresa perché era salita per Pasqua anche la sorellina di Teresa, Maria Alba, che studiava medicina a Bari. Non gli avevano fatto sapere niente, doveva essere una sorpresa per Cosimo.

Teresa faceva finta di non sapere niente e che era stata una sorpresa anche per lei, ma in realtà era d'accordo con la sorellina perché Maria Alba avrebbe voluto a tutti i costi fare la pace con Cosimo

per rimettersi insieme, anche se non avevano mai litigato, voleva tornare insieme a lui, era innamorata e non se n'era dimenticata di lui. Non riusciva a dimenticare quel ragazzo tanto carino e tanto dolce, perché Cosimo sapeva essere dolce, era innata in lui quella dolcezza, quella pacatezza, salvo poi quando perdeva le staffe e si comportava da montagnolo... anzi direi da Montese, ma non tutti i Montesi erano e sono come lui. Era lui che credeva di essere chissà chi, il macho, ma non era niente più che un ragazzo un po' narcisista e preso da sé.

Passarono la Pasqua insieme, lui fu molto gentile.

Naturalmente, Teresa li fece sedere vicino. Lui fu molto gentile con Maria Alba, e lei qualche speranza l'aveva ripresa vedendo e sentendo quella sua dolcezza, ma non sapeva come dirgli "torniamo insieme". Non era come Paola e le ragazze di Milano, sfacciate e decise, era timida. Dalle sue parti, era il ragazzo che doveva dirlo, doveva fare la dichiarazione, un passo avanti. Lei il fazzolettino lo aveva lanciato, ma quel benedetto ragazzo non si decideva a raccoglierlo alla dama che lo aveva perso. E quindi, anche quella volta, per Maria Alba andò male. Alla fine, dopo il Lunedì dell'Angelo, dovette ripartire per Bari, per l'università. Si salutarono, e quando dovettero darsi un bacio sulla guancia, Maria Alba fece in modo di far trovare davanti alle labbra di Cosimo le sue, e gli

diede un bacio lunghissimo. Dai suoi occhi scese una lacrima. Era un bacio d'addio.

Era un bacio d'addio perché ormai aveva capito che sarebbe stato impossibile tornare con Cosimo.

Anche se poi la vita sarebbe continuata per entrambi, ma quello era un bacio d'addio...

Un amore da dimenticare...



Cimitero monumentale di Milano ; immagine presa dal web.

15. Incontrti a Milano

Ormai erano già quasi sette anni che Cosimo era a Milano. Si era quasi abituato alla vita di Milano, anche se non si sentiva un milanese. Si sentiva orgogliosamente meridionale e meridionalista. Aveva imparato il meneghino, non lo parlava bene, ma lo capiva. Capiva anche il meneghino stretto. La sua vita proseguiva normalmente, senza grandi scosse. Ogni tanto si incontrava con Paola, la maestrina di Sesto San Giovanni, con la quale aveva instaurato quel rapporto aperto per il quale si incontravano non per sentimenti. Lui non voleva innamorarsi, ma neanche lei. E lei sapeva del suo vecchio amore, dell'amore di Cosimo. Si incontravano solo quando volevano un rapporto, un rapporto privo di sentimenti, un rapporto carnale, non per amore, ma per passione. In giovinezza, la passione c'era spesso, ma si incontravano solo per quello, quando Damiano gli lasciava a disposizione l'appartamentino in cui vivevano.

Erano ormai sette anni che era a Milano quando, il 14 di marzo, gli giunse una telefonata dalla mamma che gli disse che il papà era in fin di vita e di scendere subito perché stava morendo. Lui non lo sapeva, non gli avevano detto niente. Il papà Giuseppe Matera non aveva voluto far sapere al

figlio che stava male e che era ricoverato in ospedale per cancro, per non dargli preoccupazioni, per non fargli perdere il lavoro. Quanti sacrifici aveva fatto il papà Giuseppe per suo figlio. Gli aveva dato un ascensore sociale, tanti buoni consigli che lui non aveva mai ascoltato. E dora, il suo papà stava per andare via. Cosimo scoppì in un pianto a dirotto. Quando arrivò Teresa in pescheria, le disse quello che era accaduto e Teresa gli disse subito di partire. Gli diede un anticipo sullo stipendio e gli disse: "Parti subito, vai subito, non ti preoccupare di qui". Lui così fece.

La sera stessa partì per Matera, arrivò a Bari la mattina presto, prese la Appulo Lucana che ci metteva due ore per arrivare a Matera e di lì direttamente all'ospedale vecchio, quello di Via Lanera. Il papà era lì, c'erano tutti i parenti di Montescaglioso, gli amici. Il papà, nonostante non respirasse bene - aveva l'ossigeno - lo riconobbe e gli disse: "Grazie di essere arrivato". Poche parole e poi nel silenzio, un po' alla volta, iniziò a rallentare il respiro, fino a quando non c'era più. Dopo il funerale rimase un paio di giorni, poi salutò la mamma e i parenti ed andò via, ripartì per Milano. Arrivato a Milano, gli fecero le condoglianze Damiano, Gisella, Paola, Teresa, Donato. Di fronte al dolore, anche Nicodemo gli fece le condoglianze, anche se con Nicodemo lui non aveva un buon rapporto. Comunque, la vita continuò.

Cosimo a Milano incontrò tante persone e anche se Milano è una città con qualche milione di abitanti e sarebbe difficile incontrarsi a Milano, gli capitò che, giusto il 2 novembre, quando volle andare, nella giornata dei Morti al cimitero. Poiché non poté scendere giù a Matera, quello dove sulla porta c'è scritto "Chi vive in carità e amore, vive per sempre", lui andò al cimitero grande di Milano, al cimitero monumentale. Un grandissimo cimitero, per certi versi anche bello. C'era tanta gente e come capita nella vita, che sembra per caso ma non è per caso, perché solo quando il caso vuole il destino e Dio vuole, ti ci fa incontrare. Cosimo incontrò due sue ex ragazze, insieme. Incredibile. Erano due ragazze che aveva conosciuto quando era stato lasciato da Rosanna, con le quali c'era uscito una volta o due. Ci si era fatto vedere insieme - le portava a braccetto - per far ingelosire la sua Rosanna, che si era indispettita ancora di più. E tra le braccia di quelle ragazze, non avendo più l'amore di Rosanna, si era obbligato all'amore carnale. Miriam Debora Andrisani e Rosanna. Rosanna si chiamava proprio come la sua ex, per questo l'aveva corteggiata. Rosanna Palmieri. Si salutarono. Fu Miriam Debora, che da lontano lo chiamò "Sei tu, Cosimo", al che anche Rosanna "Cosimo". Incredule gli si avvicinarono. Le due gli chiesero cosa facesse lì. Incontrarsi proprio nel cimitero grande di Milano, nel cimitero monumentale, è un caso più unico che raro. Ma lui, molto cattolico, pensò che fosse volere di Dio e

della Madonna che gli dava una mano. Con quelle ragazze c'era stato. Lui disse che era lì a Milano per lavorare perché il suo papà ormai era morto e non poteva, già da tempo, avere i soldi per poter frequentare l'università, per cui aveva preferito trovare un lavoro a Milano e magari si sarebbe reiscritto - cosa a cui stava pensando già da tanto tempo - per non perdere gli esami già dati, alla facoltà di giurisprudenza di Milano, ma comunque ci avrebbe pensato su. Miriam Debora disse che era lì a Milano per la specializzazione in medicina, che lì stava diventando medico e quindi aveva preso un appartamentino a Milano di cui gli aveva lasciato anche l'indirizzo. Invece Rosanna, era una ragazza che aveva un appartamento a Milano ed anche lei gli aveva lasciato il suo indirizzo. Rosanna era salita su insieme ad un gruppo folk di Matera per dei concerti che si facevano a Milano. C'era il loro gruppo di Matera, il gruppo di Tricarico, il gruppo di Montescaglioso e tanti altri gruppi canori da tutta Italia. Rosanna visto che sapeva che l'amica era a Milano, era andata a trovarla. I tre, usciti dal cimitero, andarono a pranzo insieme, poi si salutarono. Cosimo aveva conservato l'indirizzo di Debora con l'idea che l'avrebbe cercata. Così come l'aveva incontrata, voleva reincontrarla. Ma Milano non offrì solo questa possibilità di incontri a Cosimo. Gli era capitato che tornando dalla stazione con la linea 2 era sceso nella zona di Piazza San Marco, a Via San Marco. E lì c'era il museo di Piazza San Marco. Ai Navigli era entrato

nel museo, l'aveva visitato. E poi di lì, visto che c'era anche la chiesa di San Marco, vi entrò per sentir la messa, perché ormai era sera. E vi trovò, si sedette vicino, una signora di circa 43 anni, 45 anni, che pregava fermamente. Lei gli rivolse la parola. All'uscita parlarono un po'. Si presentarono anche. Lei si presentò come Alda Giuseppina Angela Merini. Si salutarono, ma non più di tanto, salvo poi rincontrarla successivamente. Cosimo usciva più con Giulio e Maurizio che con il suo amico. Poiché il suo amico Damiano ormai era preso d'amore per la sua bella Gisella, la maestrina di Sesto San Giovanni e lui con Paola ci usciva solo quando aveva voglia di incontrarla voglia di amore carnale, ma non di sentimenti, cosa che a Paola stava anche bene, quindi si incontravano solo per quello, e quando Damiano lasciava libera la casa, l'appartamentino.

Con i due aveva avuto modo di conoscere tanta gente, perché Giulio e Maurizio lo portavano per teatri, per circoli culturali, per dancing, per balere, e in uno di questi circoli culturali, neanche a farlo apposta, gli capitò di incontrare di nuovo la signora Alda Giuseppina Angela Merini. Cosimo notò che lei fumava moltissimo, e ascoltò delle bellissime e grandi poesie, che lei componeva di getto, sul momento. Alda era una poetessa. Lui tornò molte volte ad ascoltarla, Alda, in silenzio, senza neanche avvicinarsi, gli bastava ascoltare le poesie. E incominciò anche lui a provare il desiderio di comporne qualcuna, ma non era certo all'altezza di

Alda, Alda Merini. Conobbe tanta altra gente. I due lo portavano spesso nei dintorni della Scala di Milano, quando c'erano le grandi opere e i concerti, ma non avendo i soldi per pagare dei biglietti per la Scala, che costava moltissimo, si accontentavano di incontrare e di salutare i grandi artisti che andavano lì, che uscivano dal retro della Scala, dalla porta degli artisti, e lì avevano incrociato Carla Fracci.

Un giorno incrociarono persino un signore che era uscito, sebbene fosse estate, con un gran cappotto, una sciarpa bianca lunghissima intorno al collo, una barba nera fin sotto agli occhi, alto e con un torace possente. Loro si avvicinarono, lui non conosceva questo signore, ma loro lo salutarono come Big Luciano. Cosimo ancora non capiva chi fosse questo Big Luciano. Quando i due gli dissero che nell'opera che aveva cantato insieme alla bravissima Renata Tebaldi - lui quel concerto l'aveva ascoltato per radio - allora aveva capito. Big Luciano era Luciano Pavarotti. I due cominciarono col dire che lo avevano ascoltato, erano andati ad ascoltarlo alla Scala e si erano spellate le mani in applausi quando lui aveva fatto il do di petto, ma in quel momento l'unico do di petto che sentiva era il do della sua coscienza, che si vergognava di fronte a quelle due facce di bronzo che l'avevano messo in quella situazione ed in imbarazzo. Rimase in silenzio, arrossendo, non sapendo che dire,

avrebbe voluto mandare i saluti alla Renata Tebaldi, quella soprano che a lui piaceva tantissimo. Per lui Renata era più brava della grande Maria Callas perché, quando cantava Renata Tebaldi, quando l'ascoltava per radio, gli sembrava di sentire un usignolo. Renata Tebaldi avrebbe voluto incontrarla, e allora tante altre volte andò, anche da solo, lì a girovagare intorno alla Scala per cercare di incontrare la Tebaldi e poterla fermare; per poterla omaggiare con i suoi complimenti, ma non la incontrò mai, come non incontrò neanche mai Adriano. Cosimo aveva sentito infatti che Adriano (quel cantante che cantava della via Gluck) andava a giocare in qualche bar al biliardo, ma forse era una leggenda metropolitana, perché non aveva mai saputo quale fosse il bar dove andava a giocare al biliardo, e né se fosse vera la storia. Comunque incontrò altre persone, i due lo portavano spesso ad ascoltare Enzo Jannacci, che gli piaceva moltissimo, lo divertiva quell'artista che parlava in meneghino e cantava quelle canzoni strane. Incontrò così anche altri cantanti, altri attori, perché a Milano era così: potevi incontrare nessuno e potevi incontrare tutti. Milano era il centro della cultura dell'Italia; lì arrivavano tutti da tutto il mondo e vi trovavano una nuova patria. Era lì che Cosimo aveva deciso di restare e vivere per sempre, di rifarsi una vita e di dimenticare, dimenticare, se avesse potuto, la sua città, Matera, le sue origini, le sue radici e il suo amore, Rosanna.

Un amore da dimenticare...



Metropolitana di Milano ; immagine presa dal web.

16. Il nuovo lavoro di Cosimo

Da quel due novembre, quando Cosimo aveva incontrato quelle sue due amiche, anzi ex ragazze – Miriam Debora Angrisani e Rosanna Palmieri – al Cimitero Monumentale di Milano, erano passati pochi anni e per Cosimo le cose sembravano andare benissimo, alla grande: aveva un lavoro, aveva due ragazze con cui si incontrava di tanto in tanto, aveva degli amici e aveva anche una vita culturalmente interessante.

Aveva conosciuto una grande poetessa di cui, lui le sue poesie amava tanto e aveva imparato anche a recitarle, anzi qualche volta andava finanche a incontrare personalmente, al di fuori del circolo, quella poetessa nella chiesa di San Marco da lei frequentata ai Navigli. Sentivano la messa insieme e si salutavano senza parlare d'altro.

Cosimo si era abituato alla vita di Milano, anzi ostentava un finto dialetto meneghino per fare il milanese, ma era solo un milanese del tacco – come per dire che era un milanese, ma del tacco

d'Italia -, un meridionale, un terrone. A quella parola i primi tempi se la prendeva dicendo “Mi non son terrun!” e a maggior ragione cadeva nel ridicolo, ma poi non ci fece più caso perché capì che era un luogo comune come lo era anche dire “polentone”; era giusto uno sfottò, niente di più, niente di meno.

Le cose sembravano andargli bene fino a quando il suo amico Damiano e la sua ragazza Gisella non decisero di andare a convivere insieme; era ora di stare insieme per sempre, di fare dei progetti. L'amica di Gisella, Paola, un po' invidiosa del fatto che lei aveva trovato un compagno per sempre, incominciò ad accennare a Cosimo che anche lei voleva un futuro, non voleva più giocare, “o dentro o fuori” gli disse, doveva decidersi. Cosimo tergiversava al riguardo.

Poi anche Miriam aveva terminato il corso di specializzazione e doveva tornare a Matera. Era diventata medico e quindi non si potevano più incontrare a Milano; gli chiese chiaro e tondo quali fossero le sue intenzioni, se lui volesse stare insieme e sposarsi, perché lei era meridionale e non si accontentava di convivere, voleva un matrimonio all'uso meridionale, in chiesa, con i

parenti e con il velo bianco. Se si fossero sposati sarebbero potuti rimanere a vivere lì a Milano. Cosimo non si decideva e si barcamenava tra l'una e l'altra, ma doveva prendere una decisione.

Quando ad un certo punto il suo amico aveva trovato un appartamento a Bresso in via Villoresi e aveva anche cambiato il lavoro per avere un reddito più alto. Era andato a lavorare in una casa farmaceutica in una multinazionale come magazziniere e spedizioniere e quindi Cosimo rimase solo in quell'appartamentino dove avrebbe dovuto fare anche il custode per poterlo avere in comodato d'uso, ma non era all'altezza di andare a riparare nelle case i rubinetti, le persiane, le luci o altrimenti di andare a raccogliere le immondizie per portarle via, di distribuire la posta. Non era abituato, non era all'altezza, oltremodo dove lavorava – alla pescheria di Teresa – ci fu un ammanco per il quale fu accusato da Nicodemo, che aveva conservato nei suoi confronti odio e rancore.

Non era stato Cosimo, forse, pensò lui, era stato proprio Nicodemo, ma poteva essere stato anche qualche cliente; fatto sta che a Teresa, quel ragazzo che non aveva accettato l'amore della sua

sorellina Alba, che l'aveva rifiutata facendola soffrire, non interessava più, anzi, questa era proprio l'occasione per fargliela pagare e così Cosimo fu licenziato e si ritrovò senza lavoro.

Fu licenziato anche dal lavoro di custode in quanto non ne era all'altezza, oltremodo le due ragazze che lo avevano posto ad un bivio – “o dentro o fuori” – lo lasciarono definitivamente giacché lui non aveva preso alcuna decisione.

Rimasto solo, andò a chiedere nuovamente aiuto a Damiano e gli disse in che guaio si era cacciato: era ritornato di nuovo al punto di partenza senza lavoro, senza soldi, e non poteva più andare in giro per i cabaret e i ristoranti con gli amici né era anche dell'umore giusto per poterlo fare perché erano passati tutti quegli anni inutilmente e lui il suo amore Rosanna Papapietro non lo aveva ancora dimenticato, anche ora che aveva saputo che lei si era sposata. Quando lo aveva saputo gli era caduto il mondo addosso.

Lui ormai era solo, il padre era morto, a Milano non aveva parenti se non quell'amico, non conosceva nessun altro a cui chiedere lavoro o

una mano d'aiuto. Provò a cercare lavoro presso quei grandi supermercati dove aveva fatto domanda all'inizio, ma non ce n'era; se si fosse fatto vedere prima ci sarebbe stato il lavoro, lo avevano cercato ma non lo avevano trovato e quindi gli risposero di farsi sentire in seguito.

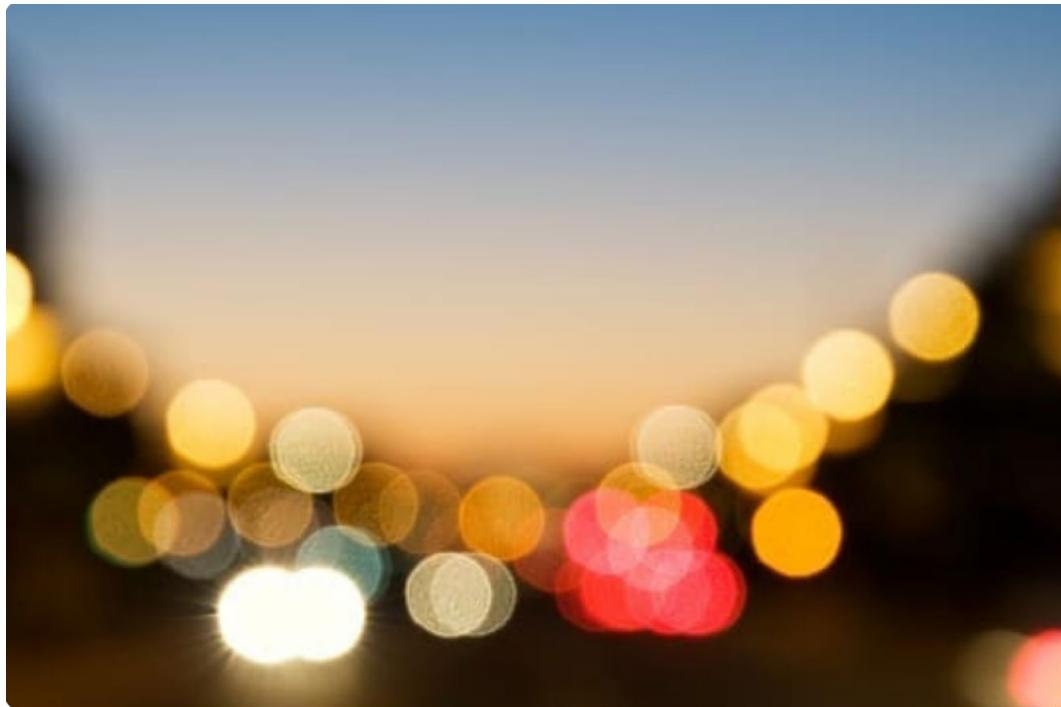
A quel punto pregò l'amico Damiano di aiutarlo, il quale gli rispose «Senti l'unica cosa che posso trovarti è un lavoretto qui, c'è un posto da lavaggista di macchine qua se ti vuoi arrangiare un po' all'inizio. Poi ti faccio fare domanda alla Rosci e da qualche altra parte, vediamo un pochettino se riesci a venire nella mia azienda».

Volente o nolente Cosimo dovette accettare e andò ad abitare in uno stanzino ospite dei due e si vergognava di essere entrato nella loro vita, si sentiva un po' invadente, non avrebbe voluto dare ancora fastidio al suo amico ma Damiano gli disse di non preoccuparsi e Gisella, innamorata del suo compagno, gli disse che poteva stare da loro e che quello che aveva deciso Damiano era fatto bene, quindi che lo avrebbero aiutato.

All'inizio andò a lavare le macchine per poche lire, non c'era di meglio, e poi conobbe qualche persona che gli voleva far fare domanda anche in qualche banca, essendo lui diplomato, oppure nei vigili urbani. Fece tante domande, ma l'unico posto che gli riuscì di trovare, e ben pagato del resto, fu un posto di guardia giurata e avrebbe dovuto fare servizio all'ATM di Milano, alle metropolitane.

Era un lavoro nuovo per lui e iniziò con tanta lena e voglia di lavorare, di farsi rispettare e farsi voler bene dai datori di lavoro, tanto che non disdegnava fare ore in più anche se non veniva pagato. Faceva tutto quello che dicevano i suoi datori di lavoro, in maniera da poter rimanere a Milano con un lavoro e potersi cercare anche una propria casa, dove poter vivere senza essere di peso per il suo amico.

Un amore da dimenticare...



Macchie colorate su sfondo sfocato ; immagine presa dal web.

17. La retinite pigmentosa

Quel lavoro di guardia giurata gli piaceva, e in più gli garantiva uno stipendio consistente, un milione e due al mese. Di questa somma, ne dava 600 al suo amico Damiano, per non essere di peso. Non solo era ospitato, ma anche curato, vestito e nutrito praticamente dalla moglie di Damiano, che cucinava per lui, o in alternativa da Damiano stesso. Quando capitava che entrambi fossero al lavoro, lui stesso si occupava della preparazione dei pasti. La spesa era gestita collettivamente, e per evitare di essere di peso alle finanze di Damiano, aveva proposto di destinare spontaneamente la metà del suo stipendio, 600 mila lire al mese, all'amico.

Inizialmente, Damiano non voleva accettare, ma la moglie Gisella ringraziò e prese lei i soldi, dimostrando che la decisione non era solo sua. Comunque, la vita proseguiva così.

Cosimo non pensava più a nessuna donna, troppo stanco dopo le notti di lavoro per cercare altre storie. Viveva la notte, e nel suo cuore regnava la notte. A volte si recava ad ascoltare i poeti di quei secoli, poiché gli piacevano le poesie,

specialmente quelle di Alda Merini. Alda, incontrata per caso - ma che a lui non sembrò affatto un caso - lo aveva ispirato e lui ne aveva imparato a memoria le sue poesie. Quando lei le recitava, lui le annotava su un quaderno per conservarle per sempre, limitandosi a quelle di Alda ed escludendo gli altri poeti.

Le trascriveva in un quadernetto, per poterle conservare per sempre. Solo quelle di Alda, non degli altri. Certo ci provava ogni tanto a scrivere qualcosa lui. Ma uscivano solo delle filastrocche, non era cosa sua. D'altronde era troppo amareggiato per scrivere poesie. Avrebbe voluto scrivere poesie d'amore, ma verso chi? Un amore... dimenticato? Sì, forse ci era riuscito a dimenticare "quell'amore". Non provava più alcun sentimento per nessuno, né cercava sentimenti. Andava nella chiesa di San Nazaro, perché comunque la fede non lo aveva abbandonato, a Bresso. E nella chiesa di San Nazaro pregava. Pregava per il suo papà (volato in cielo), pregava per se stesso, pregava cercando di capire in cosa avesse sbagliato lui nella sua vita, quali erano i suoi peccati. Voleva chiedere perdono. Non era riuscito a chiedere perdono a suo padre per gli sbagli che aveva fatto, al signore Eustachio Papapietro, per come si era comportato, alle tante ragazze che aveva illuso, perché non aveva promesso niente ad altre se non alla sua

Rosanna, alle tante ragazze che lui aveva così deluso. Quando però il suo amico disse che aveva intenzione di comprare casa e gli chiedeva se lui lo avesse voluto aiutare a comprare casa, a quel punto Cosimo, amico o non amico, pensò che Damiano volesse un po' approfittarsi di lui.

E non rispose, ma immediatamente cominciò a cercarsi un appartamentino per conto suo. Lo trovò a Monza, precisamente in via San Gerardo, vicino alla chiesa omonima. C'era anche la chiesa di San Frigerio più avanti, in via San Frigerio. Frequentando le due chiese, conobbe il fondatore di San Frigerio, un parroco filosofo e teologo, una grande figura che lo colpì profondamente. Questo parroco aveva fondato, nell'anno della sua nascita, nel '54, un movimento studentesco e proprio nel 1982, quando Cosimo era arrivato a Milano, questo movimento di fraternità cattolica aveva ricevuto riconoscimenti anche dalla Chiesa. Cosimo cominciò a frequentare quando poteva, nonostante la stanchezza, che si rifletteva anche negli occhi. Aveva notato che la mattina, dopo il lavoro, davanti agli occhi vedeva come delle lucciole, delle macchie o dei moschini neri. Le immagini erano distorte, ma non aveva ancora trovato il tempo per una visita oculistica. Giorno dopo giorno, questa situazione persisteva, fino a quando una mattina iniziarono ad emergere problemi maggiori. La vista era sempre più

compromessa, non riusciva a vedere bene, vedeva macchie colorate. Così, decise di chiamare la sua amica, la dottoressa Miriam, che ormai lavorava a Matera in un'azienda privata.

Le fece presente il suo problema. Miriam gli rispose di rivolgersi all'ospedale dove lei aveva fatto la specializzazione, al Niguarda, da uno specialista in malattie degli occhi. Lui andò, andò immediatamente. Per andare con la sanità pubblica c'era da aspettare.

E allora andò privatamente ed ebbe il responso: gli si stavano accartocciando le retine. Aveva una retinite pigmentosa. Potevano cercare di rallentare il male che lo avrebbe probabilmente condotto alla cecità, ma il medico disse: "Siamo nelle mani di Dio".

Cosimo stava quasi per piangere. Sembrava che il mondo gli crollasse addosso, ancora una volta.

Comunque, iniziò le cure e iniziò a frequentare maggiormente il gruppo cattolico. Qualcuno gli diceva di aver incontrato la luce, lui la stava perdendo e voleva chiedere la grazia di conservare non solo la luce di Dio, ma anche la luce del sole. Non voleva diventare cieco. Non voleva diventare cieco. Non voleva diventare cieco!

Un amore da dimenticare...



L'Immacolata concezione, di Guido Reni, 1627;
immagine presa dal web.

18. Lucianna

Retinite pigmentosa. Non ne aveva mai sentito parlare o anche se aveva sentito qualcosa a proposito, non gli era mai interessato. Gli avevano detto che con la retinite pigmentosa sarebbe diventato cieco.

Certo, aveva incontrato nella vita altri non vedenti e nel mentre aveva sentito una stretta al cuore nei loro confronti, ma mai avrebbe pensato di diventarlo lui.

Avevano detto che poteva e doveva curarsi, ma che poi, poi sarebbe stato nelle mani di Dio.

Cosimo, come già detto, aveva avuto già delle avvisaglie: lavorava di notte e quando la mattina tornava, dopo una nottata di lavoro come guardia giurata, vedeva delle macchie di luce, delle macchie colorate, delle immagini distorte. Aveva pensato fosse la stanchezza del lavoro notturno. Inoltre, non aveva avuto tempo per andare a farsi visitare: era stanco la mattina, aveva sonno e voleva riposare.

Cosimo, dopo essersi fatto fare un certificato di malattia, comunicò alla sua azienda che doveva prendersi dei giorni per farsi visitare poiché aveva quel grosso problema.

La sua azienda, conoscendolo come un bravo ragazzo, serio e lavoratore, non solo gli concesse subito la possibilità di stare in malattia tutto il tempo che gli sarebbe servito, ma gli diede anche un anticipo sullo stipendio per le spese che avrebbe dovuto affrontare per i medicinali e quant'altro. Il direttore della sua azienda lo trattò quasi come un figlio e gli disse che aveva una zia con lo stesso suo problema ma che magari lui sarebbe riuscito a curarsi e a salvarsi, ma doveva farlo subito. Cosimo ringraziò e iniziò le cure.

Telefonò alla sua amica, la dottoressa Miriam Angrisani.

Alla dottoressa Miriam Angrisani, sua amica, che gli aveva consigliato dove andare a farsi visitare, raccontò tutto. Miriam lo ascoltò e durante la stessa chiamata gli fece anche le condoglianze. Cosimo non capiva e chiese: "Ma le condoglianze per cosa? Mio papà è morto anni fa". Al che Miriam capì che non aveva saputo nulla e gli disse: << È morta tua madre, non ti hanno avvisato?>>.

Naturalmente, i parenti di Cosimo non sapevano come rintracciarlo. L'unica con cui lui si sentiva era sua madre, Agnese, ed effettivamente era un paio di mesi che lui non l'aveva chiamata, nonostante lei lo avesse cercato. Ma non pensava che potesse accadere tutto così.

Cosimo chiese da quanto tempo fosse morta. La dottoressa gli disse: 'È morta il mese scorso, l'8, il giorno dell'Immacolata.'

Rimase perplesso e addolorato. Quante cose brutte gli stavano accadendo, una di seguito all'altra. Ora era solo: ora sì che si sentiva solo e disperato. L'unico conforto che aveva era andare in chiesa. Alla chiesa di San Gerardo, nella via dove abitava lui, c'era la parrocchia di San Gerardo. Quel santo veniva festeggiato anche in Lucania, a Potenza. E lui andava lì, nella chiesa di San Gerardo, dove aveva incontrato anche quei nuovi amici, quella comunità di fraternità cattolica. E quel parroco, quel teologo, quel filosofo, che pur serioso, sapeva tante cose. E quando parlava lui, Cosimo faceva fatica a seguirlo. Nei suoi ragionamenti, quel brianzolo tutto d'un pezzo, di grande fede, portava in sé una missione, una missione volta a portare la conoscenza di Dio a tutti, soprattutto ai giovani, per portare la luce. Loro parlavano di luce, lui la luce la stava perdendo.

Si attaccò a quegli amici, non aveva più nessun altro. I suoi altri amici continuavano la loro vita, avevano altri problemi. Damiano, per esempio, viveva felicemente con la sua Gisella. E poi, da quando gli aveva chiesto di mettere anche lui qualcosa per aiutarlo a comprare casa, si erano rovinati un po' i rapporti perché Cosimo non voleva pensare alla casa di un altro, alla famiglia di un

altro, d'altronde aveva già pochi soldi per sé. E poi a Milano la vita era cara, assolutamente.

Degli altri amici con cui si sentiva, sapeva che Giulio stava facendo il cronista per una radio locale - era anche bravo - lo sentiva molto spesso per radio; sentiva le sue cronache giornalistiche per radio, molto precise e professionali, e la cosa gli faceva compagnia, intanto, che era in malattia e doveva rimanere a casa. L'altro amico, Maurizio, che era di origine meridionale, era tornato al Sud, ed anche lui era diventato cronista in una grande radio. Cosimo ascoltava le sue battaglie, le sue idee politiche, che gli piacevano e che condivideva. Con Paola invece non si era più sentiti, perché Paola gli aveva dato un out-out e lui non era pronto per un nuovo amore. Teresa e Donato, da quando lo avevano licenziato, se lo incontravano, non lo salutavano neanche.

Lui comunque continuò a frequentare questo gruppo cattolico, che gli dava fiducia ed affetto; si sentiva a casa con loro. Si sentiva amato, si sentiva un fratello. La sua vista non era persa completamente, ci vedeva ancora, salvo qualche momento della giornata.

Notò che il gruppo della Fraternità Cattolica era frequentato da bellissime ragazze.

Bellissime ragazze, ragazze da sogno, dolcissime, nello sguardo e nel sorriso, una in particolare, Lucianna.

Con Lucianna, lui fece subito amicizia, e lei sapendolo solo, ogni tanto andava a trovarlo, e lo aiutava anche a cucinare, cucinava per lui. E lui cominciò a chiederle di restare qualche volta a pranzo, non solo cucinare. Poiché era in malattia, non poteva andare tanto in giro, per cui lei gli faceva la spesa, gli comprava le medicine, portava i certificati medici nuovi all'INPS e alla sua azienda.

Avevano iniziato un rapporto, così, piano piano e dolcemente, che alla fine, si innamorarono l'uno dell'altra.

Lucianna voleva dargli ancor di più una mano a lui che era diventato ormai disoccupato poiché a causa dei suoi problemi della vista non poteva più lavorare come guardia giurata. Lei non sapeva come fare, se non, stare con lui ogni tanto, fermarsi con lui la notte, e poi la mattina presto, andare via perché Lucianna lavorava in uno di quei supermercati dove lui aveva fatto domanda quando era appena arrivato a Milano.

Un amore da dimenticare...



Lettera di addio ; immagine presa dal web.

19. Al supermercato

Cosimo, con il progredire della malattia e l'aggravarsi della stessa, aveva superato i sei mesi di malattia pagati dall' INPS - previsti in un anno solare -; inoltre, non era più in grado di svolgere il lavoro notturno, né poteva essere impiegato in altro modo all'interno dell'azienda. Fu così che, con grande dispiacere del direttore, Cosimo fu licenziato.

Lucianna voleva aiutarlo: lavorava in uno dei supermercati in cui Cosimo aveva presentato domanda quando era appena arrivato a Milano. La ragazza gli disse che era molto amica del direttore e che gli avrebbe potuto chiedere se c'era un posto di lavoro adatto a Cosimo. E così fece.

Cosimo fu convocato dal direttore per un colloquio e, tra le molte domande, ce n'era una curiosa: l'uomo chiese a Cosimo di mostrargli la mano sinistra. Il ragazzo subito porse il palmo, pensando che il direttore volesse verificare se fosse un lavoratore vero e dalle mani callose, ma il direttore gli fece girare la mano, posando il suo sguardo sull'anulare della mano sinistra di Cosimo, il dito su

cui solitamente si porta la fede nuziale o l'anello di fidanzamento. Cosimo rimase un tantino perplesso per questa cosa. In un primo momento non ne comprese il motivo, fu solo successivamente che Cosimo capì.

Cosimo iniziò a lavorare come magazziniere e operaio generico, fu assunto regolarmente con un ottimo stipendio. Nel frattempo, continuava, felice, a vedersi con Lucianna. La ragazza - che ora lui amava davvero - gli aveva fatto dimenticare tutti i suoi affanni, i vecchi amori, il suo dolore e persino gli amici. Cosimo, infatti, non frequentava più né Maurizio né Giulio; aveva altro a cui pensare durante la giornata. Erano entrambi felici, Cosimo e Lucianna.

Tutto procedeva, fino a quando, un giorno, una sua collega andò a chiamarlo: gli disse che aveva sentito, in uno degli stanzini del magazzino in cui ci si cambia, una ragazza lamentarsi, forse in difficoltà, e che sarebbe stato opportuno che andasse lui, essendo un uomo. Cosimo, ingenuotto, le credette, non facendo caso al tono sarcastico con cui la commessa aveva detto di aver paura, e pensando di star facendo il suo dovere nei confronti della ragazza nel magazzino. Così si diresse lì.

Davanti al camerino, bussò. Sentì solo qualche lamento e, non ricevendo risposta, pensò che all'interno ci fosse qualcuno che si era sentito male, al che aprì la porta con il passe-partout. All'apertura, il giovane rimase impietrito: di fronte a lui c'era Lucianna, insieme al direttore del supermercato, erano lì che facevano l'amore. In silenzio, richiuse il camerino, scrisse giusto due righe come dimissioni e, dopo averle lasciate sul tavolo della direzione, se ne andò.

Arrivato a Monza, nel loro appartamentino, Cosimo prese le sue cose, lasciò un biglietto a Lucianna - più di condanna che di perdono - e uscì alla ricerca di un altro posto dove stare. Con il cuore spezzato, giunse fino a Lambrate, dove però non trovò nulla. Lungo il Lambro, aveva notato solo una baracca abbandonata. Pensò che facesse al caso suo, quindi vi si installò, per vedere il da farsi, come avrebbe potuto rimettere insieme i pezzi della sua vita

Un amore da dimenticare...



Cagnolino ; immagine presa dal web.

20. Cieco

A Lambrate si era sistemato nel peggio dei modi, in quella vecchia baracca di lamiera c'era solo un materasso buttato per terra, maleodorante e puzzolente, e lì sopra lui ci dormiva vestito.

Aveva la morte nel cuore, avrebbe voluto nascondersi al mondo intero, aveva fatto anche tanti brutti pensieri, ma continuava così, non aveva il coraggio di volare via. Era molto giù. Non si curava neanche più e la vista intanto gli peggiorava.

Fino a quando durarono i soldi aveva avuto di che mangiare, ma poi quando furono finiti fu costretto ad andare alla Caritas.

L'unica compagnia che aveva era un cagnolino che una mattina era entrato nella sua baracca uggiolando; lui ancora ci vedeva un poco ma non riusciva a distinguere se quell'esserino fosse un topo – cosa che lui temeva vista la vicinanza del fiume – o un cagnolino, ma quando lo sentì uggiolare capì che era un cagnolino.

Era piccolo e lo chiamò Lello, lo tenne con sé, fu il suo unico compagno.

Poi una mattina si svegliò e si accorse di essere diventato completamente cieco, vedeva solo pochissime ombre.

Quella mattina pianse, avrebbe voluto buttarsi nel Lambro, ma non aveva trovato il coraggio per farlo; si era perso, aveva perso la fede negli altri e in Dio.

Non aveva più incontrato quei suoi fratelli di quella comunità religiosa, quelli che dicevano di essere suoi fratelli e di aver incontrato la luce.

Lui ora si era smarrito per i meandri della vita e aveva smarrito la fede in Dio e negli uomini. Aveva tanti dubbi, quelli che dicevano di essere suoi fratelli se lo incontravano facevano finta di non vederlo – loro che ci vedevano - e lui ci era rimasto male, si era accorto più di una volta di averli incontrati, sentendoli parlare mentre passavano accanto a lui. Non disse niente ma gli incominciarono a venire dei dubbi sul movimento: aveva anche saputo che alcuni di quei ragazzi che lui aveva conosciuto erano partiti per il Sud America, armati di fervore religioso; missionari laici, erano andati all'aeroporto seguiti da un grande corteo, lì seduti sui cofani delle macchine fino a Linate.

Lui poi aveva saputo che quegli stessi avevano abbandonato la fede una volta che erano in quei

paesi veramente poveri ed erano diventati finanche comunisti.

Lui doveva arrangiarsi in qualche modo ma non sapeva come fare.

Una mattina si svegliò che gli avevano rubato quelle poche cose che aveva – qualche altro disgraziato più disgraziato di lui gli aveva sottratto quelle sue poche cose – e allora temendo per la sua stessa vita decise di andare a dormire in un centro della Caritas, almeno la notte, in centro a Milano, e così fece.

Lasciò Lambrate e andò verso il centro dove, dopo aver dormito la notte nella sede della caritas, la mattina presto doveva andare via, arrivava soltanto per pranzare e poi girovagava così un po' in giro per Milano fino a quando non approdò in via Monte Napoleone.

Notò che lì, nella via, vicino c'erano degli artisti di strada che lui vi aveva già incontrato la prima volta che era stato lì.

Un amore da dimenticare...



Via Monte Napoleone, Milano; immagine presa dal web.

21. Artista di strada

In via Monte Napoleone quella mattina ci era capitato per caso o forse, più che per caso, guidato da quel suo strano cagnolino che aveva capito la sua difficoltà e lo guidava abbaiano, andando avanti, spingendolo con il musetto, stringendosi sulle sue gambe quando doveva evitare un ostacolo con il suo corpo.

Quando Cosimo diceva «Lello andiamo a mangiare!» il cagnolino lo guidava abbaiano e correndo avanti e gli indicava la strada che lui vedeva appena perché gli era rimasta pochissima vista: vedeva per lo più solo ombre quando gli andava bene e quindi con il cagnolino riusciva ad andare anche in quei posti.

Curiosamente quella mattina il cagnolino sembrò guiderlo in quella via dove già era stato una volta anni addietro e vi aveva trovato gli artisti di strada. La strada più bella di Milano, quella con i negozi a cinque stelle, quelli dove già solo guardare le vetrine – cosa che lui non poteva più fare – significava lustrarsi gli occhi per tutte quelle ricchezze, quei gioielli e vestiti.

Vedere tutte quelle persone danarose che sprizzavano soldi da tutti i pori, che andavano lì per fare spese incuranti della povertà altrui.

E poi lì c'erano quegli artisti di strada – i mimi, quelli che suonavano, quelli che declamavano poesie – e lui si fermò ad ascoltare uno di questi poeti e in quel momento gli ritornarono in mente tutte le poesie della sua poetessa preferita, Alda e di tanti altri poeti, che lui ricordava a memoria, ma che sul momento non ci fece caso.

Arrivata l'ora del pranzo disse al cagnolino «Lello andiamo a mangiare!» e il cagnolino lo guidò come al solito abbaiano e andando avanti verso la mensa dove dei volontari stavano servendo a tutti il pranzo.

Tra di loro c'era una ragazza della sua terra, della Lucania, della provincia di Potenza, si chiamava Rosanna e lo aveva preso a benvolere. Lei era – manco a farlo a posta - del paese di Maurizio, Castel Lagopesole; avvengono così gli incontri certe volte, sembra quasi per caso, ma per caso non lo sono.

Rosanna gli chiese cosa avesse fatto durante la giornata e lui le disse che era capitato in via Montenapoleone e aveva incontrato gli artisti di

strada; uno di loro diceva poesie ma non era bravo, sarebbe stato più bravo lui a decantare le poesie che lui già sapeva a memoria.

Rosanna gli disse «Guarda potresti fare la stessa cosa tu. Oltretutto, se non sbaglio, tu come ipovedente puoi fare domanda da qualche parte per avere una pensione. Vai al centro di assistenza fiscale, dove hai fatto fino ad ora normalmente le dichiarazioni dei redditi».

Cosimo non ci aveva mai pensato, si vergognava di essere diventato cieco, però Rosanna, quella volontaria originaria della sua amata terra lucana, era sua amica, gli voleva bene, gli aveva dato un consiglio.

Dunque, quel pomeriggio, come prima cosa, si recò al centro di assistenza fiscale, e naturalmente per i documenti diede il vecchio indirizzo, in quanto non poteva dichiarare la residenza a Lambrate, in una baracca, come del resto non poteva avere la residenza al dormitorio – che poteva essere l'uno o l'altro di Milano a seconda di dove si trovava e vi andava a dormire. L'ultima residenza era quella a via San Gerardo, a Monza, per cui potevano inviargli i documenti lì.

Spiegò tutto alla signora del centro di assistenza fiscale - che conosceva da tanto tempo perché andava sempre lì a regolare le sue incombenze tributarie, i documenti, le dichiarazioni e quant'altro

- e lei gli disse di fare qualche certificato medico, di avviare la pratica e che poi sarebbe stato richiamato.

Gli disse inoltre di tenere presente che la risposta sarebbe arrivata presso l'indirizzo di Monza e non presso il centro

Cosimo ringraziò e subito avvisò il proprietario di quel vecchio appartamento che sarebbe arrivata della posta per lui e gli chiese di conservarla per lui perché era importante. Lo avrebbe chiamato ogni tanto per sapere se la posta era arrivata, ma gli diede anche il numero della mensa dove lavorava Rosanna, così avrebbe potuto chiamare a quello, chiedere di lei e comunicare l'arrivo dei documenti.

Finita la giornata andò nel dormitorio, la mattina presto si alzò con in mente un'idea ben precisa: poteva anche lui declamare delle poesie in un angolo non occupato di via Montenapoleone, magari all'inizio o magari alla fine della stessa via, senza disturbare gli altri che erano già là a chiedere un'offerta in cambio dei loro spettacoli.

Così fece, si mise in un angolo con il suo cagnolino, il quale lo accompagnava con piccoli abbai o con uggiolii quando declamava le poesie, gli faceva da coro. Era così divertente lui che declamava le poesie e il cagnolino che abbaiaava. La gente si

fermava divertita a vedere quello spettacolino e gli davano qualche cosa in quella ciotolina che aveva messo vicino al cane. Gli davano sempre tutti qualche cosa.

Fino alla fine della giornata Cosimo si rese conto che aveva avuto tante offerte, tanti soldi, tant'è che decise di migliorare le sue declamazioni con un accompagnamento musicale.

Andò a comperare, ai mercatini dell'usato, un registratore a cassette e poi andò in un negozio di musica dove si fece registrare su alcune cassette musica classica, Chopin, solo basi musicali e decise che avrebbe declamato le poesie con quel sottofondo musicale perché un bel quadro senza cornice non si acquista, il quadro sarà bello quanto vuoi ma la cornice migliora e la musica di sottofondo avrebbe migliorato sicuramente le sue declamazioni

Tutte le mattine, dunque, andava in via Montenapoleone e recitava le poesie di Alda, la poetessa che lui amava tanto, e di tutte quelle altre poetesse o poeti di cui aveva sentito le poesie nei circoli di Milano. Curiosamente passò una di quelle poetesse che aveva conosciuto, la quale, avendo riconosciuto la sua poesia, si fermò. Lo salutò e gli

chiese cosa fosse successo. Cosimo le raccontò la triste storia di come fosse finito in questa situazione e le chiese scusa per il fatto che declamava le sue poesie per chiedere qualcosa, ma lei non ne ebbe a male, anzi lo invitò a casa per il pranzo

. La poetessa, anche se era poco meno povera rispetto a lui, lo ospitò, lo fece mangiare e gli diede qualcosa in denaro; gli disse che se il giorno dopo avesse voluto sarebbe potuto andare a trovarla di nuovo.

Il giorno dopo Cosimo non ci pensò, si sentiva in imbarazzo, gli sembrava di approfittare di una persona buona poco meno povera di lui, non sapeva quanto. La sua amica poetessa era l'unica persona che gli era amica nella sua povertà e, poco meno povera di lui, voleva dargli qualcosa, ma lui non voleva approfittarne.

Comunque, qualche giorno dopo ci andò e la signora gli disse, annusandolo, <<Hai un brutto odore, vuoi farti la doccia? Vai in bagno che intanto ti lavo e pulisco i vestiti che sono un po' diciamo odorosi>>. Cosimo era in effetti parecchi giorni che non si lavava e aveva un brutto odore, odore di povertà, così andò a lavarsi.

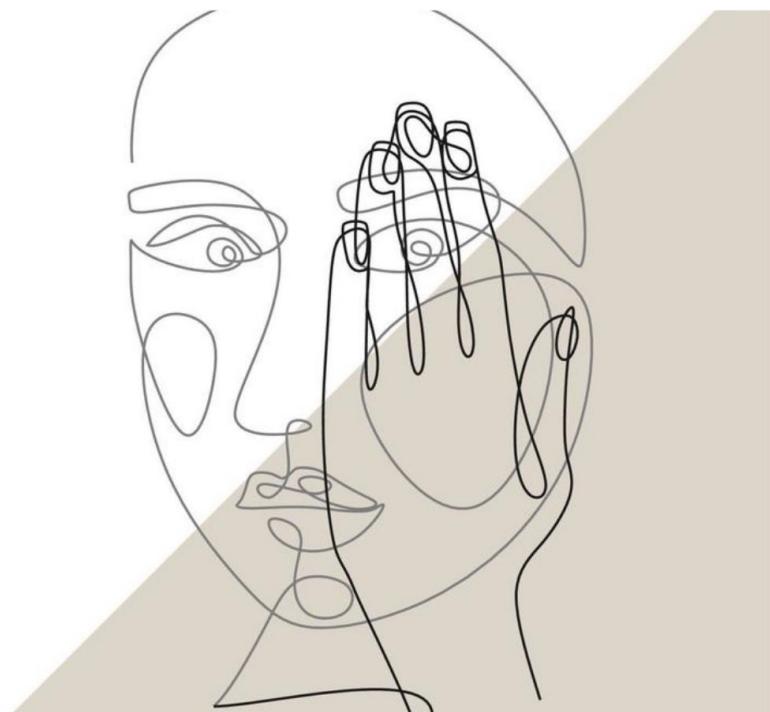
La signora prese gli abiti di Cosimo e li lavò e intanto che Cosimo uscì lei gli prestò una sua vestaglia, quella aveva, e vestito così Cosimo pranzò.

Stettero insieme quella giornata e la signora alla fine gli disse che poteva rimanere a dormire lì perché ormai era tardi e Cosimo accettò: dormirono insieme in quell'unico letto, come amici.

L'indomani Cosimo voleva andare via, non voleva essere di peso e di disturbo, non voleva approfittare più di tanto ma la signora insistette, gli diede dei soldi, centomila lire, una somma enorme che lui non voleva accettare da una signora che forse era poco meno povera di lui, ma altrettanto povera, perché tra poveri ci si aiuta ma non ce ne si approfitta. Solo un povero può capire un altro povero e quali sono i suoi bisogni e, nella sua povertà, quella signora gli aveva dato tutto quello che aveva; non aveva altro, solo quella centomila lire.

Dopo tante insistenze Cosimo accettò quella banconota e andò via, la salutò e, abbracciandola commosso, piansero entrambi. Si augurarono buona vita e buona fortuna.

Un amore da dimenticare...



Disegno astratto di una mano su un volto ; immagine presa dal web.

22. Micaela

Ed era arrivato il Natale del 2018.

Ormai erano 36 anni che Cosimo era a Milano. Avrebbe dovuto sentirsi milanese dopo 36 anni, ma dentro era e sempre sarebbe rimasto, un lucano, originario di Matera, di Montescaglioso. Aveva sentito che l'anno dopo, il 2019, avrebbero fatto diventare Matera "Capitale Europea della Cultura". E ne fu orgoglioso, orgoglioso e felice.

Peccato, gli sarebbe piaciuto scendere giù, nella sua città, ma non aveva tanti soldi per potersi muovere. Certo, quel Natale aveva raccolto abbastanza in offerte, d'altronde, sotto Natale, tutti si sentono buoni e danno qualcosa in più ai poveri e agli artisti di strada come lui.

Lui, in quella via, via Monte Napoleone, declamava sempre e soltanto le poesie di quella sua amica poetessa, che gli aveva regalato 100.000 lire, nonostante la sua di povertà. E declamando quelle poesie, gli era capitato di incontrare una avvocata che aveva conosciuto anche lei quella poetessa sua amica, di cui lui ne amava le poesie, che gli disse, oltretutto, che quella poetessa, da qualche anno, non c'era più.

Era morta in povertà: le avevano fin anche tagliato l'elettricità e il gas. Era morta in povertà nonostante fosse l'ultima grande poetessa vivente di Milano. Ora non c'erano più poetesse come lei.

Quell'avvocata chiese a Cosimo qualche informazione su di lui e quando seppe che aveva soltanto una stanzetta in un pensionato di Porta Cicca, gli disse che gli poteva offrire gratuitamente uno stanzino di un sottoscala, dotato di bagno, ma non di luce, di corrente elettrica, in un palazzone di sua proprietà, e che poteva starci lì gratuitamente, in memoria di quella poetessa. Cosimo non se lo fece ripetere due volte, ringraziò ed insieme all'avvocata andarono in quel sottoscala.

Lo stanzino non era molto grande: c'era il bagno, ci poteva mettere un fornelletto per cucinare, e un letto; avrebbe trovato qualche letto pieghevole ai mercatini dell'usato, perlomeno avrebbe risparmiato su qualche altra cosa. Quella pensioncina che gli passava lo Stato e quei soldi che raccoglieva lo aiutavano a vivere - ma non più di tanto - e risparmiare le spese per una stanza a pensione era già tanto. Milano, infatti, era stata sempre una città costosa - la vita su costa moltissimo rispetto al meridione -.

Comunque, Cosimo continuò così la sua vita.

L'anno dopo, il 2019, era l'anno in cui lui si sentiva più felice da quando era a Milano.

Matera era e sarebbe rimasta per sempre capitale della cultura europea: con i Sassi, con i cittadini, con la cultura, esempio in tutto il meridione di quello che si poteva fare.

Magari lui pensava che ora, grazie a questo, Matera sarebbe risorta: con il turismo, con gli alberghi, con il lavoro, cosicché tanta gente come lui non avrebbe più dovuto emigrare e andare lontano da casa. Ah, quanto gli mancava Matera.

Comunque, Cosimo continuava la sua vita: andava a mangiare alla mensa, sentiva ogni tanto le radio da cui ascoltava il suo amico Giulio per le notizie - qualche volta anche le notizie dalla radio dove parlava il suo amico Maurizio - accompagnato sempre dal suo fedele cagnolino Lello, suo unico e vero amico. Alle volte gli animali riescono ad essere più amici delle persone, più umani degli umani stessi. I due, infatti, erano in simbiosi: Cosimo si metteva in un angolo, - ormai quell'angolo era il suo, e nessuno glielo toglieva - all'inizio, proprio all'inizio di Montenapoleone ed il cagnolino di fianco a lui, col piattino davanti. Quando qualcuno metteva qualche monetina, il cagnolino uggiolava quasi a ringraziare. Lui declamava poesie con la musica di Chopin sottofondo.

Gli capitò che giorno dopo giorno si fermava sempre, la mattina presto, una ragazza, prima di andare a lavorare in uno studio di commercialisti, una signorina che gli chiedeva ogni tanto qualche nuova poesia o anche se ne avesse delle sue. E lui

per questa signorina decise di crearne qualcuna, qualche primo timido tentativo. Col passare dei giorni ebbe il coraggio di chiedere a questa signorina come si chiamasse e se potesse toccarle il volto, perché lui non vedeva. Ormai Cosimo non vedeva quasi più.

La giovane si presentò: Micaela Rossi, lavorava in un grosso studio di commercialisti.

Era una commercialista, si era laureata alla Bocconi, era una persona importante. E Cosimo si sentiva orgoglioso di questa sua nuova amicizia con Micaela. Le toccò il volto. Aveva gli zigomi alti. Non riusciva a intravedere il colore degli occhi. Aveva un bell' ovale, sì. L'ombra del viso gli appariva ancora. Sentì come un fremito.

E quella notte stessa scrisse una bellissima poesia, tutta dedicata a quell'incontro con Micaela. Una poesia che il giorno dopo recitò alla ragazza che, per ringraziarlo, gli diede un bacio. Un bacio che lo lasciò... sorpreso: era un bacio sulla bocca. Micaela, quella ragazza, gli aveva dato un bacio sulla bocca.

Vecchi ricordi, vecchi sentimenti gli erano tornati a far battere il cuore, ma questa volta per Micaela. E tutte le mattine Cosimo andava in via Monte Napoleone per poterla rincontrare e declamare poesie che lui di volta in volta recitava per lei. E lei puntualmente lo ringraziava sempre con quel suo bacio e poi andava via a lavorare.

Un amore da dimenticare...



Il Bacio con la Finestra - Munch; immagine presa dal web.

23. Il compleanno di Cosimo

Quella mattina del 4 novembre 2019 era lunedì ed era il compleanno di Cosimo che compiva sessantacinque anni, ma da dopo i quaranta non li aveva festeggiava più, anzi ogni anno che passava, quel giorno del compleanno, si sentiva triste perché era un anno in meno.

Certo fino a quando erano venti, trenta andava bene, ma quaranta, cinquanta, sessanta, i numeri che finivano in “anta” proprio non gli piacevano.

Come tutte le mattine era arrivato, con il suo cagnolino Lello, all'inizio di via Monte Napoleone, al suo solito posto, e aveva preso un caffè al solito bar, ma non lo aveva pagato perché qualcuno glielo aveva offerto.

Era lì e stava per cominciare a fare il suo spettacolino, a recitare le poesie della sua amica poetessa che non c'era più, quelle bellissime poesie che lui amava e aveva imparato a memoria, quando sentì uggiolare il suo cagnolino a festa e capì subito perché Lello uggiolava quando vedeva arrivare Micaela e lui senza aspettare di capire chi fosse pronunciò quel nome, <<Micaela!>>, <<Sì>>, disse lei, <<sono qui Cosimo, ho una sorpresa per

te! Ho preso un paio di giorni di ferie perché ho una sorpresa per te. Dai smonta tutto, vieni con me!>>.

Micaela prese per mano Cosimo e lo guidò giusto un paio di minuti da via Monte Napoleone a via del Gesù dove aveva un suo appartamentino; di lì per lei era comodo andare a lavorare in via Monte Napoleone dove lavorava come commercialista - lei veniva dalla Bocconi - in un grande studio associato.

Presero l'ascensore, entrarono nell'appartamento e Micaela disse a Cosimo di mettersi comodo mentre lei avrebbe preparato qualcosa in cucina, intanto lui poteva farsi una doccia e sbarbarsi, se voleva, per sentirsi più fresco.

Certo lei non aveva gli attrezzi da barba da uomo però aveva quelle piccole cose che usano le donne, i rasoi trilama rosa, ma che vanno benissimo anche per gli uomini, e per il sapone si doveva arrangiare con il sapone liquido, a mano, senza pennello.

Cosimo acconsentì ridendo, almeno per il suo compleanno voleva essere presentabile. Andò nel bagno e si fece prima la barba con molta attenzione perché non aveva la crema da barba né il pennello e gli sembrò un po' ridicolo che lui usasse quel trilama per le gambe delle donne, ma era uguale, anzi ugualissimo agli altri trilama per uomini. Per cui

un po' raspante, un po' così, un po' colà con qualche ferita, si fece la barba e poi si fece la doccia, si lavò ben bene, si asciugò, si rivestì e andò incontro a Micaela. Lei dalla cucina gli disse << No, no! Vai, vai nella sala da pranzo, siediti comodo, se vuoi c'è anche un divano e puoi accendere la televisione>>.

Cosimo non sapeva perché Micaela avesse organizzato tutto questo, lui non pensava che Micaela si ricordasse del suo compleanno e che tutto questo fosse proprio per il suo compleanno. Pranzarono insieme e alla fine del pranzo Micaela tirò fuori una torta con una sola candelina perché Micaela non sapeva bene quanti anni avesse Cosimo, non glielo aveva mai chiesto, ma neanche lui aveva chiesto a Micaela quanti anni lei avesse.

Certo lui aveva i capelli brizzolati, aveva una certa età, si vedeva, ma era ancora un bell'uomo di quelli che fanno girare la testa alle donne e Micaela, vuoi per come si presentava quel terrone meridionale non vedente, vuoi che le poesie che ascoltava le facessero battere il cuore, vuoi che quegli occhi belli anche se non vedevano le davano tante emozioni, Micaela si era innamorata perdutamente di Cosimo e questo amore era cresciuto di giorno in giorno.

Certo all'inizio alla fine di ogni poesia gli dava un bacio, un bacio sulle labbra, non di più. Cosimo ormai abituato al modo di fare delle donne di Milano

non ci faceva caso, era solo un saluto, un ringraziamento, ma anche lui si era innamorato.

Quando arrivò la torta capì che Micaela aveva organizzato per lui un bel pranzo di compleanno, allora Cosimo per ringraziarla aveva da tempo scritto una poesia d'amore che si vergognava di recitare, perché in essa avrebbe declamato il suo amore per Micaela, si sarebbe dichiarato apertamente e le avrebbe detto "ti amo" come verso finale di questa poesia.

La declamò e Micaela gli chiese <<Ma è solo una poesia o sono i tuoi sentimenti?>> e Cosimo rispose semplicemente <<Sì Micaela, ti amo>>.

Micaela baciò Cosimo, gli prese la mano e lo portò in camera da letto e lì passarono tutto il pomeriggio e la notte insieme a fare l'amore come se fosse la prima volta e l'ultima volta, come se non avessero mai conosciuto altri nella loro vita.

In un abbraccio dolcissimo si addormentarono l'uno tra le braccia dell'altra.

Un amore da dimenticare...



L'ASST Grande Ospedale Metropolitano Niguarda; immagine presa dal web

24. Il ricovero

Il mattino dopo, martedì 5 novembre, i due si svegliarono teneramente abbracciati. Micaela era in ferie, aveva preso apposta quel giorno per poter stare un po' con Cosimo, aveva organizzato tutto e bastava che Cosimo le dicesse sì. Lei sapeva quello che voleva: Micaela voleva Cosimo. Ne era innamorata. Si svegliarono abbracciati, poi Michela si alzò e andò a preparare la colazione per tutti e due. La portò a letto a Cosimo, fecero colazione insieme, poi passarono un po' di tempo davanti alla televisione a dirsi delle dolcezze, non seguivano i programmi della tv perché avevano tante belle cose da dirsi: raccontarsi com'erano dentro, i loro sentimenti, le loro passioni, la poesia.

Così passò tutta la giornata. Ma l'indomani mattina dovevano tornare a lavorare. Micaela, al suo lavoro di commercialista, e Cosimo, al suo lavoro di artista di strada, che peraltro gli piaceva tantissimo.

Gli piaceva avere quel pubblico che lo applaudiva e lo ascoltava. Gli piaceva recitare le poesie della sua amica poetessa che non c'era più. Quella che, nonostante la sua povertà, era poco meno povera di lui, gli aveva regalato centomila lire e che ora era volata in cielo a recitare le sue poesie agli Angeli di

Dio. Le belle persone vanno sempre via, prima degli altri. Capita sempre così nella vita. Però questa mattina Cosimo avrebbe declamato al mondo quella poesia che aveva scritto e inventato, immaginato, recitato per il suo amore Micaela: avrebbe dichiarato all'universomondo il suo nuovo amore, l'amore che gli faceva battere il cuore, come la prima volta in cui lui si era innamorato, ma di certo un amore più forte di quel primo amore. Si incontrarono tante altre volte.

Cosimo voleva mantenere la sua indipendenza, ma anche Micaela così solo il sabato e la domenica stavano insieme.

Così arrivò il Natale, e passarono insieme anche il Capodanno. I due erano felici.

Quando ai primi di febbraio, Cosimo si sentì chiamare sul suo telefonino, il telefonino che gli aveva regalato Micaela (uno di quei telefonini You&Me per cui lei poteva sempre rintracciarlo e lui lì sopra aveva il suo numero, bastava che schiacciasse “*1”, partiva la telefonata ed era in contatto con Micaela).

Si sentivano spesso, quando ognuno a casetta propria, anche di notte, aveva voglia di parlare e di sentirsi in voce, perché per l'amore c'era sempre tempo, il sabato e la domenica, il weekend lungo, alla milanese e lì potevano stare insieme.

Cosimo si sentì chiamare a quel telefono, ma non era Micaela. Era la voce di un uomo che gli chiese

«Lei è il signor Cosimo?», lui disse «Sì», perplesso. «Venga qui in ospedale al Niguarda. Venga, c'è la signorina Micaela Rossi, che è ricoverata qui in terapia intensiva. Venga, venga subito, mi raccomando».

Cosimo chiese «Cosa è successo, Dio mio?» e gli rispose «Ma non si preoccupi, venga qui, niente di grave. Quanto prima però», e così Cosimo con il suo cagnolino che lo guidava, arrivò all'ospedale di Niguarda. Ma il cagnolino non poteva entrare, perché in ospedale è vietato loro l'accesso. Non era un cane di quelli da non vedenti, quelli che hanno possibilità di entrare, era un cane qualsiasi, un bastardo e anche se avrebbe voluto farlo entrare con lui, non gli avrebbero dato il permesso.

Lo lasciò al custode all'ingresso dell'ospedale, pregandogli di dargli un'occhiata. Il cane uggiolò, lui gli disse di stare buono e andò a cercare il reparto che gli avevano detto (il reparto delle malattie infettive e della terapia intensiva). Quando arrivò e si presentò agli infermieri, gli dissero «Aspetti un attimo, dobbiamo fare delle analisi anche a lei prima di farla entrare». E lui esclamò «Come delle analisi?», gli infermieri risposero al suo dubbio dicendo «Sì, perché la vostra amica è tra gli infettivi. Ha una specie di polmonite che non sappiamo curare, che non la fa respirare. L'abbiamo messa in coma farmacologico. Ora vogliamo vedere se anche lei ha lo stesso tipo di virus». Cosimo fece le analisi del sangue ed il tampone orofaringeo:

trovarono degli anticorpi, aveva anche lui quel virus. Gli dissero che anche lui doveva rimanere in quarantena, rimanere lì in ospedale. Ma Cosimo si sentiva bene, non aveva neanche una linea di febbre ma gli dissero «Onde evitare che lei possa aggravarsi o possa portare il virus in giro, è meglio che stia qui. Naturalmente con il suo consenso». Cosimo capita la situazione, disse agli infermieri di provvedere un po' al cagnolino che aveva lasciato al custode e diede dei soldi da portare al custode in maniera che potesse dare a mangiare a Lello, intanto, che lui stava lì. Nel frattempo, la sua amica era in coma, in coma farmacologico e non parlava.

Erano già passati diversi giorni e Cosimo che ora stava meglio, era lì davanti alla vetrata, quella vetrata di divisorio, tra lui e il reparto, da cui lui non vedeva bene, vedeva solo delle ombre, ma sapeva che dall'altra parte, c'era la sua amica, il suo amore, Micaela.

Quando a un certo punto arrivarono dei signori capì che erano i genitori di Micaela. Lui si presentò, disse «Buongiorno sono un amico di Micaela, sono qui anch'io e sto aspettando che guarisca quanto prima». I genitori di Micaela gli dissero che avevano quell'unica figlia e che erano tanto preoccupati. Quella loro figlia bravissima che a 25 anni si era laureata alla Bocconi e a 26 anni aveva preso lavoro come commercialista. Loro per quella figlia, figlia unica, stravedevano, erano molto ricchi e non sapevano che fare e gli dissero appena «Non

appena Micaela guarisce venga anche lei nella nostra villa a Milano Marittima, abbiamo una grande villa e la ospitiamo ben volentieri. Se lei è un amico di Micaela è anche amico nostro».

A quel punto Cosimo capì che la sua ragazza aveva solo 26 anni e lui andava per i 66 ed era già nell'anno in cui li avrebbe dovuti compiere: era il 2020 gli crollò il monto addosso, lui povero e cieco, a novembre avrebbe compiuto 66 anni e lei, così giovane rispetto a lui, tanti, troppi anni di differenza li separavano; lei ricca e giovanissima e lui vecchio e povero che futuro potevano avere insieme?

Questa domanda, che lui si pose con grande serietà, lo mise in crisi: lui amava quella ragazza, ma per amore, per amore di lei, perché lei avesse un futuro più degno di un amore con un vecchio e con un povero cieco, decise di farsi dimenticare decise di lasciarla andare nonostante il loro amore.

Per amore di lei decise che lei avrebbe dovuto dimenticarlo.

Andò via dall'ospedale - tanto ormai la sua quarantena era terminata e lui stava bene -, recuperò il suo cagnolino - che quando lo incontrò gli fece tante di quelle feste perché erano tanti giorni che non lo vedeva - andò via e buttò il telefonino rompendolo: spezzò la scheda così non avrebbe più avuto la tentazione di chiamare Micaela né ella avrebbe potuto richiamarlo su quel numero e decise

di non andare neanche più all'angolo di via Montenapoleone a fare l'artista di strada.

Quella poesia d'amore l'avrebbe conservata nel suo cuore, la poesia che lui aveva scritto e decantato alla sua bella, aveva declamato al mondo, e che ora avrebbe tenuto solo per sé.

Un amore da dimenticare...



Stazione di Matera Villalongo; immagine presa dal web.

25. Ritorno a Matera

Erano passati ormai svariati giorni quando Micaela si svegliò e trovò a fianco a sé i suoi genitori.

Era ancora debole e chiese cosa le fosse successo.

I suoi genitori le dissero che era stata colpita da un virus, un virus che stava girando per tutta Milano: una pandemia. Tanta gente non se l'era cavata e loro erano felici che la loro figlia fosse guarita.

Le dissero che avevano invitato quel suo amico non vedente a stare nella loro villa di Milano Marittima. Micaela ne fu contenta ma non disse in che rapporti stava con Cosimo, era un amico, disse, un caro amico.

Quando i genitori se ne andarono lei cercò di chiamarlo al telefonino, ma risultava non raggiungibile. Per giorni e giorni fu irraggiungibile.

Lei aveva saputo, dagli infermieri dell'ospedale, che il suo ragazzo, il suo amore, stava bene e non aveva avuto problemi, ma voleva capire perché non rispondeva mai al telefonino. Non riusciva a capire il perché lui non rispondesse mai e fosse sempre irraggiungibile, forse glielo avevano rubato,

senz'altro doveva essere andata così, ma perché allora non la veniva a trovare?

Non ebbe molto tempo per pensare al motivo per cui Cosimo non veniva a trovarla perché fu dimessa dall'ospedale e i suoi la portarono in convalescenza in quella loro grande villa di Milano Marittima e lei, volente o nolente, dovette andarci, sempre con l'idea e con l'ansia di volerlo incontrare.

Ormai erano arrivati i primi di marzo e Cosimo sapeva che in quel mese sarebbe stato il compleanno di Micaela, i suoi genitori gli avevano detto che la loro figlia avrebbe compiuto ventisei anni giusto l'undici.

Cosimo aveva sentito che quel giorno avevano bloccato tutti i viaggi per il meridione, che la città sarebbe stata completamente bloccata a causa di questo virus che avevano chiamato "Covid19", un virus letale e pericolosissimo per cui non ci sarebbero stati più viaggi e collegamenti con le altre città.

Allora decise che per farsi dimenticare sarebbe dovuto andare via da Milano prima che avessero bloccato tutto.

Lui in quei giorni rimase con tanti dubbi, con quel dubbio "amletico" dell'amore per sempre, la felicità dell'amore per poco tempo e dell'infelicità che avrebbe dato a quella giovane ragazza.

Lei era troppo giovane per lui troppo vecchio ed era troppo ricca mentre lui troppo povero e inoltre cieco, dunque che futuro avrebbe potuto darle?

Sarebbe stato solo d'impiccio.

Preparò le sue cose e la sera stessa partì per Bari con il primo treno che riuscì a prendere, affollatissimo e pieno di meridionali che andavano via da Milano per paura di rimanere bloccati.

Quella notte partivano tutti, universitari e lavoratori.

Arrivò la mattina molto presto a Bari e dalla Stazione Centrale di Bari andò alla stazioncina dell'Appulo Lucana e prese quel trenino che collegava Bari con Matera; vi entrò e se mentre con il treno nazionale aveva avuto uno sconto per lui e per il cane - in quanto lui non vedente-, su quel trenino locale non era previsto alcuno sconto e pagò il biglietto intero per sé e per Lello.

Quel treno era molto affollato- tant'è che lui rimase in piedi - e il viaggio di quasi due ore fu uno sbatacchiamento a destra e a sinistra, sembrava di essere in un frullatore.

Era tanto stanco, non aveva dormito quella notte.

Arrivò a Matera, alla prima stazione pensò di essere arrivato e invece era la stazione di Matera Villa Longo, si era dimenticato che c'era la Stazione Centrale e quindi si fece a piedi con Lello tutta via Nazionale fino ad arrivare in centro.

Dopo tanti anni, nessuno lo riconosceva, non sapeva più dove abitassero gli amici o altri parenti, non sapeva più niente della sua amata Matera.

Arrivato in Piazza Vittorio Veneto, si fermò alla prima chiesetta, subito dopo la piazza, all'inizio di via del Corso. Era la chiesetta dove andava da ragazzo - dove andava a messa per ascoltare la liturgia, ma anche per incontrare le belle ragazze - la chiesa di Santa Lucia. Quella chiesa dove c'era quel bravo prete così giovane e così impegnato, don Damianino, un sant'uomo.

Entrò nella chiesa e incontrò don Damianino che dopo tanti anni lo riconobbe e, sebbene anche lui non stesse tanto in salute, gli chiese cosa gli fosse successo e se aveva bisogno di aiuto. Lo indirizzò - visto che Cosimo non sapeva dove andare - alla Caritas dove avrebbero potuto ospitarlo, addirittura fu lui stesso che telefonò e così Cosimo poté andare a stare lì.

Arrivato alla Caritas si presentò e lì ringraziò: ebbe un suo posto in un camerone con tanti altri.

Ora sapeva dove stare per andare a dormire, e così fece.

Un amore da dimenticare...



Rosa dai petali rossi e neri;
immagine presa dal web.

26. La fine della vita di Cosimo ed il suo ultimo sogno

Nel centro Caritas Cosimo ci poté stare solo trenta giorni perché doveva lasciare il posto ad altri e non c'era posto per tutti.

Aveva pochi soldi e non poteva ritirare la pensione da cieco perché gliela accreditavano su a Milano e lui non aveva fatto ancora il cambio di residenza.

Doveva sopravvivere più che vivere e allora decise di ricominciare a fare l'artista di strada proprio lì davanti, sotto la chiesa di Santa Lucia, e così fece.

Per dormire andò in un sottoscala di un portone proprio di fronte alle poste di via del Corso.

Davanti alle poste c'era un portone di legno sempre aperto e lì sotto, in un angioletto sulla sinistra, c'era una parte coperta dove lui si adattò

a dormire sui cartoni con a fianco il cagnolino
Lello, suo unico compagno.

Passavano i giorni e lui aveva sempre nel cuore
quel dolore per quell'amore da cui aveva voluto
farsi dimenticare. Voleva che Micaela lo
dimenticasse, quello era un amore da dimenticare.

Ritornato nella sua città, mentre recitava le sue
poesie come artista di strada, gli sembrò che
passasse accanto a lui una signora con la voce
della sua Rosanna.

In un attimo si accorse che le loro due anime si
stavano sfiorando.

Gli si riscaldò il cuore: sì, era proprio lei, Rosanna!

Erano passati tanti anni ma quella voce gli fece
battere di nuovo il cuore, era la voce di Rosanna,
sì era lei!

Lei non lo riconobbe, vecchio, povero, con i capelli
grigi, cieco o se lo riconobbe questo lui non lo
seppe e non lo avrebbe saputo mai.

Ma forse lo riconobbe perché, quando si
incrociarono sembrò come se le loro anime si
sfiorassero e, come una musica dolcissima, gli

ritornò in mente tutto quell'amore che lui aveva cercato di dimenticare.

Era partito da Matera per dimenticare un amore, ma dopo tanti anni non lo aveva dimenticato affatto il suo amore per Rosanna.

Lui tutte le mattine andava davanti alle scalinate del Santuario di Santa Lucia, a fare il suo spettacolino. Certo non gli davano tutti quei soldi che gli davano a Milano via Monte Napoleone, considerata il quadrilatero dell'alta moda e della ricchezza.

Qui, invece, i passanti gli davano quello che potevano e lui si arrangiava e si accontentava con quello che gli davano. Del resto, la mattina presto oppure nel presto pomeriggio, quando avevano finito, andava al mercato a trovare qualcosa da mangiare, qualche frutta che veniva lasciata. Ne trovava molto meno rispetto a quanta ne trovava a quel grande mercato ortofrutticolo di Milano, ma qui era diverso, doveva tirare avanti come meglio poteva.

Ormai era arrivato settembre, non si era accorto di aver avuto la ricaduta, gli era ritornata la febbre, ma non voleva curarsi, non gli interessava.

Aveva la tosse, non stava per niente bene ma non gli interessava curarsi, era solo un povero che chiedeva la carità, cieco, di fronte a tanta gente per lo più indifferente alle sue poesie e a quelle ancora più belle della sua amica poetessa che non c'era più.

Era partito ed arrivato a Milano il ventidue di settembre del 1982 e quel ventidue settembre del 2020, la mattina presto, era andato in Piazza Ascanio Perseo al mercato della frutta e aveva trovato, tra i rifiuti, una rosa, curiosamente una bella rosa che qualcuno, forse il fioraio, aveva buttato perché magari il gambo era spezzato, ma era comunque una bella rosa.

Ci vedeva pochissimo tanto che per lui era quasi nera quella rosa, ma riuscì a intravederla appena appena e la prese e la mantenne tra le mani così che se quel giorno avesse incontrato la sua Rosanna gliel'avrebbe regalata.

Ormai lui sapeva quando lei passava per il corso, riconosceva la sua voce e le loro anime si sfioravano.

Le avrebbe regalato quella rosa, ma quella mattina Cosimo, preso da quel male, si addormentò per sempre, sognando della sua Rosanna.

Dalla realtà passò al sogno: quegli anni non erano mai esistiti, lui era con la sua bella come se il tempo non fosse mai passato. Erano di nuovo giovani, belli ed innamorati, e loro erano insieme, non c'erano mai state liti, non era mai successo niente.

Dalla realtà qualcuno - forse un angelo - lo aveva portato in quel sogno che per lui sarebbe stato il paradiso per sempre.

Un amore da dimenticare...



Cimitero di Via IV novembre, Matera.

“Dal silenzio di queste tombe si eleva una voce, chi adora Iddio ed opera con carità e giustizia vive in eterno” ; immagine presa dal web.

27. Un amore vero non si può dimenticare mai

Quella mattina trovarono Cosimo Matera, morto, seduto sulla scalinata della Piazza Ascanio Perseo.

Seduto sugli scalini, era appoggiato di spalle ad un muro, con quella rosa in mano, e con un sorriso sulle labbra, quel sorriso che l'aveva trasportato nel sogno, quel sogno che sarebbe stato il suo paradiso per sempre.

Cosimo Matera fu seppellito nel vecchio cimitero di Via Dante, nella sua terra, tra le tombe dei poveri, nella nuda terra.

Sulla sua tomba solo una croce, di legno, con il suo nome e cognome, nient'altro. Nessuno lo ricordava più, solo Rosanna che l'aveva riconosciuto.

E quando passava lì davanti alla chiesa di Santa Lucia dove lui faceva quei suoi spettacolini, gli si stringeva il cuore a vedere com'era ridotto, cieco e povero.

Non se l'era dimenticato, Rosanna, anche se aveva famiglia e figli, non se l'era dimenticato il suo amore. E quando si incrociavano le loro anime si sfioravano dolcemente.

Rosanna portò sulla sua tomba una rosa, come quelle che lui rubava nei giardini dei vicini, per portarle una rosa, una rosa come il nome della sua fidanzata, Rosanna.

Ed ella volle portargli una rosa, la lasciò su quella tomba con una lacrima. Rosanna non se l'era dimenticato, ma neanche Micaela, Micaela Rossi, si era dimenticata di Cosimo Matera.

Ella non aveva capito il perché o cosa fosse successo a Cosimo, se fosse morto, se fosse andato via semplicemente, ma quel dolore le aveva spezzato il cuore ed indurita a tal punto che quando andò a lavorare alla tributaria non guardava più in faccia a nessuno.

Neanche quella sua ragazza di Bari, Alba Venezia, se l'era dimenticato.

Anche lei si era sposata e aveva avuto tanti figli, ma nel cuore ogni tanto il pensiero andava a Cosimo, anche se non aveva mai saputo che lui era tornato a Matera ed era morto.

L'unica che non pensava più a Cosimo era la maestrina Paola: con lei era stata una cosa

diversa, solo passione, una di quelle cose come una fumata di sigaretta, di cui il fumo si perde nel vento; invece, quando l'amore c'è non si perde nel vento, ma rimane come una poesia che trasportata dal vento si racconta e si ascolta e va di bocca in bocca.

Un amore vero non può essere dimenticato, può trasformarsi da rancore in odio. Dall'amore nasce amore o può trasformarsi in odio o rancore, solo dall'indifferenza nasce indifferenza.

Un amore vero...non potrà mai essere dimenticato, rimarrà sempre in un angolino nascosto dei tanti cassettoni del tuo cuore.

Un amore da dimenticare...

di Vito Coviello

Sommario

- I. Presentazione dell'Aciil;
- II. Quarta di copertina;
- III. Nota dell'autore;
- IV. Prefazione e recensioni;
- V. Dedica e vita di Giuseppe;

Un amore da dimenticare...

- 1. Cosimo;**
- 2. L'arrivo a Milano;**
- 3. Alla ricerca di un lavoro;**
- 4. Il mercato ortofrutticolo di via Procaccini.;**
- 5. Damiano.;**
- 6. Le birichinate di Cosimo e Damiano;**

7. **I navigli;**
8. **Teresa Venezia assume Cosimo;**
9. **Alla pescheria di Teresa;**
10. **La preghiera di Cosimo;**
11. **Autunno a Milano;**
12. **La fiera degli Oh Bej! Oh Bej!;**
13. **Natale a casa di Teresa;**
14. **Il bacio d'addio;**
15. **Incontri a Milano;**
16. **Il nuovo lavoro di Cosimo;**
17. **La retinite pigmentosa;**
18. **Lucianna;**
19. **Al supermercato;**
20. **Cieco;**
21. **Artista di strada;**
22. **Micaela;**
23. **Il compleanno di Cosimo;**
24. **Il ricovero;**
25. **Ritorno a Matera;**
26. **La fine della vita di Cosimo ed il suo ultimo sogno;**
27. **Un amore vero non si può dimenticare mai;**

Nel romanzo *” un amore da dimenticare...”* dello scrittore, Vito Coviello è narrata la storia di un grande amore e di una vita spesa male.

Il protagonista, Cosimo, per dimenticare il suo grande amore, all'età di 22 anni, parte da Matera, alla volta di Milano. La voglia di rifarsi una vita e il tentativo di dimenticare la sua amata Rosanna sono ciò che lo spingono alla *fuga*. Dopo 43 anni trascorsi nella città della Madonnina, Cosimo deciderà di mettersi di nuovo in viaggio, alla volta della sua amata Matera.

Vito Antonio Ariadono Coviello Coviello è nato a Sarnelli, frazione di Avigliano in provincia di Potenza il 4 novembre del 1954 e vive e risiede dalla nascita a Matera, meglio nota come “la Città dei Sassi” dove ha studiato e lavorato e si è felicemente sposato.

L'autore ha una sola figlia che è la gioia della sua vita. Vito Coviello è diventato cieco totale per un glaucoma cortisonico 21 anni fa.

Nei primi 16 anni da non vedente l'autore ha sofferto molto ma poi ha cercato di adattarsi alla nuova condizione di non vedente. Nel suo buio negli ultimi 5 anni ha cominciato a scrivere libri e poesie, racconti che ha voluto condividere e regalare a tutti con l'intenzione di dimostrare che un cieco, un anziano e un disabile non sono un peso per la società, ma che anzi, nonostante le difficoltà può contribuire tanto alla società stessa.

Il suo primo libro “sentieri dell'anima” è stato pubblicato nel 2017 ed è stato premiato a Gaeta nel concorso internazionale intitolato a Vittorio Rossi indetto dalla ANFI di Gaeta e dalla casa editrice “il saggio” di Eboli.

Il suo secondo libro “dialoghi con l'angelo”, sono dei racconti brevi in forma di monologo dialogante con il proprio angelo custode.

Il terzo libro “sofia raggio di sole” è una raccolta di favole per bambini.

Il quarto libro “donne nel buio” è dedicato a tutte le donne del mondo: icone e storie di donne che non vedono il bicchiere mezzo vuoto ma che nonostante le difficoltà vanno avanti considerando il bicchiere pieno per intero.

Il quinto libro ”il treno” è una raccolta di poesie e racconti recensito dall’arcivescovo delle diocesi di Matera-Irsina monsignor Antonio Giuseppe Caiazzo;

Il sesto libro è un quaderno di poesie intitolato “poi sia un Amore senza fine”, una raccolta di poesie che l’autore ha scritto ed ha voluto dedicare alla sua amata moglie Bruna;

Settimo libro “i racconti del piccolo Ospedale dei bambini” è una raccolta di racconti e favole in parte anche autobiografici, che l’autore ha voluto dedicare e regalare a tutti i bambini del mondo e soprattutto a quelli che per motivi di salute sono ricoverati in vari ospedali; l’autore racconta di quando lui stesso bambino all’età di 7 anni era ricoverato in un ospedale.

Nell’ottavo libro ancora una raccolta di favole e storie dedicata ai bambini intitolata “10 racconti per Sammy”, quelle favole che i nonni raccontano ai propri nipoti la sera per farli addormentare. Nono libro “Victor Debbi ed il sogno”, un romanzo che racconta di Victor, un signore diventato cieco che per un attacco di cuore finisce in un ospedale dove a salvarlo sarà la primaria di cardiologia, una sua ex ragazza di tanti anni prima; entrambi scopriranno di essersi incontrati altrove.

Decimo libro è intitolato “da quel balcone dei miei ricordi a Matera”, un libro a scrittura corale: in esso vi sono storie e racconti di tanti materani ma soprattutto sono i racconti dell’infanzia di Vito Coviello, di quando lui stesso da bambino guardava il mondo con gli occhi dell’innocenza.

Undicesimo libro “Paolo ed Anneshka”, narra la storia di un giovane poliziotto che è diventato cieco e si innamora della propria infermiera.

Dodicesimo libro è il romanzo “la Madonna dei pastori” in cui si parla della Transumanza tra gli Abruzzi e la Lucania dei pastori di mandrie e del protagonista Ignazio che si innamora della figlia di un pastore di greggi. Un amore contrastato che finisce dolorosamente; questo romanzo è anche una rivisitazione molto fantasiosa delle varie leggende e culti sulla Madonna, Madre di Dio e Madre di tutti noi.

Il tredicesimo libro è ancora un libro di poesie intitolato “fiori di cardo”.

Quattordicesimo libro, una raccolta di fotografie intitolato “ricordi di una giornata allo zoo safari di tanti anni fa”.

Il quindicesimo libro è una raccolta di poesie scritta a sei mani, intitolata “punti di vista diversi”.

Sedicesimo libro, intitolato “con gli occhi, con le mani, con il cuore” è un libro a scrittura corale tra una fotografa Annamaria Antonelli, una pittrice Paola Tassinari ed il poeta non vedente Vito Antonio Ariadono Coviello.

Diciassettesimo libro è la commedia intitolata “Roberto e Andrea”, la commedia degli equivoci, una rivisitazione del romanzo dello stesso autore “Paolo e Anneshka” in chiave comica ed autoironica.

Diciottesimo libro, una raccolta di poesie scritta a quattro mani tra due vecchi amici, l'autore Vito Coviello e la maestra Adele Staffieri. Questa raccolta di poesie s'intitola “Amici da sempre amici per sempre”.

Il diciannovesimo libro è intitolato “racconti materani”, scritto a quattro mani da Vito Coviello e dalla bravissima fotografa Annamaria Antonelli.

Ultimo e non per ultimo è il ventesimo libro intitolato “un amore da dimenticare...”.

Il presente libro, pubblicato in autopubblicazione senza scopo di lucro, come tutti i libri di Vito Coviello è gratuito e può essere scaricato, come gli altri, dai siti www.acil.it e www.gio2000.it.

Nel romanzo *” un amore da dimenticare... ”* dello scrittore, Vito Coviello è narrata la storia di un grande amore e di una vita spesa male.

Il protagonista, Cosimo, per dimenticare il suo grande amore, all'età di 22 anni, parte da Matera, alla volta di Milano.

La voglia di rifarsi una vita e il tentativo di dimenticare la sua amata Rosanna sono ciò che lo spingono alla *fuga*.

Dopo 43 anni trascorsi nella città della Madonnina, Cosimo deciderà di mettersi di nuovo in viaggio, alla volta della sua amata Matera.

Vito Antonio Ariadono
Coviello Coviello
è nato a Sarnelli, frazione
di Avigliano, in provincia
di Potenza,
il 4 novembre del 1954.

Vive e risiede dalla nascita
a Matera, meglio nota come
“la Città dei Sassi”,
dove ha studiato e lavorato
e si è felicemente sposato.

L'autore ha una sola figlia
che è la gioia della sua vita.

Vito Coviello è diventato
cieco totale per un
glaucoma cortisonico
21 anni fa.



Vito Coviello, l'autore,
sulle scale della cattedrale di Matera